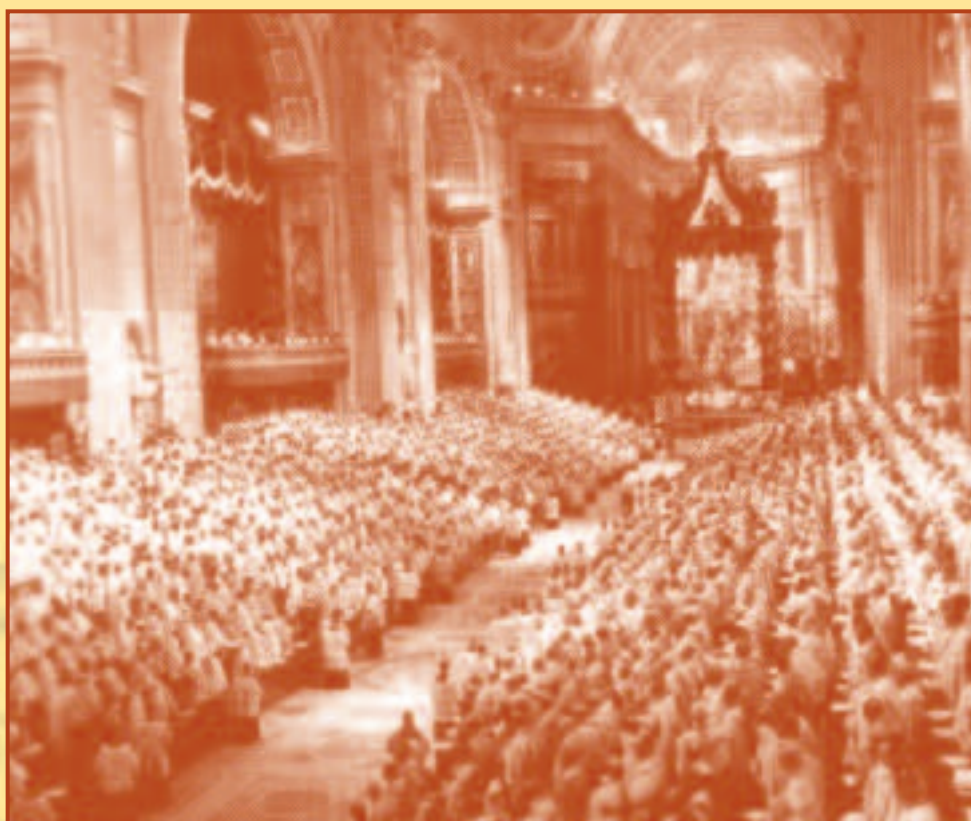




Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Dalla celebrazione
alla vita*

Editoriale - Le prospettive pastorali della riforma liturgica p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag. 1

Formazione liturgica

Prospettive pastorali nella Costituzione Sacrosanctum Concilium a

50 anni dalla sua promulgazione S.E. Mons. Alceste Catella " 3

Famiglia: nutrimento della fede per genitori e figli. *Appunti di vita*

vissuta da un marito e padre che fa parte della Chiesa di Roma " 12

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani " 21

Animazione liturgica

Il legame tra la preghiera dei fedeli e la parola di Dio: una ripresa

tematica? don Francesco Martignano " 49

Per comprendere la Sacra Scrittura: "Attendetemi per il giorno in cui

sorgerò" (Sof 3,8) p. Giovanni Odasso, crs " 54

I luoghi della celebrazione: il battistero e il fonte battesimale luogo e

memoria della rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo mons. Diego Ravelli " 62

Il Kyrie - *Cantate con la voce, cantate con il cuore: Agosto - Settembre* suor A. Noemi Vilasi, sfa " 83

Appuntamenti, notizie e informazioni " 90

Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

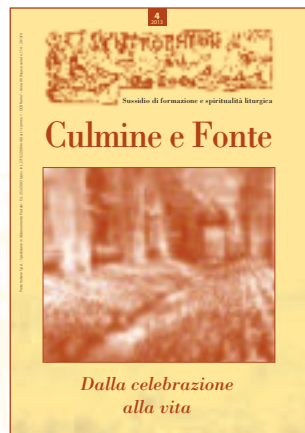
In copertina:

Solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2013, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)

N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di Luglio 2013

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

Le prospettive pastorali della riforma liturgica

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

A partire dalla riflessione sull'Eucaristia, che ha caratterizzato l'anno pastorale 2009-2010 e gli anni successivi, la Diocesi di Roma ha voluto dedicare particolare cura alle celebrazioni liturgiche. Per proseguire quell'itinerario di riflessione e formazione, il 22 maggio scorso l'ufficio liturgico, su incarico del Cardinale Vicario, ha organizzato un pomeriggio di studio sulle prospettive pastorali della Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium*, di cui l'anno prossimo ricorre il 50° anniversario della promulgazione.

Nel contesto dell'aula Magna della Pontificia Università Lateranense, gremita di laici, sacerdoti e vescovi, il Cardinale Vicario ha presieduto i lavori del Convegno, mentre ha guidato la riflessione Mons. Alceste Cattella, liturgista e docente, vescovo di Casale Monferrato, presidente della Commissione

Episcopale per la Liturgia della Conferenza Episcopale Italiana. La sua relazione è pubblicata su questo numero della Rivista e la registrazione audio e video è disponibile sul sito dell'ufficio liturgico (www.ufficioliturgicoroma.it).

La scelta di dedicare l'incontro alle prospettive pastorali di *Sacrosanctum Concilium* nasce dal fatto che la pastorale è l'azione che la Chiesa compie in tutti gli ambiti della sua vita per guidare il popolo all'incontro con Cristo¹. Il mondo accademico, i pastori e i fedeli sono consapevoli che la teologia liturgica è l'anima e il criterio performativo della prassi pastorale². Tuttavia, partecipando alle celebrazioni, sembra che esista una certa discrepanza tra ciò che la Chiesa considera come normativo o indicativo per la celebrazione e il modo di celebrare, che si attua nelle singole comunità. La discordanza può dipendere da una interpreta-

¹ Si pensi alle varie forme di pastorale a cui fa riferimento il linguaggio ecclesiale odierno: pastorale sanitaria, pastorale familiare, pastorale giovanile...

² «La liturgia è l'espressione più completa del mistero della Chiesa, così da poter affermare che la comunità cristiana dal modo di vivere la liturgia esprime e manifesta l'esperienza di Chiesa che essa vive. Per questo, l'impegno permanente della pastorale liturgica deve continuare e tendere ai suoi obiettivi più alti: la partecipazione attiva, la formazione spirituale, la corresponsabilità ministeriale. ... Nella concreta ricezione della riforma liturgica è in gioco non solo il rinnovamento della liturgia, ma più ancora la fedeltà evangelica alla Chiesa.» P. MARINI, «Sacrosanctum Concilium 40 anni dopo. Tra consegne e impegni permanenti», *Rivista Liturgica* (=RL) 91 (2004), 776-777.

zione personale e arbitraria del libro liturgico; da scarsa conoscenza del senso di riti, preghiere e segni sensibili; o più in generale da un mancato approfondimento della teologia liturgica sottesa alle indicazioni e alle norme. Tuttavia dopo cinquant'anni di riforma liturgica non si può fare riferimento a quella presunta o sperimentata incoerenza tra le indicazioni di principio, teologicamente fondate, e ciò che si compie nella realtà celebrativa. La dimensione pastorale del celebrare non vuol mettere in luce mancanze, errori o limiti delle celebrazioni liturgiche, ma piuttosto intende guidare, sostenere, aiutare tutti coloro che partecipano alla celebrazione, da chi presiede a chi svolge un ministero³ o esercita il sacerdozio battesimale, perché - parafrasando il n. 23 della Costituzione liturgica - la prassi celebrativa sia il migliore frutto di un'accurata investigazione e riflessione teologica, storica e pastorale.

Quando si parla di pastorale nell'ambito della liturgia si intende ogni forma di celebrazione in cui la Chiesa esprime il suo mandato pastorale⁴. Non si può pensare solo alla Messa, ma anche alla celebrazione dei sacramenti, alla liturgia delle ore, celebrazioni della Parola, scuole di preghiera. Né si possono dimenticare anche proces-

sioni, novene, tridui e tutti i pii esercizi, nella misura in cui traggono ispirazione dalla liturgia e ad essa conducono (*Sacrosanctum Concilium*, 13).

Il contesto di tutto il convegno ha mostrato che l'ambito di riferimento della prassi è la celebrazione liturgica e per questo è preferibile centrare meglio il tema e parlare non più di pastorale liturgica, ma di prassi della pastorale liturgica. Cioè il compito di condurre il gregge al Pastore, attraverso tutte quelle cure e attenzioni che il Pastore stesso ha insegnato e raccomandato ai pastori. Pastorale liturgica è guidare la Chiesa secondo il cuore di Cristo, mentre si compie l'azione di celebrare. Il contesto è ampio, perché include anche la preparazione (prossima e remota) alla celebrazione e la mistagogia. La liturgia, infatti, per sua natura è pastorale, perché presuppone un inizio di vita cristiana, che sarà sistematicamente intensificato attraverso la partecipazione all'evento celebrativo.

Accanto alla relazione di Mons. Catella, proseguono le consuete rubriche della nostra rivista, in modo particolare l'itinerario sul tema del battesimo nel contesto del percorso della Diocesi di Roma, con un articolo sulla santificazione del tempo nel contesto della vita familiare.

³ Si pensi a SC 29: «Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della schola cantorum svolgono un vero ministero liturgico».

⁴ La definizione classica di pastorale liturgica si può reperire nel contributo di A. M. Roguet su questo tema. «Poi-ché la pastorale è l'arte di governare, istruire e santificare il popolo fedele, la pastorale liturgica è la parte di quest'arte che consiste nel farlo partecipare attivamente e coscientemente alla celebrazione del culto, affinché attinga alla sua fonte il vero spirito cristiano». A. M. ROGNET, *La pastorale liturgica*, in A. G. MARTIMORT, *La chiesa in preghiera. Introduzione alla liturgia*, Queriniana, Roma 1963, 249.

Prospettive pastorali nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* a 50 anni dalla sua promulgazione

S.E. Mons. A. Catella

Vescovo di Casale Monferrato, presidente della Commissione CEI per la Liturgia

1. LA SINGOLARITÀ DEL VATICANO II COME CONCILIO “PASTORALE”

Voi sapete che il motivo della fortuna del termine “pastorale”, per indicare lo spirito e il fine del Concilio, risale allo stesso Papa Giovanni che con tale espressione volle indicare l'intenzione sintetica proposta all'assise mondiale del Vescovi. Già dal suo annuncio, il Papa enfatizzò l'intento pastorale del Concilio, declinandolo in tre aspetti: l'apertura della Chiesa al mondo moderno, la ricomposizione dell'unità tra i cristiani e il tema della giustizia e della pace. Fin dal gennaio del 1959 queste istanze parvero subito tratteggiate e hanno trovato nel discorso di apertura del Concilio la loro convinta proclamazione. Il testo della *Gaudet Mater Ecclesia*, diventato giustamente famoso, indicava lo stile del Concilio nella sfida ai “profeti

di sventura”: «essi non sono capaci di veder altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano al punto da comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa». E di seguito il Papa aggiunge con uno scatto di speranza: «A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo».

In realtà, non sta qui la vera novità del discorso di apertura al Concilio. Potremmo dire che questo è l'elemento atmosferico, il motivo che apre la cosiddetta stagione della “primavera”

della Chiesa. Decisivo è un altro passaggio che Papa Giovanni nel suo manoscritto [F 10] definiva il “punctum saliens” e che spiega l’intento “pastorale” del Concilio. Ascoltiamolo: «Per questo [per ribadire la dottrina] non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l’insegnamento della Chiesa [...] lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero *attende un balzo in avanti* verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze in corrispondenza [...] all’autentica dottrina studiata ed esposta secondo le forme dell’indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. *Altra è la sostanza dell’antica dottrina del depositum fidei, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devi – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale*».

A questo proposito esiste anche un piccolo giallo. Il testo latino ufficiale pronunciato nella Basilica di S. Pietro e apparso negli *Acta Apostolicae Sedis* “traduceva” il discorso, scritto a mano dallo stesso Pontefice, così: *Est enim aliud ipsum depositum fidei, seu veritates, quae veneranda nostra doctrina continentur, aliud modus, quo eadem enuntiantur, eodem tamen sensu eademque sententia*. Pertanto oggi leggiamo nell’*Enchiridion Vaticanum* la nuova traduzione italiana sul testo latino “corretto”: «Altro è infatti il deposito della fede, cioè *le verità* che sono contenute nella nostra veneranda dot-

trina; altro è il *modo* con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione» (EVI, 55*). Ma Papa Giovanni si rese conto della differenza e continuò a citare con candido puntiglio e ripetutamente (ad es. il 4 nov. e il 6 dic. e poi, soprattutto ai cardinali, il 23 dic. 1962), anche dopo la “traduzione ufficiale” latina, la *sua scrittura* italiana del testo. La diversità – come si può vedere – non è di poco conto per spiegare il senso dell’“indole pastorale” del Concilio. Il Pontefice distingueva, nell’antica dottrina del *depositum fidei*, la “sostanza” dal “rivestimento”, identificando il programma di “aggiornamento” in un “magistero a carattere prevalentemente pastorale”. Mentre la correzione dell’invisibile mano latina riportava la questione a una concezione “dottrinalista” della rivelazione, parlando del *depositum fidei* come di un insieme di *veritates* (si noti il plurale!), di cui possono esistere modalità diverse di formulazione, Papa Giovanni richiamava la coppia “sostanza”-“rivestimento” probabilmente secondo il senso comune, mentre la correzione latina riproponeva la distinzione tra verità dottrinale e formulazione linguistica. Se al Papa si fosse chiesto in che cosa consistesse la sostanza del messaggio cristiano, certo avrebbe risposto, con il linguaggio di quel tempo, l’incarnazione del Verbo, la stessa persona di Gesù Cristo. Fin qui l’intuizione inaugurale del Papa. Tuttavia, come ha fatto notare uno dei più acuti commentatori del Concilio (Schillebeeckx), non si può sfilare il “rivestimento” dalla “sostanza” della fede, con

la stessa disinvoltura con cui le bambine vestono e svestono la loro Barbie. Qui nasce il conflitto delle interpretazioni circa il senso del carattere "pastorale" dei pronunciamenti conciliari, ma soprattutto prende avvio il grande lavoro del Concilio per riformulare i temi della rivelazione, della chiesa e del mondo. Amo pensare che la proposizione di papa Giovanni sia più utile per dire che cosa va superato (una concezione esclusivamente dottrinale della rivelazione), che per suggerire come deve essere pensato in positivo il rapporto tra sostanza e rivestimento. La formulazione è ancora maldestra e troverà solo alla fine del Concilio un suo assestamento nella coppia, di ascendenza francese, di rivelazione "evento" e "parola".

Con una chiara prevalenza della "rivelazione-evento", abbandonando talvolta la "rivelazione-parola" al ruolo di mero "rivestimento" culturale dell'ineffabilità dell'evento. L'oscillazione del pendolo è evidente: da una concezione dottrinalista a una concezione eventistica della rivelazione. Se il merito dell'intervento del Pontefice era di sdoganare il messaggio cristiano e il suo annuncio nel mondo contemporaneo da una visione concettualista della verità cristiana, il pericolo del postconcilio sarà di rispingere il cuore della fede in una zona di ineffabilità, che avrebbe poi dovuto indossare la "veste" di una parola da adattare sempre da capo al linguaggio del tempo, in una sorta di... interpretazione infinita. Era questo il senso del magistero "pastorale"?

Si riduceva solo a un problema di comunicabilità e comunicazione? O andava forse a toccare più in profondità il senso della verità cristiana?

Lo scorso anno è uscito in italiano un volume del 2008 del gesuita J. W. O'Malley. La sua proposta entra nell'attuale "conflitto delle interpretazioni" attraverso una ricostruzione, intitolata con la classica domanda che ricorre nella ricerca sul Gesù storico: "Che cosa è (veramente) successo al Vaticano II?". L'autore cerca di stare al di qua delle attuali polarizzazioni tra ermeneutica della continuità ed ermeneutica della rottura, oppure di quella più insidiosa tra lo "spirito" del Concilio e i "testi" del Concilio. La sua proposta è lineare: cerca di individuare una sorta di nucleo sorgivo dell'evento conciliare, cioè tre "problemi-al-fondo-dei-problemi" che a suo parere costituiscono la matrice generante del Concilio: 1) l'aggiornamento, lo sviluppo, il *ressourcement* come modi diversi di affrontare il *cambiamento*; 2) il rapporto tra centro e periferia nella questione della *collegialità*; 3) il modo di intervento della Chiesa che si esprime nello *stile pastorale* del Concilio. La linea interpretativa di O'Malley indica proprio nello "stile pastorale" il motivo sintetico del Concilio. «Il Vaticano II fu un 'evento linguistico'» (p. 313) e come "evento linguistico" ha plasmato la corrispondenza tra forma e contenuto, dando un tono unitario non solo ai testi, ma altresì rivelando in essi lo stile della Chiesa del Concilio, pur nella disparità e differenza dei 16 documenti prodotti. Come "evento lingui-

stico" il Concilio Vaticano II è un *unicum* nella storia della Chiesa. Questa sarebbe la singolarità del Vaticano II. Sì, il Vaticano II resta la "bussola" per la Chiesa di oggi.

2. LA DIMENSIONE EDUCATIVA DELLA LITURGIA

Vorrei cogliere le "prospettive pastorali" a partire dalla "celebrazione in atto" e dalle sue dinamiche, dato che in *Sacro-sanctum Concilium* ci è proposta esattamente una "teologia della azione liturgica", e scelgo un aspetto che ci collega al programma pastorale che la Conferenza Episcopale Italiana ci propone per il decennio 2010-2020: "Educare alla vita buona del Vangelo".

Il mio intervento non ha la pretesa di trattare esaustivamente un tema importante e complesso. Desidero semplicemente aprire qualche orizzonte di riflessione e qualche pista di lavoro.

Forse ci ricordiamo di una famosa definizione dell'uomo quale "essere razionale"; è giusta; eppure credo che – fondamentalmente – essa voglia dire: "essere che ha la parola" e dunque: essere fatto per ascoltare e rispondere; essere fatto per instaurare un dialogo, per vivere un rapporto; essere che raggiunge la sua pienezza e maturità quando è capace di dialogo; per questa via si è davvero persone: donne e uomini davvero "riusciti"; per questa via si è davvero "credenti", cioè capaci di ascoltare Dio che parla, di acco-

glierne la proposta, di metterla in pratica nella vita quotidiana; per questa via si costruisce la società e la Chiesa. In buona sintesi, si tratta di compiere un'umile scelta "culturale": quella del "primato del dono" invece del primato del piacere o del tornaconto... L'inaudita novità del cristianesimo postula l'esigenza di mettersi nell'attitudine di "accettare il dono". Ascoltare è accogliere; è far spazio all'altro, è stimarlo, è valorizzarlo, è corresponsabilizzarlo...

Accogliere è mettersi al servizio dell'altro... Accogliere è togliere da noi, dalle nostre comunità ogni atteggiamento che possa favorire disprezzo, rifiuto, chiusura preconcetta...

Ebbene, mi pare che l'azione dell'educare s'innesti esattamente in questo punto: educare è instaurare un dialogo inteso non già a trasmettere competenze o a fare addestramento... Si tratta di realizzare *l'attenzione del cuore*. Il rapporto educativo è "dialogo", anzi è *intreccio vitale del destino di due persone*.

Proviamo a porre davanti alla nostra mente e al nostro cuore il rapporto tra il Signore Gesù e Simone Pietro. È un rapporto educativo: il Maestro prende Simone com'è e dove è, ed è capace di far emergere l'entusiasmo generoso di questo discepolo e lo conduce ad affrontare - passo dopo passo - tutte le esigenze del Regno, lo conduce alla "vera coscienza di se stesso". Il rapporto tra Gesù e Simone è a volte sereno e bello, a volte conflittuale

e drammatico; conosce attestazioni di fedeltà e di gioia, ma anche di tradimento e d'incertezza. Alla fine questo rapporto educativo è vincente e Simone diventa veramente la Roccia su cui è edificata la Chiesa del Signore.

Un primo e fondamentale "momento" della Chiesa comporta il riconoscere dove si fonda il nostro "essere insieme": il fondamento è un'esperienza, ma non prima di tutto un'esperienza nostra bensì un'esperienza ricevuta, di cui noi non siamo titolari, ma di cui siamo tutti discepoli. Prima di essere consacrati, preti, vescovi, laici... c'è un punto che ci unisce e precede tutti: siamo discepoli dell'unico Signore che abbiamo incontrato come Parola che è vita e dà la vita.

Ecco una prima conseguenza: la Chiesa c'è per dire e comunicare il Signore; si è nella Chiesa soprattutto per Lui, perché c'è Lui. Questa è la ragione fondamentale per cui noi siamo una comunione fraterna. Occorre essere persuasi che stare insieme perché ci si trova bene, perché ci si sente accolti, perché ci si comprende..., sono esperienze belle e anche necessarie; tuttavia per quanto tutto ciò sia importante, rimane radicalmente insufficiente. Noi siamo nella Chiesa in ragione dell'appartenenza a Cristo. Siamo nella Chiesa perché abbiamo contemplato e abbiamo trovato Colui che è la Parola di vita.

Una seconda conseguenza riguarda

l'annuncio e la comunione. La Chiesa è la comunione che nasce dall'annuncio dell'apostolo e della comunità apostolica, ed è una comunione visibile.

Allora *l'annuncio non è solo verbale*; l'annuncio del Vangelo è costituito di fatti e parole, di gesti e insegnamenti tra loro intrinsecamente connessi, tra loro profondamente collegati.

Occorre ancora ricordare che *l'annuncio, fin dall'origine, ha una forma sacramentale*. All'inizio della vita cristiana stanno gesti che non abbiamo posto noi, che nessuno si è inventato, ma che abbiamo ricevuto da altri. Credo che il problema nodale, a questo proposito, sia quello della "iniziazione cristiana": cioè di quel cammino "esperienziale" percorrendo il quale si perviene a trasmettere e a maturare una "fede adulta".

Da ultimo, *l'annuncio - inteso nella sua accezione completa - genera comunione*; comunione vera, costituita da una fitta rete di rapporti fraterni.

Possiamo chiederci: *quali sono le motivazioni profonde di quella che viene chiamata "emergenza educativa"?* L'educazione e la formazione della persona hanno anzitutto e necessariamente a che fare con la persona stessa, ossia con l'uomo, inteso nel senso di essere umano, comprensivo della differenza tra uomo e donna.

Quando avviene che non sia chiaro o che muti profondamente il senso che attribuiamo alla parola "uomo", non pos-

sono non entrare a loro volta in crisi, o comunque in grande movimento, tutti i *paradigmi educativi*.

Sono convinto che una via privilegiata per riscoprire chi è l'uomo sia proprio costituita da quell'esperienza così fondamentale nella vita della Chiesa e di ogni cristiano che è la celebrazione: essa è - sotto questo profilo - un *singolare "paradigma" educativo*.

L'esperienza costituita dal "celebrare" è "luogo" capace di far conoscere *la persona umana* a se stessa quale "essere dialogico" ed è, pertanto, "luogo" capace di "e-ducare" alla "dialogicità".

Partiamo da una semplice constatazione: quando risuona una parola o appare un segno si è soliti ricondurne il significato all'intenzione di chi ha emesso la parola o ha posto il segno. Viene voglia di pensare che - in questo modo - il "mittente" venga a svolgere un ruolo, per così dire, di "padrone del linguaggio", mentre al "destinatario" non resterebbe altro compito se non quello di ascoltare e di rispettare l'intenzione del mittente.

La "sudditanza" del destinatario si aggrava se l'autore dei segni e delle parole è particolarmente autorevole: come sarebbe nel caso dei genitori, degli insegnanti, degli educatori...; di un testo sacro che ha Dio per autore... In questo caso il destinatario sembra dover scomparire!

Eppure, a pensarci bene, è proprio nel caso dei testi sacri (della Parola di Dio) che si sviluppa, in modo particolarmente vistoso, il fenomeno della "presenza attiva"

di colui cui la parola (il messaggio) è rivolta. Sì, perché il mittente da cui trae origine il "progetto" contenuto ed espresso dalla parola, ha un "progetto di vita, un progetto di salvezza" che è totalmente rivolto al destinatario, che è un "farsi carico" del destinatario, che è un "amare" il destinatario. Possiamo dire che quella parola risuona in verità e pienezza solo per il destinatario e solo se il destinatario accetta di entrare in un "circolo comunicativo" con il mittente.

La celebrazione liturgica cristiana appartiene e si riconosce in questa dinamica; essa è esperienza intesa - di sua natura - a instaurare e a far vivere un *circolo comunicativo*; la celebrazione liturgica "gioca" sulla comunicazione, sulla relazione, sull'inter-azione tra mittente e destinatario; anzi, affida proprio al destinatario il ruolo di essere "punto di svolta" del circolo stesso. Tale punto di svolta si configura, più precisamente, come *risposta* a fronte di una *proposta*; come "reazione di ritorno" rispetto all'interpellanza ed alla comunicazione da parte del mittente.

Pensiamo: già lo stesso *riunirsi dell'assemblea* celebrante appartiene a tale "risposta", ne è il momento iniziale, ne costituisce l'origine. Perché, in realtà, l'assemblea è il concreto rispondere a una "convocazione" da parte di Dio.

La celebrazione, nel suo complesso, è da comprendersi fundamentalmente come la *"risposta culturale" alla proposta di Dio*, al suo intervento salvifico nella storia: noi siamo lì per ringraziare e per lodare il Padre di tutte le misericordie. Per questo,

colui che nella celebrazione è destinato, è anche colui che porta a maturazione la celebrazione stessa, colui che matura e fa maturare nella lode e nel ringraziamento. Tutto questo lo abbiamo riscoperto e lo abbiamo definito come *“partecipazione”: non “spettatori”, bensì “partecipi”*.

E ora alcune linee “operative”:

- La liturgia come “fonte” per la comprensione della fede (non semplice strumento).

La liturgia va considerata come un luogo eminente in cui la fede viene implicata, viene alimentata, irrobustita, approfondita. In altre parole, essa è uno dei luoghi in cui la fede si realizza, viene alla luce, viene messa in gioco. Non dobbiamo ricorrere alla liturgia come a uno strumento didattico della catechesi, ma come a *una fonte della fede e, se vogliamo, un fine della catechesi*, nella misura in cui l’azione catechistica mira a sostenere e approfondire l’atto della fede (il dire consapevolmente e totalmente “credo in Dio”). È nella liturgia infatti che diciamo a Dio: “io credo”.

Propriamente si deve dire non solo che si celebra perché si crede in Dio, ma anche che *si crede in Dio perché si celebra questo Dio di Gesù Cristo* (la fede, nel celebrare l’azione di Dio per noi, acquista realtà e concretezza).

- La liturgia come luogo educativo della

dimensione ecclesiale della preghiera.

La liturgia può essere vista allora anche come una *“scuola di fede”*. Essa ci educa al senso di Dio, e lo fa facendoci entrare nel senso della Chiesa (la comunità di coloro che riconoscono questo Dio e si riconoscono nella fraternità a cui Egli genera i credenti). Tuttavia non è una scuola al modo della catechesi, ma al modo della liturgia (con i pregi e limiti che questo comporta).

- La liturgia ripresenta i grandi temi della fede “nella forma delle azioni rituali”.

La liturgia vive della fede che è suscitata dalla rivelazione di Dio (Scrittura) e che la Chiesa sviluppa nel suo cammino storico (Tradizione). Per questo, *nel ciclo liturgico incontriamo tutti i grandi temi della fede*, anche se non in chiave sistematica e in tutti i dettagli concreti. Eppure essa ci offre il quadro essenziale e fondamentale che dà sostanza e regge il nostro essere credenti. Basta pensare al ciclo dell’*anno liturgico*: presentazione del mistero di Cristo, come culmine della rivelazione di Dio (Antico e Nuovo Testamento) e centro della vita della Chiesa, dall’incarnazione fino all’escatologia e all’ultima venuta del Signore alla fine dei tempi. I vari tempi dell’anno liturgico, in particolare il tempo ordinario, ci offrono l’insegnamento di Gesù che rivela il senso della nostra vita secondo il Vangelo di Dio.

Possiamo pensare anche al *ciclo dei sa-*

cramenti, come ciò che conforma la nostra esistenza a Gesù Cristo, rivelandoci come la sua vita diventi la nostra vita (morti al peccato e risorti alla vita con lui, portatori del suo stesso Spirito, alimentati dal suo sacrificio, riconciliati dal suo perdono, salvati nella nostra infermità dalla sua vittoria sul male, capaci di servire la Chiesa e di vivere anche il matrimonio come grazia di amore e fedeltà; potremmo anche aggiungere le consacrazioni religiose...).

Tutto ciò è presentato al modo della liturgia, ossia attraverso le azioni, i gesti, i tempi liturgici. Cosa comporta tutto ciò?

- Non si pone sul registro della “riflessione su” Dio, ma su quello della “relazione con” Dio: importanza delle azioni significative e degli atteggiamenti che esse plasmano in noi (lode, invocazione, ringraziamento, offerta...).

Se il contenuto della fede è sempre lo stesso, è specifico però il modo con cui noi ci poniamo di fronte a esso. Nel momento liturgico, infatti, *Dio non è l'oggetto della riflessione, ma il soggetto della relazione; non parliamo “di” Dio, ma parliamo “a” Dio*. È chiaro che si tratta di una relazione illuminata da ciò che abbiamo compreso di Dio, ma il registro della relazione è importante e decisivo per passare da una conoscenza “intellettuale” di Dio a un rapporto esistenziale con lui. “O Dio, tu sei il *mio* Dio!” Nella relazione con lui entrano in gioco

gli elementi propri di un rapporto: le *azioni* che ci mettono in contatto con gli altri e gli *atteggiamenti* che ci dispongono positivamente verso gli altri. Ogni celebrazione è fatta di azioni che prevedono atteggiamenti. È in quest’ottica che ritroviamo i contenuti della fede in modo specifico: li ritroviamo dentro il nostro rapporto con Dio. Li ritroviamo quindi come il motivo che ci fa compiere le azioni liturgiche e come il contenuto degli atteggiamenti che queste azioni vogliono suscitare. In altre parole, l’approfondimento dei contenuti della fede non si ferma sul piano nozionale (ciò che sappiamo), neanche scivola subito sul piano dei comportamenti (ciò che dobbiamo fare), ma si apre sul piano del celebrare, ossia diventa il motivo della lode, del ringraziamento, dell’invocazione, dell’offerta di sé...

- In questo modo, la liturgia non solo presuppone la comunità, ma la rigenera (con delicatezza e rispetto) attraverso ciò che viene compiuto e che Dio compie in noi.

Il nostro celebrare ci edifica come popolo *di* Dio, di *questo* Dio. La liturgia ha una dimensione ecclesiale essenziale; celebrare la liturgia significa fare una azione ecclesiale, e quindi comunitaria. Ciò non vuol dire che prima di celebrare dobbiamo già essere comunità, bensì che anche celebrando possiamo ricostituirci comunità e diventarlo sempre

di più. Certo, la liturgia ci fa diventare comunità in modo non automatico né uniforme. Essa è come una “casa ospitale”, in cui convengono ospiti molto diversi, con diverse esperienze di fede; nel gesto liturgico da compiere possono convergere tutti, con il livello di partecipazione e coinvolgimento di cui ciascuno è capace. Ma il primo criterio che ci fa riconoscere fratelli non è la nostra prestazione (o il nostro livello di fede), bensì l’aver accolto ciò che Dio offre a tutti.

- Necessità di curare l’arte del celebrare (con i ministeri connessi...).

L’arte del celebrare riguarda il livello della “pratica” celebrativa. Si sta scoprendo sempre più come sia cruciale, dal momento che la liturgia fa fare esperienza della fede non perché ne fa una trattazione, ma perché fa compiere gesti da credenti. Ora se questi gesti sono fatti male e trascurati, tale sarà anche la nostra esperienza della fede.

Occorre promuovere *una cura non ritualistica per il rito*, perché impariamo a lasciarci coinvolgere nell’agire del rito. Spesso i catechisti hanno un ruolo importante nell’animazione della liturgia. Dovremmo preoccuparci non tanto di dire i significati della liturgia o di introdurre segni didascalici, ma più semplicemente (e in modo più appropriato) di trovare e suggerire i motivi che ci portano a compiere con adesione esistenziale i gesti liturgici, in modo tale che

ciascuno possa riconoscere il significato che la sua vita acquista alla luce di questi gesti.

Si apre uno spazio per valorizzare i ministeri e anche per pensare a un nuovo modo di servire la liturgia (gruppi liturgici, lettori, accoliti, cantori...).

Famiglia: nutrimento della fede per genitori e figli

Appunti di vita vissuta da un marito e padre che fa parte della Chiesa di Roma

Quando mi è stato chiesto un contributo su questo tema ho provato un certo timore... non tanto per una opposizione a quanto proposto piuttosto perché chi scrive non è un teologo, non un maestro di preghiera, non uno studioso della famiglia e dei suoi problemi, ma semplicemente un marito e padre che tenta di vivere la preghiera nella famiglia che il Signore gli ha donato... da qui il tenore di questo scritto, che sarà semplicemente una testimonianza di quanto ci è dato di vivere, una condivisione di dubbi, difficoltà e proposte di soluzione ai numerosi quesiti che la "preghiera in famiglia" pone, senza alcuna pretesa di completezza e definitività, limitata dalla contingenza che i miei figli hanno un massimo di 9 anni... sapendo che ogni famiglia ha peculiarità proprie e che l'adolescenza sarà probabilmente tutto un altro capitolo.

Il titolo della relazione è ambizioso, già in sé presuppone che la preghiera in famiglia possa essere un nutrimento per la vita sia dei figli che dei genitori... ma cosa è la preghiera?

Il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) afferma che "La preghiera è l'elevazione dell'anima a Dio o la domanda a Dio di beni convenienti" (CCC 2559), se questa definizione corrisponde a quanto usualmente inteso con "preghiera" dobbiamo allargarne la comprensione quando incontriamo poco dopo altri articoli che integrano questo appena citato: "la preghiera è una relazione di alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo" (CCC 2564) e "la vita di preghiera consiste quindi nell'essere abitualmente alla presenza del Dio tre volte Santo e in comunione con lui" (CCC 2565). Questa specificazione della preghiera come relazione e relazione continuativa, quotidiana con Dio, ha qualcosa di inedito rispetto alla usuale comprensione del termine e apre la strada verso forme di preghiera e prassi familiari che possano aiutare questa particolare relazione fonte di nutrimento per la nostra vita.

SANTIFICAZIONE DEL TEMPO QUOTIDIANO

Come si prega in famiglia? Quali e quante preghiere si fanno, quando farle senza appesantire eccessivamente i nostri figli?

Rispondere non è cosa semplice ma penso che un'occasione sempre a nostra disposizione nei confronti dei figli ci è data dal modo specifico dell'apprendimento degli stessi. Nei bambini (ma i grandi non sono diversi, sono solo più ricchi di canali da utilizzare) la ripetizione di gesti e parole nei giorni e nelle settimane, sempre uguali (i riti), fa diventare quei gesti e quelle parole un *habitus*, una abitudine, dona un sapore che i bambini, soprattutto piccoli, imparano a riconoscere e poi ricercheranno una volta cresciuti. Piuttosto che decidere quali preghiere fare, penso sia più utile riflettere sul quando farle: alcuni momenti della giornata sono i più indicati per rivolgerci al Signore con un gesto o una preghiera, che può anche essere inedita, sgorgare dal cuore, dettata da avvenimenti o ricorrenze particolari di quel momento. Nella nostra esperienza in particolare la mattina, i pasti e la sera sono i momenti quotidiani più idonei ad accogliere questo *habitus* che è la preghiera della famiglia.

MATTINO

La mattina, momento tendenzialmente caotico e convulso in ogni famiglia sarebbe bello ringraziare il Signore per un nuovo giorno donatoci e porre sui nostri figli quel segno nel quale siamo stati segnati al battesimo: anche un semplice, rapido, piccolo segno della croce sulla fronte dei nostri figli quando stanno per uscire di casa per andare ai loro lavori (parco, nido, asilo, scuola ecc), ripetuto nel tempo, può significare il nostro atteggiamento nei

confronti del mondo e ridare orientamento a desideri e comportamenti, per affrontare la giornata nel Signore.

PASTI

Prima dei pasti Gesù e la tradizione della Chiesa (ma prima ancora la tradizione ebraica) ci hanno insegnato a pronunciare una benedizione... Sarebbe bello che questa preghiera ricevesse l'importanza che le spetta: già nel parlare di essa la si nominerà come preghiera e non "preghierina" (ricordandoci che stiamo per compiere gesti come il "prendere il cibo", "pronunciare la benedizione" e "spezzarlo" per "porgerlo ai tutti" i commensali... dall'ultima cena in poi questi gesti non possono essere mai "gestini", tanto meno "preghierine"!); che possa essere proclamata in un momento di silenzio, quando tutti sono presenti a tavola (a volte si tratterà di aspettare qualche momento con il cibo fumante davanti... una vera sfida per i bambini!); che sia fatta preferibilmente dal capo famiglia (è il padre, o la madre, ad assumere ruolo sacerdotale nella propria casa, anche qualora sia presente un presbitero o un consacrato), i bambini avranno - se lo vogliono - il loro spazio per integrare la preghiera con intenzioni personali, ma sono il papà o la mamma che la pronunciano a nome di tutti; che sia una preghiera sullo stile di quella che ha fatto Gesù che, nel filo della tradizione ebraica, non ha benedetto i cibi nel senso di "operato una qualche trasformazione su di essi per renderli migliori o più puri di prima", ma ha benedetto e lodato Dio per il dono di quei

cibi che già sono cosa buona, come lo è la realtà che ci circonda (anche qui è l'atteggiamento eucaristico che è alla base della preghiera), eventualmente integrata con qualche richiesta specifica, sempre ricordando gli assenti (se manca qualcuno della famiglia) e lodando Dio per la presenza di eventuali ospiti.

SERA

La sera potrebbe essere il momento adatto per imparare le preghiere canoniche: *Padre Nostro, Ave Maria, Angelo di Dio* sono pronti per essere imparati a memoria da tutti i bambini, la ripetizione della preghiera serale è utile che entri di diritto nei rituali dell'addormentamento che classicamente tranquillizzano e preparano il bambino al sonno della notte; crescendo, poi, i bambini si potranno introdurre anche a qualche breve canto (i canoni di Taizé nella nostra esperienza si adattano molto bene al momento, specialmente nei giorni di festa).

Le preghiere serali saranno recitate con papà e mamma perché anche noi preghiamo in quel momento: penso sia importante che diventi evidente che non siamo lì per far fare la preghiera a loro, ma sono i bambini ad avere accesso, in quel momento, alla preghiera dei genitori! Oltre alle preghiere canoniche si potrà poi integrare a piacimento la preghiera con intenzioni particolari che mamma e papà faranno riguardo a eventuali esigenze della famiglia, avvenimenti della giornata o richieste specifiche (in tal modo i figli, imparano anche cosa chiedere e come rivol-

gersi al Signore), saranno i figli poi, liberamente, a intervenire, solo se lo vorranno...

Sarà importante considerare la preghiera un qualcosa che li supera, che va oltre i figli stessi, un atto carico di un significato grande a prescindere dal fatto che loro partecipino attivamente; questo momento è importante per mamma e papà, se poi essi vogliono approfittarne tanto di guadagnato, sono i benvenuti, ma non è un momento per loro, bensì della famiglia!

Se poi qualcuno dei figli si rifiuta di partecipare (il minimo richiesto in casa nostra è la quiete) è successo che venga allontanato dalla cameretta per quei brevi momenti che dura la preghiera fatta con gli altri figli (nella quale si prega sempre e comunque anche per chi non partecipa), per poi rientrare alla fine della stessa per andare a dormire, senza nervosismi o rancori; i bambini in questi casi percepiscono sempre che sono loro ad aver perso qualcosa...

SANTIFICAZIONE DEL TEMPO SETTIMANALE

Se i monaci vivono numerosi giorni della settimana con una propria specificità (si pensi ai giorni di digiuno o alla riproposizione di piccoli tridui pasquali settimanali come fanno in alcune comunità) la famiglia ha una struttura diversa, più caotica, sempre aperta all'imprevisto e con orari spesso variabili, tuttavia noi sappiamo che i giorni della settimana non sono tutti uguali, o meglio sappiamo che sei giorni sono uguali tra loro ma ce n'è uno che ha

una qualità diversa, uno che ha un significato pieno e specifico, è il Giorno del Signore: giorno bello, giorno di condivisione, giorno in cui ci si ritrova, giorno di risurrezione/liberazione, giorno di visita agli ammalati, giorno di carità, di gioia, del perdono... giorno dell'Eucaristia.

Non penso sia questo il luogo per adentrarci nella Domenica, non perché non attinente all'argomento ma perché meriterebbe un trattazione a parte, vista l'importanza che riveste nella vita di una famiglia. Accenno solo al fatto che è bello e importante trovare i modi per rendere visibile e concreto il fatto che percepiamo per quello che essa è: un giorno altro, diverso dagli altri.

SANTIFICAZIONE DEL TEMPO LITURGICO/ANNUALE

Ci propone un cammino liturgico molto articolato e ricco che ha una sua profonda sapienza della quale dobbiamo riappropriarci per poter vivere anche nelle nostre case la pienezza della liturgia che ci viene proposta in parrocchia. Le feste che ci dona sono pozzi sgorganti da cui trarre a piene mani occasioni per la preghiera, la discussione, la trasmissione della nostra fede, la salvezza. Fin dagli inizi i cristiani hanno dato significato alle feste che vivevano e da sempre ai riti comunitari si sono associati riti familiari che aiutano grandi e piccoli a vivere i ricchi tempi liturgici che ci sono donati. Sotto questo aspetto penso sia lodevole il fatto che i genitori abbiano da sempre applicato fantasia e creatività

nella celebrazione domestica delle feste, per cui in ogni famiglia le tradizioni si diversificano e diventano proprie, pur conservando le radici chiaramente impiantate nella tradizione tramandataci dalla Chiesa.

AVVENTO

L'Avvento, la preparazione al Natale e alla *Parusia*, è un momento ricco di queste tradizioni e riti familiari.

Come per ogni tradizione e usanza, compito di papà e mamma sarà quello di dare voce ai gesti che si compiono, di significare tutta la ricchezza della tradizione, di verbalizzare e spiegare ai figli perché ci comportiamo in un certo modo, perché così facevano anche il nonno e il bisnonno, mostrare lo stupore e la novità di fronte a un evento che celebriamo da 2000 anni. I riti familiari che ereditiamo devono essere significati nella parola, vivificati nel racconto, vissuti nella preghiera.

Faremo, per esempio, lo sforzo di costruire il presepe, di farlo bello insieme ai figli, grande abbastanza da essere contemplato: già questo è una catechesi pratica che ci permette di raccontare quello che è successo 2000 anni fa, riflettere sul modo dell'incarnazione (la nascita, la stalla, il rifiuto, l'obbedienza degli animali), la regalità del Bambino, la drammatica possibilità che qualcuno possa dormire mentre Gesù entra nel mondo e perdersi questo accadimento che ci ha cambiato la vita... Tutto può essere raccontato e diventare soggetto di storie da dire e ridire con i figli; le letture della domenica poi ci aiuteranno a entrare nel mistero.

La corona di pasta di sale fatta dalla mamma con le candele dell'avvento che vengono accese ogni domenica in famiglia in un piccolo rituale mattutino, nella progressiva accensione una dopo l'altra con il passare delle settimane, aiuta i figli a entrare in un atteggiamento di attesa, imparano a capire che il tempo che passa non è indifferente, oggi è diverso da ieri e non sarà come domani, che c'è anche quest'anno qualcosa di nuovo che deve compiersi, che andiamo verso una meta e la storia ha una progressione lineare (andiamo verso un fine) e non è chiusa in una struttura circolare.

L'albero di Natale, carico di doni (pacchetti e palle colorate) altro non è se non figura dell'Albero che viene donato all'uomo dal Signore, dell'albero per antonomasia, che donava senza sosta il dono più prezioso, l'Albero della Vita, al cui frutto siamo destinati a tornare a nutrirci, nella comunione dei santi. Noi ce lo mettiamo in casa, lo facciamo bello, più bello e luminoso possibile, perché possa ricordarci ciò che in radice è il rapporto tra noi e il nostro Signore: un dono!

Nel raccontare e spiegare ai figli le ragioni di questi gesti entriamo in un clima di preghiera, orientiamo la nostra vita sulla direttrice di Colui che l'ha creata, abbiamo la possibilità di tornare a guardare il mondo come Lui lo vede ed entrare in contatto con la realtà delle nostre esistenze, ben al di là di ciò che dice il mondo, molto oltre il piatto materialismo nichilista da cui siamo circondati.

NATALE

Il Natale... una festa così ricca e preziosa per famiglie e bambini, eppure così soggetta a essere sciupata, sprecata. Tra tutte, forse, è quella che pone maggiori sfide per la famiglia: spesso sentiamo l'esigenza di viverla più intensamente, di poter imprimere alla festa alcune usanze che possano diventare propria tradizione familiare e che rispettino la bellezza e profondità di ciò che celebriamo, tuttavia facciamo i conti con tradizioni domestiche spesso povere di significato, abbiamo nel cuore il desiderio di accogliere nel miglior modo possibile quei parenti che in queste tradizioni familiari sono cresciuti per anni e fanno fatica a modificarle, ci aspettiamo che possa essere una festa piena e che lo sia per tutti coloro che partecipano...

Confesso che noi non abbiamo ancora trovato la sintesi tra tutte queste esigenze e che una soluzione valida per tutti non credo esista. Al di là dei salti mortali che ognuno fa (non sempre a buon fine) per poter partecipare alla Messa nella notte, aprire i regali in tranquillità, stare uniti, condivido con voi solo una piccola cosa: a Natale da noi arriva Babbo Natale, di nascosto, e lascia i doni per i bambini (e anche per i grandi), ma è risaputo che chi ha insegnato a portare i regali a Babbo Natale è Gesù bambino e che Babbo Natale fa i doni a causa della nascita di Gesù bambino! Ci permettiamo questo slittamento nel senso originario del fare doni nel mese di Dicembre che deriva dalla festa di san Nicola, vescovo di Myra nella prima metà del IV secolo d.c., firmatario del concilio di

Nicea che fece chiarezza sul concetto di Incarnazione (per rimanere in tema di Natale), e che si racconta facesse doni ai bambini poveri, gettandoli nelle loro case dalle finestre e nascondendosi per non essere visto.¹

CAPODANNO

Come vivere la festa di capodanno da cristiani? Ben venga il canto del *Te Deum*, la celebrazione eucaristica del primo dell'anno (Maria Santissima Madre di Dio), ma in famiglia con i figli come festeggiare? Forse la domanda più vera non è come ma che cosa festeggiare, visto che sono tutti prontissimi a dirci come farlo: festoni, brindisi allo scoccare della mezzanotte, lenticchie, cotechino, fuochi d'artificio, scaramanzie varie legate all'abbigliamento ecc.

Io non toglierei mai ai figli il piacere di sparare qualche botto, ma insieme a questo, da alcuni anni noi ci ritroviamo la sera, prima di incontrare gli amici (a volte con qualche parente che voglia partecipare), attorno a un tavolo, con una candela in mano, tutti con le agendine aperte e si fa una preghiera nella quale si ringrazia il Signore ricordando a voce alta mese per mese tutti gli avvenimenti belli e brutti che abbiamo attraversato come famiglia o come singole persone nell'ultimo anno, chiunque può intervenire e coralmemente si ricordano tutte le cose successe nell'anno,

tutte vengono poi offerte nella preghiera al Signore per ringraziarlo e chiedere che ogni nostra fatica, successo o insuccesso possa essere trasfigurato da Lui che tutto può, perché possiamo cogliere nella nostra storia quel filo che unisce gli eventi e la storia nell'azione dello Spirito Santo.

QUARESIMA

È un tempo santo nel quale ci chiede un'attenzione particolare per preghiera, elemosina e digiuno. Ci prepariamo alla Pasqua, ognuno secondo i suoi mezzi, con la disciplina.

Questo santo esercizio, esercitato nella libertà e mai imposto, soprattutto ai bambini, ha l'unico scopo di liberarci, di ridarci a noi stessi, di permetterci di operare scelte, di acquisire un discernimento il cui fine ultimo è sempre la carità. Qualsiasi disciplina che ci renda rabbiosi con i fratelli o tristi dovrà farci rivedere il percorso che abbiamo intrapreso...

Questo discorso sulla libertà, con l'evidente conseguenza di dover affrontare colui che questa libertà ci toglie (il diavolo), nella nostra esperienza, lungi dall'essere un discorso da evitare con i bambini, è invece più necessario che mai, pur spiegato con le dovuta delicatezza e appropriatezza in relazione all'età del bambino.

I figli capiscono da subito che dentro di loro sorgono pensieri di ogni tipo, non hanno alcun problema, se aiutati, a ricono-

¹ Per chi fosse interessato allo slittamento dalla festa di San Nicola a Santa Claus a Babbo Natale: <http://www.glicritti.it/approf/2006/saggi/bnatale.htm>

scere che alcune volte sono egoisti, avidi, gelosi, dispettosi, invidiosi, ecc. e imparano con curiosità e serenamente che c'è qualcuno che gli suggerisce questi sentimenti, che li spinge a tali comportamenti. Non ho mai visto un bambino traumatizzarsi di fronte alla spiegazione che il diavolello lavora in questo modo, che è un suggeritore e che abbiamo sempre anche un angelo custode (che porta il nostro nome) che è capace di suggerire un altro comportamento, che noi possiamo sempre disubbidire al diavolello per ascoltare il nostro angelo custode e che, anche se non ci riusciamo, si può sempre chiedere scusa e prepararsi alla prossima battaglia. Questa dinamica è, a mio parere, importantissima da insegnare ai figli, altrimenti rischiamo di lasciarli senza armi di fronte a un nemico che non sapranno riconoscere né combattere.

È un tempo preziosissimo per questo allenamento e gli esercizi che facciamo servono solo a darci la forza per affrontare questi combattimenti come cavalieri. In casa nostra il mercoledì delle ceneri il papà e la mamma dichiarano apertamente e segnano su un foglietto, durante il pasto, un loro impegno quaresimale e aiutano i figli liberamente, chi spontaneamente vuole, a sceglierne uno pure loro, ognuno come crede, sapendo sempre che papà e mamma fanno il tifo per loro, saranno sempre dalla loro parte sia che aderiscano, sia che decidano che non è il momento, sia che prendano un impegno che poi non riescono a mantenere (in questo serve anche l'aiuto dei genitori nella scelta per-

ché gli impegni quaresimali siano piccoli passi possibili, siano piccole discipline quotidiane fattibili).

TRIDUO PASQUALE

Il Triduo è così ricco di elementi liturgici che già solo vivere quelli ci immerge in una ricchezza che ci supera, ricordando che i figli ci guardano sempre e che il nostro ruolo educativo non viene mai meno, sappiamo che insegneremo loro a pregare da come ci prepariamo e viviamo questo momento.

Il Triduo può essere impegnativo per i piccoli, sono tre giorni di liturgia molto piena, l'ultimo dei quali di notte, spesso tardi e di durata maggiore delle altre liturgie... Non mancheranno le proteste: ma perché dobbiamo andare a messa tre giorni di seguito?! In relazione a questi problemi noi abbiamo sposato la prassi di portare sempre i figli a messa, che si annoino o addormentino non è un problema, un'ora di noia non ha mai fatto morire nessuno e non farà morire loro, queste celebrazioni sono importanti per papà e mamma e vogliono viverle con loro, questo conta! Tutto il resto è secondario, si fa così perché così vogliono papà e mamma e perché questo fa bene al nostro essere famiglia, anche se loro non lo capiscono. In questo gli si chiede fiducia, come loro accettano che li portiamo al lago o a fare un pic-nic, o una gita, scoprendo che papà e mamma sanno fare cose molto più belle e grandi di quelle che loro possono immaginare o proporre, così dovranno fidarsi di noi se sosteniamo che

questo fa bene alla famiglia. La fatica di fare queste celebrazioni con i figli si farà sentire e alle volte faremo cose un po' da pazzi: andare in due con 3-4-5 figli alla veglia di Pasqua sapendo che, alla terza lettura, già almeno due saranno addormentati e prima della fine tutti cadranno mettendo in crisi anche cose semplici come il tornare a casa. Molti lo giudicherebbero come azione non proprio da sani di mente... ma in questi momenti viviamo un poco il nostro andare contro la mentalità di questo mondo e i figli si troveranno a fare cose un po' strane a causa delle fede di papà e mamma, facendo anche in questo esperienza che, per grazia, essere credenti non è un fatto indifferente nella organizzazione della famiglia.

TUTTI I SANTI

In ultimo la festa di Tutti i Santi. Sappiamo ogni anno di più che a questa festa fa concorrenza una festa priva di fondamento religioso, moderna e di carattere commerciale, con alcuni pericolosi accenti di tipo satanista. Le infinite polemiche sul boicottaggio di Halloween da parte dei cristiani sono quanto mai fondate e sensate, ma in un mondo in cui la cultura nella quale siamo immersi assume caratteri invasivi e pervasivi (le scuole addirittura si riempiono di zucche e fantasmi e ogni amichetto parla e si veste in un determinato modo quella sera) diventa difficile impedire alcun tipo di festeggiamento ai nostri figli, si rischia al contrario di negare

un comportamento senza incidere minimamente sul messaggio culturale che comunque, tramite altri canali, arriva ai nostri bambini. Noi da alcuni anni abbiamo preso l'abitudine di provare a ridare alla festa il suo significato originario (Halloween etimologicamente significa sera della vigilia di Tutti i Santi²): e allora quella sera, la sera in cui inizia a festeggiare Ognissanti, diventa un'occasione per parlare dei nostri morti (che non sono cattivi rancorosi o macabri ma sono nonno Gino e nonna Fulvia), per ricordarci che sono vivi nella comunione dei Santi, per travestirci ognuno da uno dei nostri cari in cielo (con parrucche, trucchi, sederoni, occhiali ecc) e andare in giro per il palazzo a festeggiare e mostrare ai vicini che i nostri cari sono vivi in cielo e si può fare festa con dolcetti e scherzetti; ci ritroviamo tutti intorno a un tavolo per fare una preghiera per i nostri morti nella quale ognuno (compresi gli amichetti che iniziano a venire dai palazzi vicini) può ricordarne uno e accendere una candelina nel buio e nel silenzio, ma anche nella serenità di sapere che c'è un Cielo nell'aldilà che è abitato da un Padre che ha la caratteristica di essere "nostro".

SANTIFICAZIONE DELL'ATTIMO/EVENTO

Se già riuscire a seguire il ritmo settimanale (imparando a vivere il Giorno del Signore) e il ritmo annuale del tempo liturgico inserisce pienamente le nostre vite nel respiro della comunità cristiana

² Cf. <http://www.gliscritti.it/blog/entry/1094>

che configura il corpo di Cristo, c'è un aspetto più quotidiano del nostro vivere che mi interroga negli ultimi anni riguardo al nostro atteggiamento orante, riguardo alla qualità della nostra preghiera.

L'Antico Testamento attribuisce a Dio qualsiasi evento storico o accadimento, anche quelli tragici o drammatici vengono interpretati in maniera teologica, se ne attribuisce la paternità a Dio e se ne cerca la ragione, il fine. Ho sentito a volte interpretare questa dinamica facendo appello al retaggio culturale dell'epoca, a un linguaggio che va decodificato e inserito nell'ambiente nel quale è stato pronunciato per essere compreso appieno... tutte cose valide e condivisibili, ma poi notiamo che nel Nuovo Testamento Gesù ha la stessa visione sulla vita (cfr ad esempio Mt 10,30) e che gli apostoli hanno fatto proprio questo modo di affrontare gli eventi: nella I lettera ai Corinzi è eccezionale la capacità di san Paolo, di fronte a ogni evento, fosse anche l'abbigliamento con cui si partecipa alla liturgia, di tentare sempre un'interpretazione teologica della realtà, ma soprattutto il farlo pubblicamente in seno alla comunità, citando fatti e persone note, i loro peccati e debolezze; criticandoli o lodandoli, fa tutti partecipi del suo discernimento esponendosi a critiche, errori, tensioni: lo scrive nero su bianco, quando non ne parla alle riunioni davanti a tutta la comunità. Allora è lecito chiedersi se questo non sia un atteggiamento che abbiamo in qualche modo perso con il tempo, se il *politically correct* non abbia influenzato anche questo aspetto delle rela-

zioni dentro alle nostre famiglie impoverendole.

Chi di noi opera un discernimento sui fatti grandi e piccoli della vita davanti ai propri figli, in maniera collegiale con la propria moglie? Chi di noi si interroga pubblicamente (in famiglia, magari a tavola quando ci sono tutti, durante il *capitolo* della comunità familiare) sul significato teologico degli eventi che ci accadono? Chi di noi da padre osa dire profeticamente in che modo è volontà di Dio che una cosa sia successa? E non meno importante, questo modo di affrontare la storia, che è così esplicito e chiaro nei sacri testi, chi ce lo insegna? Chi oggi lo mostra a tutti nella comunità parrocchiale affinché noi possiamo imparare a fare altrettanto nelle nostre case e così crescere nella fede insieme ai nostri figli?

Penso che questo sia un lavoro necessario, da fare con umile determinazione, chiedendone la forza e l'intelligenza allo Spirito Santo, svolto quotidianamente in casa (ai pasti?) come in parrocchia (probabilmente il luogo più adatto sarebbe il consiglio parrocchiale) pronti anche eventualmente all'errore e alla necessaria conversione, solo affinché la nostra vita e quella dei nostri figli possa sempre più aprirsi a quella relazione costante con Dio che il Catechismo chiama preghiera.

Una Parola per noi

Mons. Giulio Viviani



XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C 4 agosto 2013

I lettura Qo 1, 2; 2, 21-23

Sal 89 (90): Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

II lettura Col 3, 1-5. 9-11

Vangelo Lc 12, 13-21

La vicina Festa della *Trasfigurazione del Signore*, che ricorre in giorno feriale, diventa occasione per rileggere un tratto del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 230): “Negli ultimi tempi, alcuni mutamenti introdotti nelle abitudini sociali, hanno provocato un diverso modo di strutturare il calendario liturgico: per questo motivo, in alcune regioni sono state sopresse determinate solennità di precetto, delle quali alcune, riguardanti il mistero del Signore, iscritte nel calendario generale, sono state trasferite alla domenica successiva, secondo il seguente criterio: a) l’epifania nella domenica fra il 2 e l’8 gennaio; b) l’ascensione nella domenica VII di pasqua; c) la solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo nella domenica dopo la Santissima Trinità. Per quanto riguarda le altre celebrazioni dei Signore, della Beata Vergine Maria e dei santi che capitano durante la settimana e che non comportano più il precetto festivo, il Vescovo si preoccupi che il

popolo cristiano continui a celebrarle con amore, in modo che anche durante la settimana i fedeli possano attingere frequentemente la grazia della salvezza”.

“Tenetevi lontano!”

I mezzi di comunicazione sociale sono spesso ormai veri e propri bollettini di guerra: un elenco di morti sulle strade, negli attentati, nelle tragedie familiari, nei conflitti che ancora insanguinano la terra, nelle malattie che l’uomo non riesce ancora a vincere e a debellare. La morte sembra essere la grande protagonista! Eppure sembra che tutto questo non induca gli uomini e le donne del nostro tempo a scoprire il valore della vita: ciò che è importante veramente. Siamo ormai assuefatti e non basta forse neanche spegnere il televisore, chiudere il giornale, ignorare il telefonino, dimenticare di collegarsi a internet. Sembra che tutto giunga quasi a esorcizzare e ad allontanare la morte, fino a che essa non ci tocca da vicino! Si pensa di vivere come se dovessimo vivere intensamente e solo su questa terra, dimenticando però i valori fondamentali. “Stolto!”: ripete il Signore a ciascuno di noi nel Vangelo di questa domenica. Ricordati,

ci ripete il Signore, che là dove è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore! Arricchire davanti a Dio è il senso vero e determinante dell'esistenza umana. Fermo restando il dovere di sostenere la propria vita, di mantenere decorosamente la propria famiglia, di contribuire al benessere della società, tutto il resto a che cosa ci orienta, a che cosa ci porta? "Anima mia, hai tutto a tua disposizione": è il pensiero di molti anche oggi. Ma a tutti risponde il saggio Qoelet (I lettura): "Vanità delle vanità: tutto è vanità"; tutto passa, e passa in fretta! L'invito è chiaro: costruire qualcosa che vale, qualcosa che rimane. Tante volte anche nelle nostre comunità parrocchiali si costruiscono edifici, si costruiscono opere belle e importanti, ma spesso si dimentica di costruire persone, di edificare la comunità fatta di persone. Quante volte c'è chi contribuisce anche a offrire qualcosa per costruire, per esempio, un bell'organo; ma è difficile trovare chi contribuisce a formare un organista, un cantore, un catechista o un animatore, cioè una persona. E le stesse comunità non sempre comprendono il valore di un tale impegno, che è anche economico!

Gesù ci avverte chiaramente: "Fate attenzione e tenetevi lontano dalla cupidigia"; guardatevi dalla cupidigia, cioè dal volere a tutti i costi qualcosa, o, come spiega san Paolo, "quella cupidigia - un'avarizia insaziabile - che è idolatria"! Quanto male viene oggi alla nostra società dall'aver messo il "dio quattrino", i soldi, l'economia al primo posto. Quante famiglie distrutte, rovinate e divise da motivi economici, dalle eredità. Domandiamoci sinceramente: come vi-

viamo noi? Come educiamo le nuove generazioni? Il cristiano è colui che è chiamato al distacco ("tenetevi lontano!"); il cristiano è colui che sa usare i beni terreni sapendoli valutare. Oggi più che mai la crisi economica ci costringe o ci aiuta a riscoprire una sana sobrietà.

A noi viene da sorridere quando pensiamo a qualcuno che prega, che offre doni, che si inchina davanti agli idoli; soprattutto quando pensiamo ai popoli o alle persone primitive. Eppure anche noi rischiamo di essere idolatri. Per chi, per che cosa spendiamo le nostre energie, le nostre capacità, i nostri beni e il nostro tempo? Qual è il nostro primo pensiero al mattino? Bisognerebbe fermarsi a pensare ogni tanto e ci accorgeremmo che gli idoli prendono nomi di persone, di cose, di esperienze, di luoghi anche per noi. Il potere, la ricchezza, il sesso, il gioco, il dominio sugli altri, la carriera, ma anche le stesse persone per cui sacrifichiamo noi stessi e la nostra vita possono essere i nuovi e veri idoli della nostra vita. C'è sempre il rischio di idolatria. La discriminante sta nel vedere quelle persone e quelle realtà nella luce di Dio. L'amore per la fidanzata, per la moglie, per la famiglia è una cosa grande; ma è una realtà vera e profonda solo nell'amore di Dio. Noi credenti sappiamo bene che in questa vita ci giochiamo tutto se mettiamo veramente Dio al primo posto: o Dio, o i tesori di questo mondo! Occorre scegliere; ma una volta fatta la scelta, sono necessari fedeltà e discernimento continuo. Se siete di Cristo, ripete a noi san Paolo (II lettura), pensate, scegliete e vivete come lui, perché la cupidigia, cioè volere qualcosa

tutti i costi, è vera e propria idolatria!

Il cristiano è colui che sa relativizzare il mondo e le cose; non il relativismo, per cui non vale nulla se non ciò che mi piace; ma “relativizzare”, cioè dare il giusto valore alle persone e alle cose. Tutto passa! Non solo i beni della terra; purtroppo anche gli affetti più cari e anche noi passiamo. Solo Dio resta e ciò che in lui ha valore. La mia vita, la nostra vita e più di quello che possediamo. Il vero tesoro, il bene più grande, è Dio. L'esistenza umana ci riserva difficoltà, incomprensioni e fatiche. Dio è il bene più grande da non sprecare, da non dimenticare, da non sottovalutare. Il cristiano è colui che cammina sulle vie del mondo ma stando

a un palmo da terra, perché sa di essere di Cristo. È quello che ci ripete la splendida pagina di san Paolo (II lettura) che ogni anno riascoltiamo anche il giorno di Pasqua: “Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo; pensate alle cose di lassù”. C'è una gerarchia di valori: il cristiano non disdegna la terra; essa è buona e creata da Dio. Ma il cristiano sa che Dio è più grande di quello che ha creato; vive in pienezza sulla terra ma sa di doversene tenere lontano, perché essa non è tutto. Solo Cristo è il tutto per tutti noi e in tutti noi.



FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE - C

6 agosto 2013

I lettura Dn 7, 9-10. 13-14 *oppure* 2Pt 1, 16-19

Sal 96 (97): Il Signore regna, il Dio di tutta la terra.

Vangelo Lc 9, 28b-36

Quasi una piccola Pasqua estiva questa festa della Trasfigurazione, che per la maggior parte dei cristiani di Occidente passa quasi inosservata, a differenza dell'importanza che essa ha nei diversi Riti dell'Oriente cristiano. Anche la nostra liturgia è molto ricca nei suoi testi biblici ed euco-logici, soprattutto l'orazione colletta e il prefazio.

Per fortuna molti fedeli hanno già ascoltato la pagina del Vangelo di Luca nella II domenica di Quaresima di questo anno C. Ma qui il contesto è ben diverso, come è sottolineato esplicitamente dal prefazio con una connotazione più pasquale ed ecclesiale: la Trasfigurazione non riguarda solo Gesù ma è, infatti, anticipo della “meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo”.

La scelta tra le due letture, in questo giorno feriale, potrebbe propendere per quella dell'apostolo Pietro, “testimone oculare” di questo evento straordinario, avvenuto sul monte, tradizionalmente il Tabor.

Trasfigurare il mondo

Uno dei luoghi più belli e più suggestivi che si incontrano nel pellegrinaggio in Terra Santa è proprio il monte Tabor, il luogo tradizionalmente indicato per l'evento della trasfigurazione di Gesù. In realtà esso è poco più di un colle; ma è un luogo bello, isolato e tranquillo. Di solito è anche pieno di verde e offre uno splendido spettacolo con il panorama sull'ampia ed estesa vallata. Luogo di battaglie e di combattimenti fin dall'antichità, come testimonia già il libro dei Giudici (4, 6). Però è triste pensare che poco lontano da lì, anche oggi, purtroppo, si ode il boato dei cannoni, il crepitare delle armi e il sibilo dei missili. Deve essere sconcertante vedere, nella notte, i lampi delle bombe, il fumo e il fuoco della guerra della vicina Siria. Ovunque ci possiamo immaginare guerre, ma non proprio lì dove è risuonata la Parola di Gesù, dove egli ha operato i prodigi della sua carità, i segni dell'amore di Dio. Dove sei Signore? L'antica domanda dei Salmi ritorna oggi per noi. Manifestati, Signore! Perché il male e la morte, la violenza e la sopraffazione sono ancora presenti? Ti sei scordato di noi, di quella povera gente? La preghiera di tanti credenti di quella terra, pur nelle diverse confessioni, non può che essere anche la nostra per la pace, per una pace vera e duratura per tutta la regione del Medio Oriente, la terra dove Gesù e gli apostoli sono passati.

Quel giorno della Trasfigurazione, su quel monte, tre privilegiati, tre testimoni videro Gesù in una luce diversa, in una luce di-

vina. Eppure neppure quello è bastato a Pietro per non rinnegare il suo Maestro e Signore. Non è bastato neppure per Giacomo e Giovanni, che, scesi dal monte, hanno preteso i primi posti e hanno invocato fuoco dal cielo, cioè la distruzione della comunità che aveva rifiutato Gesù. A un mondo segnato dal male e dal peccato, Gesù offre la sua luce e la sua pace; non ce la impone. Ne sappiamo qualcosa anche noi, quando nella vita vogliamo farne a meno.

La Trasfigurazione di Cristo è un dono, un incoraggiamento che il Padre offre al suo Figlio sulla via della passione, nell'imminenza della sua Pasqua. Essa diventa occasione anche per noi a lasciarci cambiare dalla grazia di Dio, dal dono del suo Santo Spirito; è invito a trasfigurare oggi il mondo, la società, la Chiesa, le nostre famiglie e il nostro ambiente di vita e di lavoro. Trasfigurare non vuol dire solo far sembrare più bello qualcuno o qualcosa; vuol dire molto di più, vuol dire far apparire, far emergere, ritrovare la verità di una persona, di una comunità, di una situazione, di un'esperienza, di una storia. Vuol dire cogliere il bene, il positivo. Gesù scendendo dal monte dice ai suoi discepoli di non chiacchierare inutilmente, di non sprecare parole. Invita invece ad attendere, a preparare la Pasqua con quella fatica, con quel sacrificio e con quell'impegno che è necessario.

Pietro vorrebbe capire, come racconta solo San Luca, il contenuto di quel dialogo di Gesù con Mosè ed Elia: la Legge e i Profeti. Parlavano, dice il Vangelo di questo giorno,

“del suo esodo che stava per compiersi a Gerusalemme”. L'argomento ormai era sempre quello: la Pasqua. Ma una Pasqua di sofferenza e di passione, di morte e di croce, prima della risurrezione. Pietro non voleva “quella” Pasqua. Ma poi ha imparato la lezione (lettura): non è una favola la Pasqua di Cristo e ci offre la sua testimonianza. Io, ci grida Pietro, ho visto quella luce; ho visto compiersi quelle parole nel Cristo luminoso del Tabor e nel Cristo glorioso dopo la sua risurrezione dai morti. Guardiamo ancora a Pietro, l'apostolo generoso, che vuol fare tre tende, non per sé e gli altri apostoli ma per Gesù e i Patriarchi. Ma la realtà di Dio è più grande; non

può essere racchiusa in una costruzione umana. Come Davide che voleva costruire una casa a Dio; e Dio gli risponde: io farò a te una casa; ti darò un casato eterno (2Sam 7). Il profeta Daniele (lettura) ce lo ricorda esplicitamente: il mondo è suo; e il suo regno non sarà mai distrutto. L'invito che viene a noi da questa celebrazione è quello di trasfigurare il mondo, di aprirlo a Dio. Con la preghiera, come ci invita a fare Papa Francesco. Quella preghiera che, prima di cambiare il mondo, cambia noi stessi; ci trasfigura, per poter, allora sì, trasfigurare il mondo e la storia con la luce di Dio.



XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

11 agosto 2013

I lettura Sap 18, 6-9

Sal 32 (33): Beato il popolo scelto dal Signore.

II lettura Eb 11, 1-2. 8-19

Vangelo Lc 12, 32-48

Ancora il *Caeremoniale Episcoporum* (un testo liturgico quasi sconosciuto, rivolto ai Vescovi, ma utile a tutti) ci segnala, in una bella sintesi, alcune piste di riflessione sul tema della domenica (n. 229): “Il Vescovo curi dunque che nella sua diocesi la domenica venga proposta e inculcata alla pietà dei fedeli come il giorno di festa primordiale, in modo che divenga anche giorno di

gioia e di astensione dal lavoro. Per questo il vescovo vigili perché le norme stabilite dal Concilio Vaticano II e dai rinnovati libri liturgici sulla particolare natura della celebrazione della domenica, siano osservate con scrupolosa fedeltà, soprattutto in riferimento ai giorni dedicati a particolari tematiche, che sempre più spesso vengono proposte in domenica (ad esempio i temi della pace e della giustizia, le vocazioni, l'evangelizzazione dei popoli). In questi casi la liturgia sia della domenica; si può fare qualche accenno al tema proposto, o attraverso i canti, o attraverso le monizioni, o nell'omelia e nella preghiera universale. In-

vece nelle domeniche del tempo ordinario si può prendere anche una lettura fra quelle proposte nel “Lezionario”, adatta a illustrare un tema particolare. Tuttavia dove nelle domeniche del tempo ordinario si tiene una particolare celebrazione su un determinato tema, per mandato o su autorizzazione dell’Ordinario del luogo, si può scegliere una Messa per varie necessità, fra quelle che si trovano nel *Messale Romano*”.

Il cuore e il tesoro

Non sono proprio testi da Ferragosto quelli della liturgia di questa domenica, che molti passano magari sotto l’ombrellone o all’ombra di un abete; ma neppure per chi deve lavorare e ne sente tutto il peso. Le pagine della Scrittura, una più densa dell’altra, ci mettono di fronte alla nostra realtà di credenti o, forse, prima ancora di fronte al nostro essere persone che vivono nel mondo. Che cosa vuole il Signore da noi? Che cosa pretende? Come al solito l’apostolo Pietro si fa interprete della nostra piccolezza, della nostra fatica, dei nostri dubbi: forse, Signore, questa parabola l’hai detta per gli altri? O forse è proprio anche per noi, soprattutto per noi? La domanda vale per tutto l’annuncio del Vangelo: è solo per noi o è per tutti? Noi, cioè, siamo chiamati a fare qualcosa di più, di diverso, di meglio, oppure il discorso vale per tutti? La risposta, l’invito di Gesù è chiaro: vale per tutti!

Credere, stare vigilanti, pronti, attenti e svegli: è un comando, un’esigenza che riguarda tutti. Certamente c’è chi più sa e quindi più deve. Chi più ha ricevuto, più

deve dare; chi ha di più, ha di più da donare e da offrire; chi più sperimenta, più deve comunicare. Non è forse questa l’esperienza quotidiana che fanno tutti i genitori? Il pericolo rimane sempre quello della superficialità. Un invito esplicito ci viene dal libro della Sapienza (I lettura): imparare a riflettere sulla storia; continuare a credere come Abramo e come i grandi patriarchi dell’Antico Testamento (II lettura), perché Dio stesso costruisce la nostra storia. Apriamo gli occhi, accendiamo la luce, la lucerna della Parola di Dio, per vedere il suo dono, per offrirlo agli altri. Lui per primo si è messo al nostro servizio, si fa nostro servitore nel Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo.

Non sembra proprio un Vangelo di mezz’estate quello che la liturgia ci propone in questa seconda domenica di agosto. Una pagina tanto ricca ma anche tanto esigente. Due parole attirano subito la nostra attenzione: tesoro e cuore. Gesù è esplicito: “Dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”. Due realtà sono poste davanti a noi: il cuore, che è dentro di noi; siamo noi stessi con la nostra identità di persona; e il tesoro, che è qualcosa di esterno a noi stessi, ma che ci attira, ci cattura e ci coinvolge.

Domenica scorsa la pagina del Vangelo ci ricordava quel tale che, convinto di avere molti beni e di poterseli godere, dimenticava Dio. Il cuore di quell’uomo erano i suoi beni; quello era il suo tesoro. Anche noi dobbiamo interrogarci: qual è il mio tesoro? Sono le cose, sono le persone, sono altre situazioni ed esperienze, oppure è

Dio? Dove ci porta il nostro cuore? Potremo ripeterci la domanda; non solo qual è il mio primo pensiero al mattino; ma anche qual è il mio ultimo pensiero alla sera? Lì è il mio cuore, lì c'è il mio tesoro. Anche oggi per noi, come si diceva domenica scorsa, c'è il rischio di essere idolatri, di mettere le cose al primo posto, anche magari quelle considerate più sacre! Il rischio può anche essere quello di mettere al primo posto le persone più care come la moglie o il marito, i figli; anche gli affetti più veri e profondi sono purtroppo destinati a passare. Gesù è molto esplicito al riguardo: “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle... non può essere mio discepolo (Lc 14, 26).

Solo Dio è e resta il nostro tesoro più grande, la ricchezza più vera. Egli è il nostro cuore! Ci ha creduto Abramo (II let-

tura); ci hanno creduto tanti come lui e dopo di lui. Non siamo i soli ad avere questo tesoro. Anche oggi non siamo i soli a credere; non siamo i soli ad avere quel tesoro che riempie il nostro cuore; siamo in molti. A noi il Signore chiede però qualcosa di più! Come esige da Pietro, il Signore chiede anche a noi una vigilanza più grande, una comprensione e un'esperienza più forte e più decisa: quella della “sponsalità”. Crediamo a questo Sposo e Signore che ha dato la sua vita per noi e che vive unito a noi formando con noi “un solo corpo e un solo spirito”, “un cuore solo e un'anima sola”? Siamo invitati a cogliere e riscoprire dinamiche nuove della nostra comunione con il Signore. Abbiamo un tesoro grande da offrire al mondo. Ci è stato dato tanto: ci sarà chiesto... di più?



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DELLA VIGILIA

14 agosto 2013

I lettura 1Cr 15, 3-4. 15-16; 16, 1-2

Sal 131 (132): Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua potenza.

II lettura 1Cor 15, 54b-57

Vangelo Lc 11, 27-28

Una tematica che emerge nella Messa della vigilia dell'Assunzione di Maria è quella che troviamo espressa in una delle tradizionali invocazioni litaniche alla Beata Vergine

Maria: “Arca dell'Alleanza”. La preghiera delle *Litanie lauretane*, espressione della pietà popolare, ci appare come una preghiera divisa in due parti: una breve lode con il titolo mariano e una breve supplica (*ora pro nobis* – prega per noi) che è la preghiera del fedele e della Chiesa. Nei vari libretti si trovano spesso versioni diverse delle stesse *Litanie lauretane*. Il testo latino ufficiale è quello pubblicato nel 1981 nell'*Ordo coronandi imaginem*

beate Mariæ Virginis”. Per la lingua italiana la versione ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si trova nel *Rito per l'incoronazione dell'immagine della Beata Vergine Maria* (pubblicato nel 1982; pag. 52-54) e nel *Benedizionale* (edizione italiana del 1992; pag. 1144-1146). Come scriveva nel presentare un libro sulle *Litanie lauretane* l'allora Arcivescovo di Loreto e già Segretario di Papa Paolo VI, Mons. Pasquale Macchi (in *Litanie Lauretane*, Libreria Editrice Vaticana, 1997): “Ecco la lunga sequela di espressioni entusiaste e commosse, dove devozione e fede, fantasia e teologia, si uniscono in una continua contemplazione della Madre di Dio nella sua misteriosa dignità, nel compito provvidenziale a lei affidato, nella sua materna protezione a ogni persona. Sono il frutto di secoli in cui la figura di Maria viene colta in modi sempre nuovi, secondo il cammino della Chiesa guidata dallo Spirito, e diventano anche preziose indicazioni per una condotta cristiana coerente ed esemplare”. Quella delle *Litanie lauretane* è una delle più belle forme di invocazione a Maria “nella quale – come ricorda la Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia (n. 103) – la Chiesa ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione” compiuta da Cristo Signore.

L'arca dell'alleanza

Nel cuore del tempio di Gerusalemme, fino alla sua prima distruzione, c'era un luogo chiamato Santo dei Santi. Al centro di esso si trovava l'altare con l'arca dell'alleanza, una cassa di legno rivestita d'oro. Ne parla a lungo e più volte il libro dell'Esodo (16,

32-34; 25, 10-22; 37, 1-9; 40, 20-21) e anche altri libri ne accennano. In questa cassa, che accompagnò il lungo viaggio del popolo d'Israele dall'Egitto nel deserto fino alla terra promessa, venivano custoditi i segni, le testimonianze della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Essa conteneva una manciata di manna, il pane dal Cielo nel deserto; le tavole della Legge, che Dio aveva consegnato a Mosè sul monte Sinai; e il bastone con cui Mosè aveva percosso la roccia per trovare l'acqua e con il quale aveva diviso le acque del mar Rosso per il passaggio della liberazione dalla schiavitù. Su quella cassa si immaginava che si sedesse Dio stesso, quando scendeva in mezzo al suo popolo. È un simbolo, quello dell'arca, un tema molto importante per chi accosta l'Antico Testamento. Si presenta a noi come il segno con cui il Signore si rende presente in mezzo al suo popolo, con la sua parola e con i suoi gesti d'amore e di salvezza. Come ogni segno, si richiede la fede per saper andare al di là del simbolo, per incontrare la presenza di Dio. La I lettura della Messa della Vigilia dell'Assunzione ci racconta il momento in cui il Re Davide intronizza l'arca nella tenda che serviva da tempio provvisorio in Gerusalemme. Egli compie quel gesto come un grande atto di fede: Dio è con noi e ci benedice!

Anche la pagina del libro dell'Apocalisse, che ogni anno si legge nel giorno dell'Assunta, ci presenta la grande visione del Cielo aperto dove Giovanni vede apparire l'arca dell'alleanza che è figura della vergine e madre Maria. È lei, infatti, il nuovo involucro, il “contenitore” della presenza di Dio,

che non si limita più a semplici segni. Dio stesso si fa uomo in Maria, per essere in mezzo a noi. Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo, che Maria porta dentro di sé per nove mesi prima di offrirlo, di presentarlo e di donarlo al mondo, all'umanità. Come l'antica arca era stata portata dal Re Davide fin sul colle di Sion in Gerusalemme, al centro della città, così Maria, portando nel suo grembo Gesù, sale verso i colli di Giudea. Elisabetta le viene incontro e riconosce in lei la nuova arca dell'alleanza piena e definitiva. Maria è colei che porta in sé una presenza straordinaria. Nelle Litanie della Madonna noi cantiamo Maria come l'arca della nuova alleanza che porta in sé la presenza stessa di Dio, del Figlio di Dio fatto uomo.

Anche noi oggi siamo chiamati a diventare portatori della presenza di Dio, nutrendoci della Parola e del Pane di vita nell'Eucaristia. Noi siamo chiamati a essere portatori di questa presenza di Dio nel mondo e nella storia, nel nostro ambiente di vita di lavoro. Anche noi possiamo essere l'arca della nuova ed eterna alleanza, perché Dio non si rifiuta di abitare dentro ciascuno di noi. Anzi, egli chiede a ciascuno di noi di diventare capaci di portarlo con noi sempre e ovunque. La nuova arca dell'alleanza non è una cassa chiusa e inaccessibile; essa è aperta e spalancata perché tutti possano incontrarsi con Dio. Noi siamo chiamati a portare nel mondo una realtà, una presenza significativa.

In questa solennità veniamo richiamati a ricordare la verità, la volontà e il progetto di Dio sull'uomo, sulla storia, su ogni persona,

sulla Chiesa: diventare capaci con la nostra presenza, di portare la sua presenza. Non è sempre facile; ma lo dobbiamo e lo possiamo fare. Se anche in questa festa partecipiamo alla liturgia, è perché crediamo nella verità dell'Assunzione in anima e corpo della Beata Vergine Maria. Crediamo allora che tutto ciò che è umano ha un valore, ha un valore eterno! Il cristiano ha quindi qualcosa da dire anche sulle realtà temporali, umane, del mondo economico etico e politico; non perché pretende di essere migliore degli altri, ma perché conosce e sa la verità di Dio creatore sul mondo, sull'uomo e sulla storia. Siamo chiamati a essere anche oggi questa presenza di Dio, in semplicità ma insieme nella disponibilità e nel coraggio di Maria.

Nell'Antico Testamento nella tenda davanti all'arca Mosè amministrava la giustizia in nome di Dio. Oggi noi, se ci lasciamo istruire dalla Parola di Dio e illuminare dalla luce dello Spirito Santo, possiamo contribuire al futuro del mondo. Possiamo sempre offrire qualcosa di bello e di giusto, qualcosa di vero e di buono. Certo il diavolo e il male fanno la loro parte, come un insetto che con il suo pungiglione ci ferisce (II lettura). Ma noi crediamo che Dio non pensa solo al Cielo. Maria lo testimonia con il suo *Magnificat* e non sono solo parole. In lei l'ultima e più grande Parola di Dio si è fatta carne. Da quel giorno Dio è con noi, è dentro di noi. Possiamo anche noi essere beati come Maria, perché abbiamo creduto, abbiamo ascoltato la sua parola e la vogliamo osservare (Vangelo).



SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DEL GIORNO

15 agosto 2013

I lettura Ap 11, 19a; 12, 1-6a. 10ab

Sal 44 (45): Risplende la Regina, Signore, alla tua destra.

II lettura 1Cor 15, 20-26

Vangelo Lc 1, 39-56

In questa solennità, la più importante di tutte le feste che celebrano la Vergine Maria, guardiamo a colei che il Padre ha scelto per essere la degna dimora del suo Figlio fatto uomo e che poi ha reso per prima partecipe della gloria della Risurrezione e della vita eterna conquistata per l'intera umanità da Cristo sulla Croce.

Un testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 1033-1034) ci ricorda che: “Una speciale venerazione viene prestata alle immagini della beata vergine Maria... e i fedeli professano che la beata Vergine, assunta alla gloria celeste in corpo e anima, giustamente è ritenuta e invocata come regina, dal momento che è Madre e Collaboratrice di Cristo, re dell'universo, il quale con il suo sangue prezioso si è acquistato in eredità tutte le genti...”; e che molte “immagini sono oggetto di venerazione per la grande fiducia dei fedeli nella Madre del Signore e godono di una certa celebrità, e il luogo in cui sono venerate è diventato sede e quasi centro di genuino culto liturgico e di attività cristiana”.

“Segno di consolazione e di sicura speranza”

A metà della sua vita, il filosofo e pensatore francese Charles Peguy, morto poi in battaglia nel 1914 durante la prima guerra mondiale, scoprì la verità, trovò la fede e incontrò Dio. In quell'occasione provvidenziale egli scoprì anche la figura di Maria. Da quel giorno ogni anno visitava la splendida cattedrale di Chartres, recandosi in pellegrinaggio a piedi per venerare in essa l'immagine della Madonna. In una delle sue opere egli ha lasciato scritto questi versi, segno della sua consapevolezza di peccatore, ma insieme della certezza di avere in Cielo qualcuno che lo ascoltava. Scrisse così: “Non domandiamo niente, rifugio dei peccatori, se non l'ultimo posto nel vostro purgatorio per piangere a lungo sulla nostra povera storia e contemplare da lontano il vostro giovane splendore!”.

In questa solennità la Chiesa ci invita nella festa dell'Assunta a contemplare il giovane splendore di Maria. Uno splendore, una giovinezza, che non verrà mai meno. La Madre partecipa della vicenda del Figlio, il Cristo risorto, che vive per sempre una vita che non invecchia, che è eterna. Una nuova esistenza che è e sarà anche per noi, come ci ricorda san Paolo nella pagina della prima lettera ai cristiani di Corinto (II lettura): “Cristo risorto è la primizia”. Quindi non è l'unico! Anche per noi, per l'intera umanità si spalanca la porta della gloria eterna; Maria è la prima a esserne partecipe.

Non osava chiedere questo; non osava invo-

care di più il poeta e filosofo, gli bastava contemplare da lontano, con un senso di indegnità, che oggi possiamo fare nostro: “Non domandiamo niente, se non l’ultimo posto...”. Ma la sua richiesta esprime anche la nostra fiducia, la nostra fede e i nostri sentimenti quando afferma, guardando a Maria e chiamandola: “Rifugio dei peccatori”. Una delle più belle affermazioni, che troviamo anche nelle litanie lauretane della beata vergine Maria.

L’Apocalisse (I lettura) ci fa guardare al Cielo, dove Maria si trova accanto a Dio, con l’immagine del rifugio; una dimora che ci dà conforto e sicurezza. Ma quella donna che vi appare e per la quale è preparato un rifugio, chi è? È Maria? Sì lo si può affermare. Ma insieme è anche la Chiesa, siamo tutti noi. Dio ha preparato un rifugio anche per noi, per chi è fragile e stanco, per chi attraversa e sperimenta in questo mondo, come cantiamo nella *Salve, Regina*, “una valle di lacrime”. L’Assunzione al Cielo di Maria: ecco, questo è il segno del suo amore, dell’amore di Dio. Non fermiamoci a piangere sulla nostra povera storia, come fa il poeta. Lo dice, anzi lo canta per noi, Maria nel suo *Magnificat* (Vangelo): “Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono”. Dio si ricorda di noi nella sua misericordia. Anche in te, in ciascuno di noi, Dio vuol fare cose grandi come in Maria di Nazaret. Egli può e vuole cambiare la storia, cambiare la vita. Il Cielo è aperto per sempre, ci ricorda l’apostolo Giovanni nella sua rivelazione; la morte è sconfitta per sempre. Maria, nella sua persona, in questo giorno santo, ci invita a riconoscere e contemplare l’opera meravigliosa

del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ella ci avvicina a Dio perché dal momento dell’Incarnazione e ancor più dalla Pasqua ha sperimentato per prima che Dio è con noi. Il prefazio di questa Messa, facendo proprie le parole della costituzione del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, *Lumen gentium* (n. 68), ci ricorda che Maria brilla per noi come “segno di consolazione e di sicura speranza”, lassù in Dio. Questa è la fede della Chiesa; questa è la nostra fede.

Il poeta chiedeva infine di avere l’ultimo posto: il posto di Maria che, fin dal momento dell’Annunciazione, si è presentata come la serva, anzi la “schiava” di quel Signore, che “ha guardato l’umiltà della sua serva”. L’umiltà di Maria che ora è innalzata alla gloria del Cielo, ci ricorda che ella ora è lassù dove tutte le cose si rovesciano!

Questo è per Maria il compimento, che è il compimento, la pienezza della Pasqua: “Ha innalzato gli umili”! In quegli umili ci siamo dentro tutti! Ci siamo tutti, se lo vogliamo. Siamo anche noi i destinatari della gloria di Dio, con Maria e con tutti i Santi. Gli umili e i poveri della Bibbia, come la Vergine di Nazaret, sono coloro che hanno bisogno di Dio e degli altri, che non sono autosufficienti o come si dice oggi “autoreferenziali”, chiusi in se stessi, sprezzanti verso Dio e verso gli altri. Per loro, per gli umili e, se lo vogliamo, anche per noi il Cielo è aperto. Maria ce lo ricorda e ce lo assicura. Cristo è la primizia; Maria è la prima dell’umanità; ma c’è posto anche per ciascuno di noi. Convertirsi, per noi oggi, significa guardare a lei che già sta con Dio.



XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

18 agosto 2013

I lettura Ger 38, 4-6. 8-10

Sal 39 (40): Signore, vieni presto in mio aiuto.

II lettura Eb 12, 1-4

Vangelo Lc 12, 49-53

Prendendo spunto dalla Costituzione del Concilio Vaticano II *Sacrosanctum Concilium*, il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 228) ci offre alcune indicazioni sul senso e il valore della domenica, memoria settimanale della Risurrezione di Cristo, da tener presenti e da valorizzare soprattutto nelle domeniche del tempo “per annum”: «La Chiesa, seguendo la tradizione apostolica che trae origine dal giorno stesso della risurrezione del Signore, celebra, nel primo giorno della settimana, che viene chiamato giorno del Signore o domenica, il mistero pasquale». Dal momento che la domenica è il nucleo e il fondamento del ciclo annuale per mezzo del quale la Chiesa ripercorre tutto il mistero di Cristo, essa cede la sua celebrazione solamente alle solennità e alle feste del Signore iscritte nel calendario generale e esclude di per sé l’assegnazione perpetua di un’altra celebrazione, tranne la festa della Santa Famiglia, del Battesimo del Signore, la solennità della Santissima Trinità e di nostro Signore Gesù Cristo, re dell’universo. Inoltre le domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua, hanno la precedenza su ogni festa del Signore e su tutte le solennità”.

Fuoco sulla terra

Camminando d’estate nei percorsi dei parchi naturali o sui sentieri di montagna, capita sempre più frequentemente di incontrare dei cartelli, non solo quelli che indicano la direzione giusta, ma anche delle tabelle con una scritta, uno slogan. In genere sono frasi di qualche scrittore o pensatore, non solo di personaggi storici, ma anche di opere moderne o contemporanee. Quasi mai queste scritte sono espressioni o passi presi dalla Bibbia! Le scritte che una volta commentavano le antiche meridiane oppure si accompagnavano sotto qualche immagine della Madonna o dei Santi, sulle case o sui capitelli lungo i sentieri, erano prese dalla Sacra Scrittura o dalle devozioni e tradizioni popolari. Anche da questo punto di vista il cristianesimo si presenta oggi in una sua decadenza ed estraniamento. Ci sono in atto tentativi subdoli, a volte anche violenti, per eliminare quello che ancora sa di cultura cristiana.

Addirittura anche nei momenti più importanti della vita cristiana, quali sono il Battesimo, la Prima Comunione, il Matrimonio o il funerale, appaiono spesso nelle partecipazioni, negli annunci, negli inviti, frasi che rivelano la lontananza dalla Parola di Dio e dalla fede cristiana. A volte anche che noi diventiamo colpevolmente operatori di questa cultura destinata a essere definita postcristiana.

Che cos’è il cristianesimo? Che cosa significa oggi essere cristiani? Il Vangelo di questa domenica lo dice chiaramente. La parola del Van-

gelo non è un po' di sonnifero, di tranquillante, per tener buoni tutti. Non è l'oppio dei popoli, per illudere e mistificare la gente. Il cristianesimo, nella sua profonda verità, è come dinamite; è qualcosa di esplosivo che spacca tutto. Certo, anche gli apostoli sono rimasti di stucco a quelle parole di Gesù. Quello stesso Gesù, che aveva parlato dicendo: "Beati gli operatori di pace" (Mt 5, 9), arriva ora a gridare: "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso"! E aggiunge: sono venuto a portare la divisione. Era proprio questo che già sperimentavano nelle loro famiglie, sulla loro pelle, i primi cristiani perseguitati per la fede. A motivo della scelta e dell'appartenenza cristiana ogni giorno si correva il rischio di vivere la tremenda realtà della divisione in casa, in famiglia. La divisione non va qui intesa come una lite; ma la divisione è data dall'identità cristiana che non accetta compromessi, anche quando l'essere cristiani comporta dolore, fatica, incomprensione. Una scelta esigente che qualche volta fa anche andare contro corrente, persino in famiglia e con gli amici. Quanti cristiani in tempo di persecuzione sono invece venuti meno per salvare la pelle.

L'invito di Gesù è chiaro: cristiano, sii autentico, sii leale, sii fedele, sii coerente. Altrimenti a forza di compromessi finirai per svilire la tua fede. Come Geremia, che per la Parola di Dio (I lettura) viene gettato nel fango della cisterna vuota, ma non tradisce la sua missione e la sua vocazione. Così l'autore della lettera agli Ebrei (II lettura) ricorda quanti sono stati fedeli, e invita a guardare a tanti testimoni della fede. Essi sono andati controcorrente, sono stati fermi nella loro testimonianza. L'invito si fa esplicito per noi: guardare soprattutto a Cristo; lui ha

pagato di persona! Si è immerso nel dono di sé, nel consumarsi per noi, fino alla morte e alla morte di croce. Siamo chiamati a imparare, a confrontarci con la Parola di Dio, con la persona di Gesù. Nella nostra vita non scordiamo l'identità cristiana per valutare e per giudicare i segni dei tempi e per saperli interpretare nella luce dello Spirito Santo.

Noi, noi cristiani siamo quel fuoco che Cristo ha portato sulla terra; e vuole che divampi questo incendio di luce e di verità, di amore e di coraggio. Siamo chiamati a illuminare, a riscaldare e a rischiare, a dare aria nuova, a dare vita al mondo nel nostro contesto, con il nostro impegno e con il nostro comportamento, là dove lavoriamo, dove operiamo, dove viviamo, in questa nostra società. La testimonianza cristiana richiede in certi momenti l'impegno come quello di una lotta che non lascia tregua; una battaglia contro il peccato. Ma non siamo soli, mai! Dio è con noi. Ci sono tanti altri che credono, che ci credono come noi e con noi per portare il fuoco dell'amore, della verità e della novità di Dio nel mondo e nella storia. Da parte nostra cerchiamo sempre di essere significativi. Qualche volta ci toccherà essere come il profeta Geremia, anzi come Gesù stesso, segni di contraddizione anche nelle nostre comunità, nelle nostre famiglie. L'apostolo Paolo ci invita a guardare a Gesù in croce, a tenere lo sguardo fisso su di lui, per avere il coraggio e la forza di richiamare noi stessi e gli altri alla verità, al fuoco di Dio; per guardarci attorno e per essere testimoni di una luce e di un fuoco che mai si spegneranno.



XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

25 agosto 2013

I lettura Is 66, 18b-21

Sal 116 (117): Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore.

II lettura Eb 12, 5-7. 11-13

Vangelo Lc 13, 22-30

Nel cuore, al centro della Messa, soprattutto festiva, c'è la proclamazione della Parola di Dio. Ormai per noi, a cinquant'anni dalla riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II è un'abitudine, o meglio uno stile di vita ascoltare quella parola ed essa sta diventando sempre più carne e sangue di noi cristiani.

Rileggiamo un testo della *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione sulla sacra liturgia (n. 7) che ci ricorda come il Signore Gesù è presente, è accanto, in mezzo a noi quando celebriamo l'Eucaristia: "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riu-

niti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18, 20)". Anche in questa domenica il Signore è veramente con noi e parla con noi.

"Non vi conosco"

È quasi come un pugno nello stomaco, la pagina del Vangelo di questa domenica estiva. Soprattutto quelle parole, forse le più dure di tutto il Vangelo: "Voi, non so di dove siete!". Come a dire: non vi conosco! Tutto nasce da una domanda radicale, fondamentale, che anche noi qualche volta ci poniamo: chi si salverà? O forse, ancora in modo più personale: io mi salverò? Gli Apostoli si sono fatti portavoce di questo interrogativo profondo presentandolo a Gesù in modo impersonale: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Ma questa è una prospettiva sbagliata. La questione non è tanto "io mi salverò" o "chi si salverà". Ma la domanda giusta sarebbe questa: Egli, il Signore, mi salverà? Mi conosce? Mi sono affidato veramente a lui, come unico Salvatore? Lo amo veramente?

Qualche volta si sente dire (e noi stessi usiamo queste affermazioni): Signore io ho fatto questo e questo nel tuo nome! Andavo a Messa... ho fatto il chierichetto... cantavo nel coro... ho conosciuto il tal monsignore... Quasi potessimo vantare crediti o millantare meriti o diritti acquisiti! La verità profonda è che solo Dio salva. La salvezza

di Dio, inoltre, ha una prospettiva universale, più ampia e diversa dalle nostre idee e dalla nostra volontà. La pagina del Vangelo ha origine nel fatto che per molti ebrei la salvezza era ritenuta una prerogativa riservata al solo popolo eletto. Un destino riservato a pochi. Molti profeti (I lettura) avevano già aperto questa prospettiva al di là dei confini di Israele. Ben più ampia, come ci ricorda il Vangelo è la visione di Cristo: “Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno”; verranno i popoli, le genti, dal sud e dal nord, dall’est e dall’ovest, per entrare nel Regno, nel popolo di Dio. Sì, è una porta stretta, ma Dio la può rendere accessibile a tutti. Dio apre a tutti la porta della fede, dell’amore e della speranza; Dio la offre a ogni uomo e ogni donna. Cristo ha reso possibile con la sua Pasqua questa apertura universale, offerta a tutti; egli ha spalancato la porta, l’ha riaperta.

Scrive nella *Porta fidei* Benedetto XVI: “La porta della fede (cfr At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita”. Ma noi cristiani di oggi quale idea abbiamo e quale idea diamo di Dio, del suo Regno? Quale salvezza, quale presenza di Cristo proponiamo alla gente del nostro tempo con le nostre parole e con i nostri stili di vita? Guardiamo alla bella e affascinante testimonianza che ci sta

offrendo papa Francesco! Sì, noi cristiani siamo come tutti; viviamo, mangiamo, beviamo e ci vestiamo come tutti; ma ci deve essere qualcosa che ci identifica, che ci distingue. Gesù ci propone una porta stretta, esigente, ma non chiusa! Ci chiede maggiore coerenza, fedeltà, sobrietà...

“Non so di dove siete!”, non vi conosco! Rispondiamo oggi al Signore con coraggio con le parole di un salmo (138/139): “Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo...”. Diciamo al Signore le parole di san Pietro, di Simone di Giovanni, facciamole nostre tante volte nella vita: “Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene!” (Gv 21, 17). Con confidenza possiamo pregare: Signore, sono tuo! Ti appartengo: sono creato a tua immagine e somiglianza; sono stato fatto figlio tuo nel Battesimo. Mi conosci non per quello che io faccio, ma per quello che tu hai fatto e fai per me. Soprattutto per quello che il tuo Figlio Gesù ha fatto per me, per noi, per l’intera umanità. Si è fatto uno di noi e tu, o Dio lo conosci e lo sai bene. Quindi valgono anche per noi le parole dell’autore della lettera agli Ebrei (II lettura): “Il Signore corregge colui che egli ama”. Se ci corregge, se ci ama e ci accompagna, non potrà mai dirci: Non so di dove siete, non vi conosco!

Lasciamoci allora guidare da lui, che rinfanca “le mani inerti e le ginocchia fiache”, nella consapevolezza di conoscerlo e di essere da lui conosciuti. Nel suo Vangelo, nel suo buon annuncio Gesù Cristo ci ha rivelato chi è Dio e chi siamo noi. Sentiamoci oggi uniti a quanti, anche inconsapevol-

mente, vivono la volontà di Dio, il suo progetto d'amore per l'intera umanità. Ci doni il Signore di essere tra quegli ultimi che nel giorno del giudizio lo riconosceranno e saranno da lui riconosciuti. Non perdiamo mai di vista la meta finale che dà senso a

tutta l'esistenza e offre motivazioni profonde e valori solidi nell'impegno quotidiano di trasformare noi stessi per rendere più bello il mondo secondo il progetto di Dio perché tutti "vedano la sua gloria" in noi.



XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

1 settembre 2013

I lettura Sir 3, 19-21. 30-31

Sal 67 (68): Hai preparato, o Dio, una casa per il povero.

II lettura Eb 12, 18-19. 22-24a

Vangelo Lc 14, 1.7-14

La costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* al n. 9 afferma che: "La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione: «Come potrebbero invocare colui nel quale non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicherebbero senza essere stati mandati?» (Rm 10,14-15). Per questo motivo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e cambino la loro condotta facendo penitenza. Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza;

deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, per manifestare attraverso queste opere che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini".

Tra i molti impegni, che vanno oltre la liturgia e che la liturgia ci richiama, in questa domenica siamo invitati anche a prestare la giusta e dovuta attenzione alla creazione. Il tema di questa Giornata per la salvaguardia del creato dice "In una terra ospitale, educiamo all'accoglienza".

"Stavano a osservarlo"

Uno degli apporti decisivi per la nuova evangelizzazione nella società contemporanea è certamente dato dalla capacità, dal tempo e dallo spazio riservato al silenzio e alla meditazione, alla riflessione e al confronto. È essenziale imparare ed esercitarsi a guardare la realtà nella luce di Dio, secondo la prospettiva del Vangelo; cioè es-

sere aperti al soffio dello Spirito Santo. Nel Vangelo di questa domenica la liturgia, come spesso avviene, accosta due versetti fra loro un po' lontani nella pagina biblica (dal capitolo 14 del Vangelo di Luca si prende il primo versetto e poi si salta al settimo). Questo serve di solito a inquadrare una scena o un dialogo che altrimenti non risulterebbero immediatamente comprensibili.

La gente sta a osservare Gesù che guarisce di sabato un povero ammalato, un idropico, mentre è invitato a pranzo. Gesù accetta quell'invito, ma non è guardato con simpatia. Dall'altra parte è interessante notare come anche Gesù osserva con attenzione come la gente si comporta, scegliendo i primi posti in quel banchetto festivo. Gesù da osservato "speciale" diventa osservatore e offre la sua riflessione sul loro comportamento. Possiamo proprio imparare da Gesù a riflettere, a guardarci attorno con l'occhio critico, non per giudicare e condannare, ma per capire e valutare. L'esempio e la parola di Gesù ci invitano a osservare per imparare a vivere meglio. Richiamando e testimoniando i valori della vita, lo stile del Regno, Gesù propone il suo Vangelo con coraggio e puntualità.

La pagina della lettera agli Ebrei (II lettura) ricorda che anche noi ci siamo accostati a Dio stesso, al Dio giudice, al mediatore della nuova alleanza che è Gesù stesso. Egli sa che cosa è bene e che cosa è male per noi e soprattutto è colui che ci offre la salvezza. Da questo contatto scaturisce anche per noi una nuova capacità di giudizio. Ci è chiesto di imparare a osservare anzitutto noi stessi

e poi gli altri, il mondo e anche la Chiesa, con gli occhi e con il cuore di Dio. Che diversità di prospettive! Spesso anche nella Chiesa, nelle nostre comunità, ragioniamo con il pensiero umano, con criteri mondani. Certamente le conoscenze e le scienze umane, la ragione e l'intelligenza, sono realtà importanti ed essenziali per la persona umana, ma hanno bisogno di essere illuminate dalla sapienza che viene dall'alto, dalla luce dello Spirito Santo. Come l'apostolo Paolo, che ci insegna ad affermare con orgoglio e con entusiasmo: "Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1Cor 2, 16). Da questo nasce l'impegno di "educare al pensiero di Cristo" (*Rinnovamento della Catechesi*, 38) per "vedere la storia come lui, giudicare la vita come lui, scegliere e amare come lui, spezzare come insegna lui ...".

Altrettanto importante per noi cristiani è il dovere di imparare, oltre che a osservare e meditare, a passare poi all'agire, al fare, al compiere. In uno dei documenti del Concilio Vaticano II, quello sull'apostolato dei laici, *Apostolicam actuositatem*, al numero 29 è scritto che i cristiani "Imparino gradualmente a vedere tutto, a giudicare e ad agire nella luce della fede". Il Signore ci invita, anche in questa domenica, a riconoscerlo presente nei fragili, umili e semplici segni del pane e del vino, nella sua parola, per osservarlo bene e riconoscerlo poi presente anche in tanti fratelli e sorelle. Senza mai dimenticare che tanti di questi fratelli e sorelle, tanti di quelli che sono chiamati "i lontani", ci osservano e attendono da noi una chiara testimonianza di vita cristiana.

"Il cuore sapiente medita le parabole, un

orecchio attento è quanto desidera il saggio” ci ripete il libro sapienziale (I lettura). L’indimenticato Papa Giovanni Paolo I invitava, in una delle sue quattro udienze generali, a essere piccoli piccoli davanti a Dio. Diceva ancora: bassi bassi, questa è la vita cristiana! Una delle belle località nella nostra Italia è certamente l’isola sul Lago Maggiore dove si trova lo splendido palazzo della famiglia Borromeo, il casato di San Carlo e del Vescovo Federigo, reso famoso da *I promessi sposi*. Quello che più colpisce nel visitare il parco e lo storico edificio è il motto di quella nobile famiglia. Lo si trova dappertutto e nelle forme più svariate: scolpito nella pietra, dipinto sulle pareti, disegnato con i fiori, sugli stipiti delle porte, nelle aiuole con le forme più sontuose e ri-

cercate: è la parola umiltà. Sembra esagerato, quasi il contrario di ciò che propone questa virtù. L’autore del libro della Sapienza ci ricorda che Dio “dagli umili è glorificato”. Riconoscere chi è Dio e chi siamo noi è la strada maestra per vivere bene. Riconoscere che lui è più grande di noi e che abbiamo bisogno di lui: di lui che si è fatto umile e obbediente per noi e per la nostra salvezza. Come fanno tanti papà e mamme per i loro figli e la loro famiglia: questa è la vera grandezza; è lo stile del cristiano, della comunità cristiana, di chi sa mettere Dio al primo posto. Lo vogliamo al primo posto del banchetto festivo di ogni domenica attorno al suo altare, non solo per osservarlo, ma per imitarlo.



XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

8 settembre 2013

I lettura Sap 9, 13-18

Sal 89 (90): Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

II lettura Fm 9b-10. 12-17

Vangelo Lc 14, 25-33

Nelle pagine della costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* troviamo un’indicazione molto chiara su che cosa è la liturgia e sul suo posto nella vita della Chiesa e del cristiano (n. 10): “Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo

stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei «sacramenti pasquali», a vivere «in perfetta unione»; prega affinché «esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»; la rinnovazione poi dell’alleanza di Dio con gli uomini nell’eucaristia introduce i fedeli nella pressante ca-

rità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa”.

Rinunciare per avere

Da alcune domeniche le pagine bibliche che la liturgia ci offre, in particolare i Vangeli, presentano situazioni che sembrano a volte contrapporsi e in altre occasioni corrispondersi. Ci hanno parlato di Marta e Maria, di primi e ultimi, di ricchi e poveri, del cuore e del tesoro, di Dio e di un tesoro. Anche in questa domenica è possibile cogliere due caratteristiche tipiche dell'essere cristiano che debbono sempre inscindibilmente essere legate tra loro: il discepolo e la croce. Due realtà che sono in stretto rapporto tra loro; non esiste un cristiano, non esiste un discepolo di Cristo senza la croce! Ci potremmo domandare: che cosa avranno capito quel giorno tutte quelle persone? Che cosa ne sapevano loro del significato del “portare la croce” per essere veri discepoli di Cristo? Che cosa era per loro la croce? Solo un orribile strumento di persecuzione, di dolore e di morte. Gesù non era ancora morto, non aveva ancora sofferto, non era ancora stato crocifisso, innalzato sulla croce. Lo avranno capito dopo! San Paolo, infatti, spiegherà che quella croce, anzi il Crocifisso, è sapienza, vera sapienza di Dio, che è stoltezza per il ragionamento umano (1Cor 1, 23-25). La

vera sapienza è il senso della vita secondo Dio. Essere discepoli di Cristo significa seguire Gesù, capire il suo stile di vita e dono, amore e offerta di se stesso. Lo spendersi giorno per giorno, con semplicità e verità, come fanno una mamma e un padre di famiglia.

Essere discepoli di Cristo significa mettere lui al primo posto; significa amare di più. Significa riflettere bene su cosa vogliano dire per noi, per me, per la mia vita, le parole di Gesù, quelle che ascoltiamo dal Vangelo in questa domenica. Pensaci bene! Calcola! Fa' i tuoi conti! Ma non è cosa semplice, facile seguire questo Maestro. Infatti, egli ripete a ciascuno di noi: io sono il tuo “tutto”. Tutto il resto va in secondo piano, in secondo ordine! Io sono, dice il Signore, il tuo tesoro, la realtà più grande, più vera e piena, per cui vale la pena lasciare da parte tutto il resto. Io valgo più di tutto, perfino degli affetti più sacri. È esigente Gesù Cristo. È esigente il discepolato. Dei 73 libri della Bibbia, la pagina che leggiamo oggi come seconda lettura, non è neanche un libro, e forse neanche una lettera, ma un semplice biglietto. Lo scrive l'apostolo Paolo dalla prigione di Roma. Manda a dire a un cristiano di Colossi, di nome Filemone, che il suo schiavo Onesimo, fuggito dal suo padrone in Grecia, è giunto da lui. Paolo lo ha convertito e battezzato. Ora lo rimanda al suo padrone, anch'egli discepolo di Paolo. La richiesta è alta, è grande, è nuova è impopolare, è rivoluzionaria: rinuncia a lui come schiavo per averlo come fratello! Rinunciare per avere qualcosa di più, qualcosa di meglio. La vita ci educa a

rinunciare, a fare sacrifici per qualcosa di più, per qualcosa di meglio. Lo sanno bene i genitori che fanno questo per i figli e qualche volta anche i figli per i loro genitori. Occorre applicare lo stesso stile nella vita cristiana: cos'è meglio, cosa vale di più? Seguire Gesù comporta rinunce, soprattutto di ciò che ci allontana da lui. Certamente le ricchezze e l'accumulare beni, sono sempre un rischio e un pericolo. Quanti oggi dicono più con i fatti che con le parole: non ho bisogno di un salvatore. Educiamoci a dire dei "no" a noi stessi, per dire il nostro "sì" a Dio e ai fratelli.

Per questo san Paolo arriva a chiedere a Filemone, in quella cultura, in quel tipo di società, di rinunciare al suo schiavo Onesimo e di riconoscerlo come un fratello. Immaginiamoci quale rivoluzione propone il cristianesimo fin da allora. Sconvolge una società, la storia e l'economia. In Cristo appare per l'umanità una nuova sapienza, un'etica diversa, un pensiero che ci trasforma. Cosa vuole il Signore: si domandava già l'antico sapiente (I lettura); "Quale uomo può conoscere il volere di Dio? E si dava anche la risposta: noi lo sappiamo

bene. "Gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza". Camminare dietro Gesù, seguendo le sue orme, come direbbe l'apostolo Pietro (1Pt 2, 21), questa è la vera vita cristiana.

Il segno della Croce, con cui iniziamo ogni giornata, ogni preghiera, ogni ingresso in chiesa, ce lo ricorda: sono stato battezzato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; cioè nel nome della Trinità santissima. Sono stato redento e salvato dalla croce di Cristo, che mi sorregge e mi avvolge, che mi insegna e mi identifica, che mi trasforma. Portare la croce non è solo soffrire. Tante nostre giornate non sono così segnate dalla croce e dalla sofferenza. Pensiamo a chi è in ospedale, a chi porta nelle proprie famiglie o nella propria persona i segni della sofferenza, del limite o della malattia che durano anni. La croce è anzitutto essere con Gesù e come Gesù. Camminare dietro a lui, quasi nascosti, perché appaia lui, il Maestro, il Signore che tanti hanno seguito con intelligenza e amore.



FESTA DELL'ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2013

I lettura Nm 21, 4-9 *oppure* Fil 2, 6-11
Sal 77 (78): Non dimenticate le opere del Signore.
Vangelo Gv 3, 13-17

Un passo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 1011) afferma che: "Fra le immagini sacre tiene il primo posto quella della «preziosa e vivificante croce», essendo essa il simbolo di tutto il mistero pasquale. Nessuna imma-

gine è più cara al popolo cristiano, nessuna è più antica. Per mezzo della santa croce viene rappresentata la passione di Cristo e il suo trionfo sulla morte e nello stesso tempo, come i santi Padri ci hanno insegnato, viene annunciata la sua seconda gloriosa venuta”.

Con questo spirito celebriamo in questo giorno la festa dell'esaltazione della Santa Croce; una celebrazione che con i suoi testi biblici ed eucologici si presta per svolgere una catechesi sul significato della Croce nella fede Cristiana. Molto evocativa è l'immagine, oggi assai dimenticata, ma presente già nei mosaici paleocristiani della Croce come vero e proprio albero di salvezza e di vita (cfr. prefazio).

L'albero della croce

Alcuni avvenimenti della vita di Gesù sono talmente grandi e ricchi che i cristiani nel corso della storia non si sono limitati a celebrarli in un solo giorno. Così il grande dono dell'Eucaristia del Giovedì Santo si prolunga anche nella solennità del *Corpus Domini*. Il Venerdì Santo si estende, non solo nella solennità del Cuore Sacratissimo di Gesù (il venerdì dopo la II domenica dopo Pentecoste), ma anche in questa festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Si tratta di una festa che ricorda la dedizione di un'antica basilica costruita sul Golgota, il luogo della crocifissione di Gesù nella città di Gerusalemme.

La croce è il simbolo identificativo per noi cristiani. Noi l'appendiamo e la collochiamo ovunque, ma poi, spesso, la rifiutiamo e la fuggiamo nella nostra vita! Essa

è anzitutto un segno, anzi un simbolo perché porta con sé un insieme di significati. Come il serpente di cui ci parlano il libro dei Numeri (lettura) e la pagina del Vangelo: era un segno di quel male che può diventare via di salvezza. In Cristo, nel suo corpo martoriato e appeso sulla croce, appare, infatti, il segno del male, della cattiveria e del peccato dell'uomo. Ma esso diventa ancor di più il simbolo della verità più piena e profonda, il segno efficace, lo strumento vivo dell'amore, del dono, del perdono di Dio. La croce – ricordiamolo e diciamolo sempre – non è segno di morte o di sconfitta! La croce di Gesù Cristo è prima di tutto segno di amore; sì, anche di sacrificio, ma vissuto per amore e con amore per tutta l'umanità; essa è, per noi cristiani, segno di vittoria sul male, sulla morte e sul peccato. Noi la vogliamo nelle nostre case, nei nostri ambienti di vita e di lavoro, anche sulle nostre strade, come segno e richiamo a vivere l'impegno di carità e di amore.

San Paolo, nell'inno della lettera ai cristiani di Filippi (lettura) evidenzia questa grande verità: il messaggio della croce non è tanto la sofferenza ma l'amore “perché Dio ha tanto amato il mondo”, come ci ricorda la pagina del Vangelo. Gesù è venuto nel mondo, mandato dal Padre, non per giudicare ma per salvare. La croce è giudizio, ma giudizio di salvezza per chi crede. Essa ci offre il criterio fondamentale per le nostre scelte di vita, per il nostro comportamento da cristiani, da figli di Dio. Il richiamo che ci viene dalla croce di Cristo è esplicito: credere nell'amore, credere nella vita.

Non scordiamo mai che la croce è una grande verità perché sopra ci sta il Crocifisso, ci sta il Signore Gesù. Cristo fa grande la croce e non viceversa. Gesù è sì il Crocifisso, l'uomo morto in croce per noi; ma soprattutto egli è il Risorto! Lui ci ricorda come l'amore è più forte dell'odio, il bene è più grande del male, la bontà vince sulla cattiveria, la vita è più forte della morte e il perdono è più grande della vendetta. Quanti insegnamenti vengono per noi dalla Croce.

Guardiamo in questo giorno, ogni venerdì, ogni giorno alla Croce per trovare e ritrovare la forza di andare avanti. Guardiamo soprattutto il Crocifisso! Quanti artisti ci presentano nelle loro raffigurazioni un

volto soffuso d'amore in un corpo donato, quello di Cristo. Ma guardiamo anche i crocifissi viventi; quanti soffrono, quanti portano nel loro corpo i segni della passione e morte del Signore. Anche lì il Cristo Signore ci aspetta, perché possiamo anche con quelle persone far l'esperienza del suo amore senza limiti, della sua carità donata e ricevuta. Come Maria, la Madre addolorata, poniamoci anche noi sotto la croce di Cristo, sotto la croce di tante persone, per guardare a Gesù e portarlo con noi. Alziamo i nostri occhi verso la Croce e il Crocifisso per avere la forza di guardare con fede, con coraggio, con senso di solidarietà e condivisone, alle croci della vita e ai crocifissi dalla vita.



XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

15 settembre 2013

I lettura Es 32, 7-11. 13-14

Sal 50 (51): Ricordati di me, Signore, nel tuo amore.

II lettura 1Tm 1, 12-17

Vangelo Lc 15, 1-32

Cinquant'anni fa, il 4 dicembre 1963, il Concilio Vaticano II approvava il suo primo documento che è la costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*. Essa ci ricorda l'importanza del modo con cui si partecipa alla Messa e alle altre celebrazioni liturgiche, accogliendo l'invito del Padre, quando (n. 11), dice: "Ad ottenere

questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attentamente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso". Cosa vuol dire oggi, in questa domenica, partecipare alla Messa con consapevolezza? Come parteciparvi attiva-

mente e non meccanicamente, superficialmente o passivamente? Da cosa possiamo vedere se essa porta frutto in noi, nella nostra vita e in quella della nostra parrocchia?

Per tutti

In questa occasione, vorrei quasi ignorare la nota e stupenda parabola del figliol prodigo e del padre misericordioso, che già abbiamo meditato durante la Quaresima di quest'anno in compagnia dell'evangelista Luca, per fermarci invece alla cornice di questa scena avvincente e significativa anche per noi. Gesù narra tre parabole, due più brevi e una più lunga, alla gente del suo tempo. San Luca presenta esplicitamente come destinatari di questi racconti due gruppi di persone. Da una parte i pubblicani. Essi, che esercitavano la professione di esattori delle tasse a nome dell'impero romano, erano considerati nemici e traditori e, in base alla legge giudaica, pure peccatori. Insieme con loro ci sono anche altri peccatori "generici", non ben identificati. Dall'altra parte i farisei e gli scribi: persone in genere rette e oneste, che conoscevano bene la legge e la Parola di Dio, osservanti delle prescrizioni e fedeli alle tradizioni religiose del loro popolo. Notiamo bene che erano tutti ebrei e non pagani. Tutti, cioè, appartenevano al popolo di Dio. Tutti questi ultimi, oggi diremmo, sono i battezzati, i cristiani, quelli che vanno in chiesa. Gli altri un po' meno praticanti, noti per una vita irregolare e non rispettosa delle norme comuni.

Gli uni e gli altri, nominati nella pagina del Vangelo, erano persone che frequentavano

il tempio e la sinagoga, come ci ricorda, per esempio, la parabola del pubblicano e del fariseo che salgono al tempio a pregare (Luca 18, 9-14). Gesù andava incontro a tutti e accettava l'invito di tutti per un pranzo, una cena o anche una semplice conversazione. Ce lo ricorda ancora il Vangelo di Luca al capitolo settimo (33-50), quando un fariseo di nome Simone lo invita a mangiare da lui. Spesso Gesù frequentava anche le case dei pubblicani. Chi non ricorda la figura di Zaccheo, un altro pubblicano, che lo invita a casa sua (Lc 19, 1-10) e il banchetto in casa dell'altro famoso pubblicano Matteo, diventato apostolo ed evangelista (Lc 5, 27-32)?

San Luca, nel suo Vangelo, ama ricordare e sottolineare questa attenzione di Gesù per i "lontani" del suo tempo, che sono i peccatori di sempre. Egli, infatti, è venuto per tutti, sia quelli considerati bravi e buoni, sia per quelli ritenuti cattivi e malvagi; per i sani e per i malati; per i peccatori e i giusti; per i "dannati" e per i "santi"! Gesù viene proprio per tutti! Anzi, soprattutto per chi si perde e per chi è perduto; come quella povera pecora smarrita, come quella moneta perduta. Egli offre la sua vita e il suo amore, il suo perdono e il suo Vangelo a tutti. Apre il suo Regno a chi va a Messa tutte le domeniche, a quelli che leggono e conoscono la Bibbia, come gli scribi, e a chi conosce il catechismo; ma anche ai peccatori e ai disprezzati "pubblicani". Anzi, se aveva una predilezione era proprio per quelli che "non, andavano in chiesa", che non rispettavano la Legge e il giorno festivo. Non per approvare il loro peccato o

le loro mancanze, ma per farli riflettere, per farli rientrare in loro stessi a guardare alla loro vita, al loro cuore e portarli a Dio.

Tra gli stessi Apostoli ci sono, infatti, alcuni “pubblici peccatori”: almeno un pubblicano, Matteo (Mt 9, 9), uno zelota (“terrorista rivoluzionario”), Simone (Lc 6, 15); e non manca un famoso fariseo “doc”, che tutti conosciamo bene: Saulo di Tarso, diventato l’apostolo Paolo (Fil 3, 4-6) che, negli *Atti degli Apostoli* (23, 6), quasi grida davanti al giudice: “Io sono fariseo, figlio di farisei!”. Proprio san Paolo si presenta a noi (II lettura), nella lettera al giovane vescovo Timoteo, come uno degli esempi di conversione; una conversione sempre possibile. Egli si riconosce peccatore, bestemmiatore, violento e persecutore convertito, illuminato e salvato dalla grazia e dalla misericordia di Dio.

Nelle sue parabole Gesù rivela l’amore del Padre per tutti. Offre la grazia, l’aiuto di Dio per tutti coloro che sentono l’esigenza di convertirsi e per i peccatori che vengono ricercati e ritrovati da Dio. I due figli della parabola sono l’immagine di ogni peccatore. A cominciare da quel popolo che nel

deserto ha preferito un vitello di metallo fuso, un idolo, al posto del Dio vero e vivo, il Dio della liberazione, dell’alleanza e della promessa (I lettura). Il “figlio prodigo” (spendaccione, scialacquatore) ci richiama i pubblicani e i peccatori. Il figlio maggiore (sempre nella casa, con il padre) è il simbolo dei farisei e degli scribi. Tutti possono, tutti possiamo avvicinarci a Gesù, ma come lo facciamo? Come ci accostiamo a lui? Per mormorare e criticare o per accogliere e accettare? E così verso i fratelli e le sorelle oggi, nei nostri ambienti di vita e di lavoro: come ci comportiamo? Compito della Chiesa e del cristiano - ce lo ricorda spesso Papa Francesco - è quello di pregare per chi è nell’errore (magari inconsapevolmente), come Mosè che intercedeva per il popolo peccatore. Affidiamo a Dio le persone e le situazioni per le quali spesso magari possiamo fare ben poco. Ma sempre possiamo per tutti invocare la sua giustizia e la sua misericordia. Per tutti c’è un Padre che attende e ci prepara una gioia e una festa più grande ed eterna, nella serenità profonda di chi si sente per sempre compreso, amato e accolto.



XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C **22 settembre 2013**

I lettura Am 8, 4-7

Sal 112 (113): Benedetto il Signore che rialza il povero.

II lettura 1Tm 2, 1-8

Vangelo Lc 16, 1-13

Ancora un tratto della costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (al n. 8) ci

ricorda che noi celebriamo qui sulla terra, portando con noi la nostra fragile umanità, ma siamo già in comunione con la pienezza della luce gloriosa della beata eternità: “Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio, quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle schiere celesti cantiamo al Signore l’inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria”.

Figli del mondo o figli della luce

Fin dalle prime pagine della Bibbia troviamo la distinzione, la divisione, la diatriba tra luce e mondo. E così nell’ultima cena Gesù fa riferimento al mondo (la carne) e a se stesso come la luce e parla della distinzione tra il mondo che passa e la dimora eterna, la dimora della luce. Lo stesso evangelista Giovanni nel prologo del suo Vangelo ci ricorda che “veniva nel mondo la luce, la luce vera che illumina ogni uomo” e il mondo non l’ha accolta (1, 9-11). Si potrebbe continuare con l’esemplificazione di questa tematica che Gesù stesso presenta in modo chiaro e significativo. Imparate, dice Gesù, “dai figli di questo mondo che verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce”. Chiede a noi, figli di Dio, di imparare dagli altri, a “darci una mossa”! Gesù logicamente non ci invita a fare il male, ma a fare il bene con fantasia,

con sagacia, con furbizia, con entusiasmo e con decisione. Cercate di impegnarvi sul serio a cercare con forza vie nuove per essere autentici cristiani. Le parole di Gesù, soprattutto le parabole sul Regno, sono un continuo invito a questo per noi cristiani: non rimanete inerti, datevi da fare; uscite dal relativismo! Ci vogliono anche oggi intelligenza e coraggio per lasciarsi illuminare dalla luce della Parola di Dio e della fede, per non chiudersi all’opera dello Spirito Santo.

Paolo lo dice chiaramente a Timoteo (II lettura): in questo mondo dovete vivere; pregate per chi è al potere, per chi ha responsabilità, ricordando che anche questo viene da Dio, che sopra tutto e tutti c’è Dio. Ricordate, dice ancora l’Apostolo, che anche voi siete in cammino verso la pienezza della verità. L’invito si fa esplicito anche per noi oggi: guardate a Dio, pregate Dio perché solo in lui tutto viene illuminato e trova il suo significato, il suo valore, il suo fine.

Quando un uomo e una donna formano una famiglia o hanno un figlio, questo diventa e deve essere il loro fine; tutto è orientato a dare un senso alla loro vita. Anche per i cristiani c’è un fine, uno scopo: fare tutto, meglio che si può, per vivere nella luce di Dio, utilizzando tutte le risorse di questo mondo. Il profeta Amos (I lettura) ci ammonisce: fate tutto con onestà, perché Dio vede e non dimentica nulla. Oltre che della luce, noi siamo anche figli del mondo: è inutile negarlo o dimenticarlo. Siamo impastati di bene e di male, di terra e di cielo, di luce e di fango. Per questo Gesù ci ricorda che siamo chiamati costantemente a scegliere: o Dio o la ricchezza, con tutto quello che essa significa,

promuove e rappresenta come potere, superiorità e alterigia. Una scelta che poi richiede fedeltà che non è stupidità, rigidità o rassegnazione. Essa è invece volontà, impegno e verifica continua. Noi non siamo e non vogliamo essere cristiani mediocri, ma scaltri. Cristiani certi che quello che siamo è qualcosa di grande, di unico e di formidabile: siamo figli della luce.

Non c'è solo il male attorno a noi, non c'è solo oscurità; c'è anche tanto bene accanto e attorno a noi: apriamo gli occhi e vediamo quanto impegno, quanta onestà, quanta generosità, quanto volontariato autentico c'è anche nella nostra società, nel nostro ambiente. Noi stiamo da questa parte! Riconosciamolo e prendiamo coraggio per non darla vinta al male, per non lasciarci intristire, per non lasciarci dominare dal peccato. Cristo è con noi; Egli è il mediatore tra Dio e gli uomini che ha sconfitto la morte perché con lui possiamo sconfiggere il male. Sì, ne siamo coscienti, la luce e lo sguardo del Signore sono su di noi. Altrimenti, a chi ci affidiamo? Tocca a noi, ci dice Gesù nel Vangelo, credere fino in fondo e usare tutti i mezzi per cambiare il mondo. Nella para-

bola dell'amministratore disonesto, Gesù non approva il metodo, ma ci invita però a domandarci se facciamo di tutto per far crescere il Regno di Dio nella storia e nel mondo. Il Signore rivolga il suo sguardo su di noi; ci renda capaci di guardare a lui e di riconoscerlo nei fratelli perché tutti siamo figli della luce.

Facciamo allora nostra la preghiera del Beato John Henry Newmann, che, in occasione di un viaggio in Sicilia, prima della sua adesione al cattolicesimo nel 1832, compose questa bella poesia, che è preghiera anche per noi oggi, in questa libera traduzione: "Conducimi tu, luce gentile, conducimi nel buio che mi stringe; la notte è scura, la casa è lontana, conducimi tu, luce gentile. Tu guida i miei passi, luce gentile, non chiedo di vedere assai lontano, mi basta un passo solo, il primo passo, conducimi avanti, luce gentile. Non sempre fu così, te ne pregai, perché tu mi guidassi e conducessi, da me la mia strada io volli vedere, adesso tu mi guidi, luce gentile. Io volli certezze, dimentica quei giorni, purché l'amore tuo non m'abbandoni, finché la notte passi, tu mi guiderai, sicuramente a te, luce gentile".



XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - C

29 settembre 2013

I lettura Am 6, 1a. 4-7

Sal 145 (146): Loda il Signore, anima mia.

II lettura 1Tm 6, 11-16

Vangelo Lc 16, 19-31

Nella costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci viene detto che la liturgia, preghiera comunitaria e pubblica, richiede anche la nostra personale e quasi

privata preghiera quotidiana (n. 12): “La vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto a entrare nella propria stanza per pregare il Padre in segreto; anzi, secondo l’insegnamento dell’Apostolo, è tenuto a pregare incessantemente. L’Apostolo ci insegna anche a portare continuamente nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. Per questo nel sacrificio della Messa preghiamo il Signore che, «accettando l’offerta del sacrificio spirituale», faccia «di noi stessi un’offerta eterna».

Ci è chiesto, dunque, un sapiente intreccio di ascolto della Parola di Dio e di impegno nella fattiva testimonianza di carità e solidarietà verso il nostro prossimo.

La ricchezza più grande

Chissà perché Gesù chiama Lazzaro il protagonista di questa parabola, di questa storia che lui stesso ha inventato e che il Vangelo ci ripropone in questa domenica. Forse pensava al suo amico Lazzaro di Betania, il fratello di Marta e di Maria. Questo nome gli faceva ricordare una casa e una famiglia in cui si rifugiava per stare tranquillo, per essere sereno con i suoi amici, per partecipare a una mensa fraterna e accogliente. In questo caso, invece, Lazzaro è un povero mendicante, uno che sulla terra non ha nulla; che sembra non aver nulla da offrire. Ma ha un nome; quel nome che il ricco invece non ha!

Poi le cose cambiano! Nell’aldilà il ricco, il vero ricco ora è il povero Lazzaro. Il ricco della terra ora non ha neppure un po’ di acqua, mentre Lazzaro invece ha la ricchezza più grande: ha Dio. Noi, non dovremmo mai dimenticarlo, abbiamo questa ricchezza: conosciamo Dio! Noi possediamo già il bene più grande: pensiamoci, rendiamocene conto, riscopriamo questo dono che abbiamo avuto. Il rischio di dimenticarcelo c’è sempre e vale per tutti. Il fatto, l’evento, la verità di Cristo che è risorto dai morti lo conosciamo, ma non basta. Lo dice il Vangelo stesso: “Non sarebbero persuasi neppure se uno risorgesse dai morti!”. È importante anche per noi accogliere la ricchezza più grande, ascoltare la Parola di Dio. Il richiamo del profeta Amos risuona oggi anche per noi a non vivere come “gli spensierati di Sion” ma a imparare a pensare, a cercare e a scoprire il bene, il vero, il bello e il giusto come appare agli occhi di Dio. Lo stesso invito risuona anche nell’esortazione che san Paolo fa al giovane vescovo Timoteo di evitare il male e di tendere al bene. L’Apostolo parla di un combattimento, di una battaglia della fede, cioè un impegno continuo e quotidiano. Il Signore è con noi; è con noi anche con i suoi angeli, con la sua luce, con la sua forza per aiutarci in questo.

La parabola del povero Lazzaro e dell’uomo ricco senza nome, la loro vita sulla terra e il loro “aldilà” con Abramo, il grande patriarca, sono per noi un’icona sulla vita terrena e la vita eterna. Ma c’è un’espressione che ci deve lasciare pensosi, quando Abramo parla di beni e di mali, di

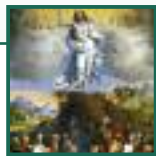
consolazione e di tormenti. Che cosa è bene? Che cosa è male? È uno degli interrogativi che spesso ci accompagnano nella vita di ogni giorno. Da dove viene il male, da dove viene il bene che sono entrambi dentro di noi e attorno a noi? Non tanto, il bene secondo me o per me, ma secondo Dio. Qui ci vorrebbe la sapienza dei grandi santi per capire che cosa ci dice la Parola di Dio e quale valore ha la nostra personale coscienza in tutto ciò. È bene ciò che mi dice la mia coscienza: ma essa è retta? Che cosa mi dicono il Vangelo, la Parola di Dio oggi? Di alcuni argomenti, specie se attuali, il Vangelo non parla. La Chiesa si pronuncia con la sua autorevolezza, ma poi c'è sempre la mia coscienza. A volte pare che se uno fa una cosa è bene; se la stessa cosa la fa un altro è un male! ... E allora non ci siamo.

Ci è chiesto un continuo confronto con Dio, con la Parola di Dio, con la Chiesa e con gli altri. Per il ricco della parabola quei beni sono stati alla fin fine un male; per l'altro quei mali sono stati un bene: è un vero paradosso! Ma per me oggi che cos'è il bene? Sono un bene il divorzio, l'aborto, le tante possibilità delle biotecnologie. In certi casi noi diciamo: sì, è un bene. A volte anche noi ci convertiamo al male o al male minore. "Guai agli spensierati" ci ripete il profeta! Ecco dove sta fondamentalmente oggi il male: nella superficialità, nel non fermarci a pensare, a riflettere, a confrontarci con gli altri, con la Chiesa e con la Parola di Dio. Come dice san Paolo. "Tendi ..., combatti..., cerca...!", perché solo Dio sa che cos'è bene e che cos'è male, anche

per noi, anche oggi. Cristo ha vinto il peccato e la morte, è risorto anche per noi. L'invito in questa domenica è chiaro: fidarci del Signore Gesù, metterci in ascolto della sua voce e della sua parola. In qualsiasi situazione lui ci salva se ci affidiamo a lui.

È stata una facile profezia quella che Gesù mette in bocca ad Abramo nella parabola del Vangelo: "Neanche se uno risorgesse dai morti sarebbero persuasi!"; eppure proprio Cristo è risorto. Ma il mondo non gli ha creduto. Tocca a noi oggi aprire gli occhi per vedere lui, per vedere il mondo e il prossimo come li vede lui, il Risorto. Per riuscire a vedere un po' più in là. Il ricco non voleva vedere il povero Lazzaro e la sua miseria. Il profeta Amos lo aveva annunciato: non vogliono vedere il tracollo della loro nazione; si trastullano nelle loro comodità. Aprite gli occhi o finirete in esilio! Una parola tremenda che vale anche per noi oggi: aprire gli occhi. Non si potrà sempre fare qualche cosa, ma potremo anche noi aprire, spalancare il cuore come Dio. Quante volte anche noi, come il ricco epulone, siamo incapaci di ascoltare e di vedere, di accorgerci non solo del povero, ma anche di Dio.

Il Risorto ci parla! Ascoltarlo significa lasciarci trasformare, per essere condotti sulla via di Dio. La storia del peccato è, infatti, una storia di non ascolto. Tu "uomo di Dio" apriti all'ascolto del Cristo risorto che ti parla; apriti alla sua parola efficace, alla sua grazia e al suo spirito per far spazio a Dio e ai fratelli, per essere, fin d'ora, nell'eterna comunione in Dio.



Il legame tra la preghiera dei fedeli e la parola di Dio: una ripresa tematica?

don Francesco Martignano

Nell'ambito dell'unità dell'atto di culto che è la celebrazione eucaristica¹ e di cui la preghiera dei fedeli rappresenta un elemento «cardine» o «ponte» – come abbiamo rilevato nell'articolo precedente – emerge l'esigenza di valorizzare le implicazioni conseguenti alla poliedricità delle sue relazioni con la Liturgia della Parola e con la Liturgia eucaristica secondo un metodo molto proficuo dal punto di vista conoscitivo, sintetizzabile nell'espressione di von Balthasar: «il tutto nel frammento»², ovvero per capire un segmento rituale della celebrazione liturgica occorre studiarlo mettendolo in rapporto vitale e dinamico con il tutto.

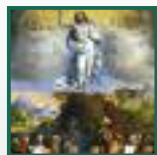
La parte di cui ora ci interessiamo è la

preghiera dei fedeli, mentre il tutto è la Liturgia della Parola di cui, come ricorda il *Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia* nel Direttorio *De oratione communi seu fidelium* al n. 4, la preghiera dei fedeli costituisce in quanto supplica universale nell'unità della Chiesa, significata – sebbene non esauribile – nell'assemblea concretamente radunata, il momento di maturazione dei frutti dell'azione liturgica della Parola di Dio, «conclusione e, per quanto riguarda la partecipazione dei fedeli, culmine della Liturgia della Parola». Stabilendo questa relazione «strutturale», vedremo la ricchezza di valori relativa a questo segmento rituale.

Il legame della preghiera dei fedeli con

¹ A proposito dell'unità dell'atto di culto della Messa, la *Sacrosanctum Concilium* così si esprime al n. 56: «Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la messa, specialmente la domenica e le feste di precetto». Si tratta di un'ottima indicazione metodologica di tipo «strutturalista» per cogliere il significato di ogni segmento rituale della celebrazione eucaristica.

² Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Milano 1972.



la Liturgia della Parola è la caratteristica oggi più largamente sottolineata tanto che l'*oratio fidelium* è pensata come una figura teologica di appropriazione e di traduzione ermeneutica della Parola di Dio³. Ma se la preghiera dei fedeli appare come una sequenza celebrativa della Liturgia della Parola, tanto da rappresentarne la conclusione e, dal punto di vista della partecipazione dei fedeli, il culmine – un vero e proprio momento di *traductio* o di appropriazione della Parola di Dio –, dobbiamo chiarire ora quale sia la tipologia del legame tra la Parola di Dio e la preghiera dei fedeli, al di là della semplice constatazione della sua collocazione rituale all'interno della Liturgia della Parola.

Il tema della preghiera dei fedeli quale figura rituale di appropriazione o di *traductio* della Parola di Dio è un tema teologico che appartiene alla dinamica dialogica della Liturgia della Parola, esemplata sulla liturgia dell'Alleanza, tipica della tradizione veterotestamentaria. Ma tutto ciò significa che tale forma di preghiera, nella formulazione del contenuto delle intenzioni, deve essere in rapporto con i temi delle letture bibliche del giorno?

A tal proposito, l'*Orazionale per la preghiera dei fedeli*, al n. 4, afferma che «i diaconi, gli accoliti e i lettori dovranno dare un loro contributo incoraggiando

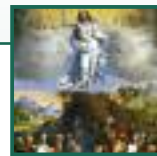
i fedeli ad esprimersi, educandoli ad un modello veramente liturgico e comunitario *sulla base delle letture bibliche*»⁴. Rispetto alla tradizione liturgica, l'*oratio fidelium*, intesa come ripresa dei contenuti della Liturgia della Parola del giorno, risulta essere un'innovazione della riforma liturgica che, tra l'altro, riflette la medesima prassi applicata per altre sequenze liturgiche, come la composizione delle nuove Preghiere eucaristiche, sempre più caratterizzate e tipicizzate da citazioni e allusioni bibliche.

Infatti, secondo la tradizione liturgica, il contenuto delle intenzioni dell'*oratio fidelium* è definito dalla preghiera per la Chiesa, per il mondo intero, per tutti coloro che si trovano in varie necessità, per i fedeli localmente riuniti per la celebrazione e per i membri della comunità locale e non è determinato dal riferimento teologico alla Liturgia della Parola o dalla ripresa dei temi delle sue letture bibliche.

Tuttavia, se la preghiera dei fedeli è in rapporto con la Parola di Dio, lo è non nel senso tecnico della ripresa contentistica dei temi biblici presenti nella Liturgia della Parola del giorno, con il rischio di un eccesso di didatticismo – prassi attualmente diffusa in molte proposte editoriali – ma nel senso della comprensione della relazione teologica tra la Parola di Dio e l'*oratio fide-*

³ Cf. P. DE CLERCK, «Prière universelle et appropriation de la parole», *La Maison-Dieu* 153 (1982) 113-131.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orazionale per la preghiera dei fedeli* 4, 8. Il sottolineato è nostro.



lium in quanto preghiera di supplica universale.

Infatti, la preghiera dei fedeli, in quanto preghiera liturgica, deve avere nella composizione delle sue intenzioni la *ruminatio* anamnetica della Parola di Dio che risveglia la memoria dell'Alleanza che in Cristo ha il suo compimento. Muovendosi all'interno della Liturgia della Parola che in Cristo ha la sua ultima e definitiva chiave interpretativa, la preghiera dei fedeli non può essere una semplice enumerazione di intenzioni che riproducono testi biblici della Liturgia della Parola del giorno, spesso riprodotti nella loro materialità letteraria.

Sebbene sia necessario che le intenzioni di preghiera si riferiscano all'opera di salvezza compiuta da Cristo, compimento di tutte le Scritture, secondo la prospettiva della festa celebrata, del tempo liturgico e della particolare circostanza celebrativa, nella quale sono utilizzate le pericopi bibliche, tuttavia bisogna vigilare per non cadere nel didatticismo e nella ripresa quasi letterale dei contenuti delle letture del giorno, per ritenere di mettere in luce in questo modo il legame della preghiera dei fedeli con la Liturgia della Parola⁵.

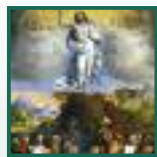
Pertanto, la preghiera dei fedeli risulta essere una forma liturgica di preghiera che si appropria della Parola di Dio, tra-

ducendola in domanda di intercessione universale ma nel contesto di una celebrazione liturgica, che della Parola di Dio costituisce una propria e particolare interpretazione, senza perdere la sua identità teologica: una preghiera di supplica e di intercessione rivolta a Dio per le necessità della Chiesa e del mondo intero, con uno spiccato e qualificato carattere di universalità.

Pertanto, il tema delle intenzioni deve essere dettato non dalle letture bibliche ma dalla natura universale di questa tipologia di preghiera, conservando la lista delle intenzioni e la loro disposizione gerarchica, sebbene sia necessario che la domanda della preghiera, secondo la tradizione della preghiera liturgica, sia una *ruminatio* del testo biblico e abbia nell'opera della salvezza, attestata dalle Scritture e compiuta in Cristo, la prima e ultima chiave interpretativa nella lettura delle esigenze del tempo presente.

Il fatto che la preghiera dei fedeli, come ogni tipo di preghiera che appartenga alla tradizione liturgica, sia un luogo di appropriazione/*traductio* della Parola di Dio non significa che debba perdere quanto il Concilio Vaticano II chiede in riferimento al suo ripristino e, cioè, che sia una forma di preghiera che conservi la caratteristica teologica e liturgica dell'universalità, strutturandosi se-

⁵ Cf. L. MORARD, «La prière litannique. Réflexions sur la prière chrétienne», La Maison-Dieu 135 (1978) 46-55.



condo i «quattro capi di domanda»:

1. la Chiesa, soprattutto universale;
2. coloro che governano;
3. coloro che si trovano in varie necessità;
4. tutti gli uomini.

Si può, pertanto, arrivare a una sintesi tra i «quattro capi di domanda» e l'ispirazione biblica: come previsto dalla *Sacrosanctum Concilium*, i «quattro capi di domanda» rappresentano il materiale principale sul quale si poggia l'articolazione contenutistica delle intenzioni di preghiera, sebbene possano essere redatte secondo la tonalità delle letture bibliche della Liturgia della Parola del giorno, pur conservando la finalità e la proprietà di preghiera universale. Spesso la preoccupazione per i contenuti tematici ha portato a dimenticare che il senso fondamentale di questo momento rituale è quello di pregare per la salvezza universale, nell'unità dell'assemblea liturgica, epifania del Mistero della Chiesa.

Pertanto, il legame tra la preghiera dei fedeli e la Liturgia della Parola ha la sua ragion d'essere teologica perché l'azione della Parola suscita la supplica comunitaria e la qualifica, non tanto perché ne suggerisce i temi, ma soprattutto perché intensifica la fede nel-

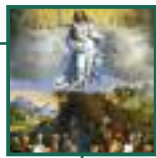
l'apertura di Dio all'esaudimento e crea la giusta disposizione alla preghiera di domanda, liberandola dalla tentazione di essere pretesa ed educandola, viceversa, a essere attesa:

«Al Dio che parla, che crea il dialogo e pone la comunità in una condizione di profonda libertà interiore perché la parola è il carbone acceso di Isaia che purifica il cuore e le labbra dei fedeli, risponde il canto anamnetico del "Credo" e la potenza epicletica della preghiera dei fedeli»⁶.

Facendo il bilancio dell'attività del *Coeetus XII*, il gruppo di studio incaricato all'interno del *Consilium* al recupero della preghiera dei fedeli nella celebrazione della Messa, Molin afferma che uno degli obiettivi prefissati e raggiunti dal *Consilium* fu quello di «rinnovare una preghiera antichissima e creare uno spazio di creatività nello svolgimento della Messa»⁷, riferendosi proprio al legame con le letture bibliche, sebbene questo legame consista non tanto nella ripresa dei contenuti biblici nelle intenzioni di preghiera quanto nell'affermazione della relazione teologica tra la Liturgia della Parola e la preghiera dei fedeli nell'ambito dell'azione liturgica.

⁶ A. DONGHI, «Le celebrazioni della parola», in *La parola di Dio nella celebrazione*, ed. R. Falsini (Nuova Collana Liturgica. Seconda serie 3), Milano 1984, 76.

⁷ J.-B. MOLIN, «La restauration de la prière universelle», in *Liturgia opera divina e umana. Studi sulla riforma liturgica offerti a S.E. Mons. Annibale Bugnini in occasione del suo 70° compleanno*, ed. P. Journel – R. Kaczynski – G. Pasqualetti (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae-Subsidia 26), Roma 1982, 317.



Nella celebrazione attuale della liturgia, la preghiera dei fedeli si connette organicamente con la celebrazione della Parola. Essa fa innalzare la voce supplice della Chiesa mentre ancora risuona nell'assemblea la voce di Dio:

«Si tratta di un ritmo normale della preghiera: 1. Dio parla all'uomo rivelandogli il suo mistero; 2. l'uomo risponde a Dio, mostrandogli il suo cuore. Si noti che non è l'unica risposta alla Parola di Dio. La risposta essenziale è la celebrazione dell'Eucaristia propriamente detta. Risposta di lode, di benedizione, di azione di grazie. Risposta che si concatena in modo così organico alla Parola che, secondo l'insegnamento del Vaticano II, "le due parti, cioè la liturgia della Parola e quella eucaristica [...], non formano che un solo atto di culto". E quest'unico atto di culto è la celebrazione dell'Alleanza. Ma la preghiera universale presenta questa risposta sotto forma di domanda, nel quadro della messa. [...] Le domande di questa preghiera hanno normalmente radice nella Parola appena celebrata o anche celebrano la Parola sotto forma di domande. La Parola è stata seminata nella comunità. Il seme della Parola si in-

nalza sotto forma di preghiera»⁸.

Dalla valorizzazione di questa relazione teologica tra la Parola di Dio e la preghiera dei fedeli deriva la qualità celebrativa della seconda, come ricorda Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose:

«Altri passi devono essere fatti affinché l'*oratio fidelium*, preghiera di tutti coloro che compongono l'assemblea, sia anch'essa dipendente dalla parola proclamata che è capace di illuminare e arricchire le domande di tutti i fedeli. C'è un grande rischio nell'attuale prassi riguardante l'*oratio fidelium*: o ci si affida a raccolte e formulari che non sono legati né alle letture, né ai bisogni dell'assemblea o si rischia uno spontaneismo e un protagonismo che la svuotano e la ideologizzano. L'equilibrio non è facile e occorre certamente una lunga educazione dell'assemblea all'autentica preghiera cristiana, ma non si dovrebbe dimenticare che quando la Parola diventa fonte della preghiera dei fedeli allora essa li obbliga a preghiere che spontaneamente non emergerebbero e li costringe ad avere in loro gli stessi pensieri che furono in Cristo Gesù (cf. *Fil* 2,5)»⁹.

⁸ L. DEISS, *Celebrare la Parola*, Cinisello Balsamo 1992, 109-110.

⁹ E. BIANCHI, «La parola pregata: l'eucologia come risultato dell'ascolto», in *Scriptura crescit cum orante*. 2: Bibbia e liturgia, ed. A.N. Terrin (Caro salutis Cardo. Contributi 7), Padova 1993, 66-67.



«Attendetemi per il giorno in cui sorgerò» (Sof 3,8)

p. Giovanni Odasso, crs

Nel nostro cammino “per comprendere la Scrittura”, ossia per comprendere ciò che leggiamo (cf. At 8,30), abbiamo potuto appurare la singolare importanza della “profezia escatologica”. Si tratta di una grandiosa concezione secondo la quale il pieno compimento delle promesse salvifiche del Signore, annunciate dai profeti e attese dalla speranza del popolo, si realizzerà non già nella fase presente della storia umana, ma nella fase ultima. In base alla prospettiva escatologica questa fase è qualitativamente diversa da quella attuale, perché è caratterizzata dalla definitiva scomparsa di ogni superbia e ingiustizia umana ed è contrassegnata dalla piena realizzazione dell’esodo e dell’alleanza.

I portatori della speranza escatologica evidenziano la radicale diversità tra l’oggi della nostra storia e il suo stadio “ultimo” ricorrendo al linguaggio simbolico. Con le ricchezze di questo linguaggio essi descrivono l’irruzione degli “ultimi giorni” come l’opera della potenza del Signore che annienterà tutte le forze generatrici di violenza e

ingiustizia, e porrà fine a ogni forma di potere iniquo e di oppressione. Per sottolineare la netta distinzione tra le due “epoche”, alcuni testi ricorrono anche alla simbologia cosmica, parlando di terremoti e di fenomeni celesti, quali l’oscurarsi del sole, l’impallidire della luna e il cadere degli astri.

Il linguaggio escatologico, come abbiamo potuto constatare negli articoli precedenti, si trova soprattutto nelle varie reinterpretazioni teologiche che s’incontrano sparse non solo nei libri profetici, ma anche nella Torah e nella terza parte del canone biblico, soprattutto nei Salmi. Questo fatto lascia intravedere che una corretta comprensione della concezione escatologica permette di cogliere con esattezza il messaggio di un certo numero di testi biblici, oltre a offrire una chiave necessaria per accedere all’intelligenza di “tutta” la Scrittura. L’intento proprio del pensiero escatologico, infatti, è quello di fondare la speranza ancorando la realizzazione delle promesse del Signore agli “ultimi tempi”. Se non si afferra questo intento si fraintende completamente il suo messaggio e, in



definitiva, non si coglie il fatto che in tutte le Scritture il principio della speranza umana si snoda parallelamente, anzi specularmente, al principio della fedeltà divina.

Che le immagini di distruzione e di morte siano un mezzo stilistico per trasmettere una concezione salvifica dell'uomo e della sua storia, e non una visione pessimistica, appare con particolare chiarezza in alcuni testi, letti alla luce del contesto "canonico" nel quale sono stati collocati. È questo il caso del detto di Sof 3,6-8¹, che riportiamo in una nostra traduzione:

⁶Ho sterminato le genti, le loro roccaforti² sono spopolate, ho devastato le loro strade, così che nessuno più vi passa; sono distrutte le loro città, così che non vi è più nessuno; nessuno più vi abita.

⁷Io dicevo: "Certamente mi si temerà, si accoglierà l'ammaestramento"³. Così non saranno distrutte le sue abitazioni, secondo tutte le minacce che le ho fatto". Essi, però, hanno continuamente perversito tutte le loro azioni.⁸ Perciò – sentenza del Signore – attendetemi per il giorno

in cui sorgerò per il bottino, perché il mio decreto è di raccogliere le genti, di radunare i regni, per riversare su di essi il mio furore, tutto l'ardore della mia collera. Sì, nel fuoco della mia gelosia sarà consumata tutta la terra.

A prima vista il testo di Sof 3,6-8 si muove in un orizzonte teologico che presenta il Signore come colui che "ha sterminato", che "ha devastato" (v. 6). Anzi, secondo il v. 8, egli annuncia il suo decreto di "radunare i regni per riversare su di essi il suo furore" con la conseguenza che tutta la terra "sarà consumata" nel fuoco della sua gelosia. Ma è proprio questo il messaggio del brano? Uno sguardo al contesto immediato permetterà di rispondere a questo interrogativo.

1. Il contesto di Sof 3,6-8

Il nostro testo è preceduto da un detto di giudizio (Sof 3,1-5) ed è seguito da una raccolta di diverse promesse escatologiche (Sof 3,9-20)⁴.

Il detto di giudizio è rivolto a Gerusalemme, apostrofata come città ribelle,

¹ Per un commento dettagliato ai testi di Sofonia cf. H. Irsigler, *Zefanja* (HThKAT), Freiburg im Breisgau; Basel; Wien 2002, 340-362 (con abbondante indicazione bibliografica). La traduzione che qui presentiamo è in molti punti originale perché rimane fedele al testo masoretico e cerca di coglierne il nesso logico all'interno dell'unità redazionale costituita dall'intero capitolo di Sof 3.

² Letteralmente: "torri angolari". Si tratta di una metonimia per indicare i vari luoghi fortificati a difesa della capitale.

³ Letteralmente: "Certamente mi si temerà e accoglierai l'ammaestramento". La seconda persona ha qui valore impersonale. La nostra traduzione rende superflue le varie correzioni apportate al testo ebraico per risolvere il passaggio aspro, all'interno dello stesso versetto, dalla seconda persona alla terza.

⁴ Per il messaggio di questi passi si rinvia al commentario di Irsigler. Cf., inoltre, A. Spreafico, *Sofonia*, Genova 1991.



impura e prepotente. La colpa di Gerusalemme è indicata con espressioni che riflettono le categorie teologiche proprie di alcuni grandi momenti della tradizione di Israele. Alla concezione della scuola deuteronomistica del primo periodo postesilico risale l'accusa che il popolo "non ha ascoltato l'ammaestramento Signore" e, quindi, non si è lasciato guidare dalla sua azione pedagogica, formatrice⁵. Con il linguaggio che proviene dalla tradizione spirituale degli *anawim* la colpa di Gerusalemme è vista nel fatto che essa non "ha confidato nel Signore". Lo stesso motivo ricompare, formando un'inclusione, nella promessa di Sof 3,12, dove si annuncia che nei tempi escatologici il popolo "si rifugerà nel Nome del Signore". Dopo questa accusa generale il detto di giudizio elenca i casi concreti più gravi a motivo del loro carattere istituzionale. Anche in questa parte la descrizione è sviluppata non con un linguaggio originale, ma con espressioni che si richiamano chiaramente alla pagina di Ez 22,25-26. Il testo sofoniano, infatti, qualifica i capi come "leoni ruggenti", delinea i giudici, avidi di guadagno, con l'immagine plastica di "lupi della sera che non hanno rosicchiato nulla dal mattino" e presenta i

profeti come uomini pieni di boria e impostori. La descrizione giunge al livello più acuto e sconcertante quando presenta l'operato dei sacerdoti che, lungi dall'essere i custodi della santità, sono "coloro che profanano le cose sante".

Il detto di giudizio si conclude con la dichiarazione che, in mezzo a Gerusalemme (v. 5), sta il Signore, che è giusto e, proprio per questo, non agisce mai con ingiustizia. Questa affermazione richiama quella del Sal 92. Qui il salmista, dopo aver confessato le grandi opere del Signore e la profondità dei pensieri di Dio e dopo aver ribadito la certezza della "rovina eterna" degli empi, conclude con l'esclamazione: "mia Roccia, in lui non c'è ingiustizia!". Come risulta dal titolo "mia Roccia", che nei Salmi connota il Signore come colui che libera i suoi fedeli ed è per essi un rifugio sicuro e una fortezza inespugnabile, il riferimento al Sal 92 ci assicura che anche l'affermazione di Sof 3,5 si muove in un orizzonte di salvezza.

Notiamo, infine, che il detto di Sof 3,6-8 è seguito da una serie di promesse escatologiche. La prima di queste promesse svolge una funzione speciale in quanto è connessa direttamente con il brano che, a prima vista, sembra prospettare la distruzione di

⁵ Circa l'indole sapienziale del motivo dell'ammaestramento in vista della formazione pedagogica (*musar*) cf. Pr 1,3,8; 4,1; 8,33; 15,10; 19,20; 23,13; 24,32. Questa concezione sapienziale è stata assunta dalla scuola deuteronomistica (cf. Dt 11,2), che l'ha sviluppata particolarmente nel libro di Geremia (cf. Ger 2,30; 5,3; 7,28; 17,23).



tutte le genti. La promessa di Sof 3,9-10 annuncia che il Signore darà a tutti i popoli un labbro "puro", cioè li libererà dall'idolatria che impedisce la confessione dell'unico Signore (cf. Dt 6,4). Allora essi "proclameranno il Nome del Signore" e lo serviranno "con una sola spalla", ossia portando, insieme con Israele, la missione di testimoniare sulla terra la gloria del Signore e la sua salvezza. Le altre promesse di salvezza fanno riferimento all'Israele escatologico e quindi formano un'inclusione con il detto di giudizio rivolto a Gerusalemme. Inoltre, è particolarmente significativa l'inclusione rappresentata dal motivo della presenza salvifica del Signore. La presenza divina è affermata in Sof 3,5 ed è ampiamente sviluppata in Sof 3,12-17, dove si annuncia che il Signore, "salvatore potente", rinnoverà il suo popolo con il suo amore e questi non vedrà mai più la sventura.

Lo sguardo dato al contesto offre alcuni orientamenti importanti per la comprensione del detto che stiamo esaminando. Anzitutto il nostro detto appartiene a una fase molto recente della tradizione profetico-letteraria di Israele. Ciò risulta dal fatto che sia il detto di giudizio che la promessa escatologica di Sof 3,12 presuppongono il vocabolario caratteristico degli *anawîm*, cioè di un movimento che si è sviluppato a partire dal sec. V ed ha

raggiunto il periodo della sua massima fioritura nel secolo IV⁶. In questa fase recente della tradizione biblica, la salvezza di tutte le genti era diventata un'affermazione condivisa dalla profezia escatologica, come è confermato dai testi che parlano dei popoli che saliranno al monte del Signore per ricevere la Torah (cf. Is 2,2-5 e Mi 4,1-3) e per partecipare al banchetto preparato dal Signore per tutte le genti (cf. Is 25,6-8). In questa visuale merita di essere ricordato in modo speciale il detto profetico di Is 19,23-25, dove le prerogative teologiche di Israele ("popolo del Signore", "opera delle mani del Signore") sono rispettivamente riferite all'Egitto e all'Assiria, cioè alle potenze che, nella storia, hanno tentato di impedire l'identità anzi l'esistenza stessa di Israele.

In secondo luogo è possibile constatare che il brano di Sof 3,6-8 è situato in un contesto di salvezza non solo per le promesse contenute a partire dal v. 9 sino alla fine del capitolo, ma anche perché il detto di giudizio su Gerusalemme si conclude con la prospettiva salvifica della presenza del Signore, giusto, che non agisce mai con ingiustizia (v. 5a).

Notiamo, infine, che proprio l'affermazione finale del v. 5, secondo cui il Signore "dona" il suo decreto, ossia

⁶ Un segno indubbio del carattere recente di Sof 3,1-5.6-8 è anche dato dal fatto che questi versetti sono elaborati, per la massima parte, con il richiamo ad altri testi della "Scrittura".



manifesta la sua sovranità e stabilisce il suo “diritto”⁷ come “la luce che non viene mai meno”, ha una funzione decisiva per l’interpretazione del brano che stiamo esaminando. Questa funzione apparirà proprio nell’esame del versetto conclusivo del nostro brano.

2. Il messaggio di Sof 3,6-8

Per cogliere il messaggio di questi versetti è necessario seguire da vicino il ragionamento che essi sviluppano. Il testo inizia con l’affermazione che il Signore ha sterminato le genti, rendendo spopolate le roccaforti, deserte le strade e le città. Il v. 7 e l’intero contesto, che abbiamo esaminato, ci assicura che questo detto si riferisce a Gerusalemme. Il v. 7 comunica, nella forma di un soliloquio divino, che la distruzione delle genti era finalizzata alla conversione del popolo⁸. Nello stesso tempo, però, il Signore constata che lungi dal temere il suo Dio il popolo ha continuato ad agire in modo perverso.

Proprio in questo punto s’incontrano le affermazioni del v. 8. Il versetto inizia

presentando il Signore che invita il popolo ad attenderlo. Si tratta dell’attesa che è sostenuta dalla speranza, speranza che orienta al giorno in cui il Signore stesso sorgerà per realizzare, secondo la promessa, la redenzione definitiva dei suoi fedeli. Il valore salvifico dell’intervento divino è chiaramente indicato con la metafora del bottino, che connota la vittoria riportata dal Signore nella lotta contro le potenze avverse al suo disegno e alla sua regalità⁹. È noto che il motivo della lotta sostenuta dal Signore e della sua vittoria prodigiosa è stato particolarmente sviluppato dalla profezia escatologica.

È questo l’orizzonte in cui si situa l’affermazione verso la quale è proteso il brano di Sof 3,6-8: “il mio decreto è di raccogliere le genti, di radunare i regni, per riversare su di essi il mio furore”. Il v. 5 presentava il Signore che, dimorando in Sion, ogni mattina dona il suo decreto, cioè manifesta il suo disegno e la sua sovranità come luce che non viene meno. Nel v. 8 viene indicato concretamente il decreto che il Signore

⁷ Il termine ebraico “mishpat” ha un campo semantico particolarmente ricco. Esso significa fondamentalmente l’esercizio della regalità e quindi implica il “diritto” che emana dal re, il suo piano di governo. Il “mishpat del Signore” connota la sovranità del Signore e quindi il suo ordinamento, il suo disegno di salvezza e la “sentenza” che annuncia la realizzazione di questo disegno. In Sof 3, 5 (e successivamente nel v. 8) il termine “mishpat” riferito al Signore si presenta con questo profondo significato, che s’incontra anche in Is 42,1-4 dove la missione del Servo è appunto quella di «portare il “mishpat” (divino) alle nazioni» (cf. Is 42,1.3.4). Per quest’ultimo testo cf. G. Odasso, “Isaia”, in La Bibbia PIEMME, 1753-1754.

⁸ Il rivolgersi sincero del popolo al suo Dio è espressione dell’autentica conversione, che qui è indicata con le locuzioni “temere” il Signore e “accogliere il suo insegnamento”.

⁹ Il significato di vittoria, insito nella metafora del bottino, appare esplicitamente nella “benedizione” di Giacobbe a Beniamino: «Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino» (Gen 49,27).



comunica “ogni mattina” al suo popolo: raccogliere le genti e radunare i regni per effondere su di essi la sua ira e quindi distruggerli.

Come si inserisce questa asserzione, a prima vista paradossale, nella logica del nostro detto? Per rispondere a questa domanda è necessario tenere presente che la profezia escatologica ha avuto uno sviluppo, una sua “storia”. In un primo tempo si riteneva che i detti di giudizio minacciati dai profeti (Amos, Osea, Isaia, Michea, Geremia, Ezechiele) si erano realizzati su Israele con la caduta del regno del nord (nel 722 a.C.) e, successivamente, con la caduta di Gerusalemme (nel 586) e il conseguente esilio babilonese.

La speranza escatologica inizia il suo cammino affermando che gli annunci di giudizio avrebbero in futuro colpito le nazioni, mentre Israele sarebbe vissuto nella pace e nella benedizione del Signore. È questa la concezione che è chiaramente testimoniata dal testo di Dt 30,6-9: “Il Signore tuo Dio circoncerà il tuo cuore [...]. Il Signore tuo Dio farà cadere tutte queste impre-

cazioni sui tuoi nemici e su quanti ti odieranno e perseguiteranno. Tu ti convertirai, ascolterai la voce del Signore [...]. Il Signore tuo Dio ti farà sovrabbondare di beni in ogni lavoro delle tue mani [...]”¹⁰.

In un periodo successivo la profezia escatologica, pur affermando la distruzione di ogni potenza avversa al disegno di Dio, e quindi alla dignità e alla libertà dei popoli e di ogni persona umana, seppe cogliere nella tradizione sacerdotale e nella riflessione sapienziale¹¹ i motivi per assicurare che, negli “ultimi giorni”, tutte le genti avrebbero partecipato, insieme con Israele, ai beni escatologici della salvezza divina.

L’insieme di questi dati permette di stabilire il significato dell’affermazione a prima vista paradossale del v. 8. La pagina di Sof 3, nella sua forma canonica, annuncia la condizione salvifica di tutte le genti, come appare dai versetti 9-10, che sono direttamente connessi con il nostro brano. Tenendo conto del contesto e della logica sottesa ai vv. 6-7, una conseguenza si impone. Pur avendo conosciuto la fine del-

¹⁰ È interessante osservare che in Dt 30 l’annuncio del giudizio sui nemici di Israele (v. 7) è incorniciato dalle promesse escatologiche della circoncisione del cuore (v. 6) e della benedizione accordata al lavoro del popolo (v. 8).

¹¹ La tradizione sacerdotale contiene l’affermazione fondamentale che il Signore ha creato l’uomo a sua immagine e come la sua somiglianza (cf. Gen 1,26). La riflessione sapienziale è giunta a presentare il disegno del Signore, ossia la sua Sapienza, come la grandezza che precede la creazione e costituisce il vincolo di amore tra il Creatore e l’umanità (cf. Pr 8,22-31).



l'impero assiro e la caduta di quello babilonese, il popolo di Israele percepisce che non è ancora giunta la salvezza escatologica. Alla stessa conclusione è condotto dalla consapevolezza delle proprie infedeltà al Signore, il Dio dell'esodo e dell'alleanza. Questa constatazione poteva costituire, e di fatto costituì, una seria minaccia alla speranza e quindi alla stessa perseveranza del popolo nella propria adesione al Signore e alle sue promesse di salvezza. Il nostro versetto, affermando che è "decreto" del Signore, ossia espressione del suo disegno e della sua regalità salvifica porre fine a tutti i regni e a tutte le genti intende sottolineare non l'annientamento delle genti, ma ribadire che la fine di ogni potenza avversa al disegno di Dio è una promessa autentica del Signore, il Dio che vive in mezzo al suo popolo e che non agisce mai con ingiustizia, perché è "giusto" e realizza fedelmente la sua parola (cf. Is 55,10-12a). Proprio il compimento di questa parola renderà possibile "nuovi cieli e nuova terra", dove "non si ricorderà più il passato" (Is 66,17b) e tutte le genti,

insieme a Israele, cammineranno nella luce della Parola del Signore e nella partecipazione al banchetto dell'alleanza.

3. Prospettive e orientamenti.

Il messaggio di Sof 3,6-8 mostra quanto sia indispensabile conoscere la prospettiva escatologica per non fraintendere l'annuncio salvifico della Scrittura¹². Qui ci sembra opportuno raccogliere alcune indicazioni che possano orientare il nostro incontro personale con la Bibbia.

La concezione escatologica, che in un primo momento rese possibile la speranza nel compimento delle promesse di Dio, in una fase successiva risultò priva di un solido fondamento. Il principio sapienziale "nulla di nuovo sotto il sole", sviluppato fino alle estreme conseguenze, mostrò che se le promesse divine non si sono realizzate nella fase ordinaria della storia, non si può pensare che si realizzeranno in una sua ipotetica fase ultima¹³. Questa convinzione, lungi dal segnare la fine di ogni speranza nelle promesse del Signore, costituì il terreno sul quale germogliò la fede nella risurrezione. In altre

¹² Il fraintendimento molte volte è anche favorito dalle traduzioni che rendono il vocabolario biblico con un linguaggio che non è sempre fedele all'orizzonte semantico della Scrittura. Per la problematica delle traduzioni della Bibbia cf. M. P. Scanu, "La Bibbia da una lingua all'altra. Per una traduzione capace di ridestare l'eco dell'originale", in M.P. Scanu (a cura di), *Alla luce delle Scritture*. Studi in onore di Giovanni Odasso, Brescia 2013, 325-346.

¹³ Il testo di Sof 3,6-8 riflette molto probabilmente il travaglio interiore che stava attraversando in quel periodo la concezione escatologica.



parole si comprese che il pieno compimento delle promesse salvifiche del Signore si realizzerà non “in questo mondo”, ma “nel mondo che deve venire”, nel mondo della risurrezione. Questo dato permette di ritenere che le promesse escatologiche sono presenti nella Scrittura perché sono state reinterpretate nella prospettiva apocalittica, propria della fede nella risurrezione¹⁴.

Letto nella luce della fede nella risurrezione, e quindi nella visuale del NT che confessa il Signore risorto, il testo di Sof 3,6-8 appare nella “virtualità” insondabile del suo messaggio¹⁵. Mediante la fede nel Cristo risorto Dio dona al suo popolo la certezza che egli è presente con la potenza del suo amore, fonte inesauribile di vita e di risurrezione. Per questo le profonde disuguaglianze sociali, le gravi violazioni della giustizia, le molteplici espressioni della crudeltà irrazionale dell'uomo, che si infiltrano nel tessuto istituzionale e nella sfera privata, non possono togliere al credente la certezza che il Signore adempirà le sue promesse. Il futuro del popolo di Dio e dell'umanità non sarà segnato dall'odio e dalla violenza, ma sarà ca-

ratterizzato dall'amore e dalla pace, in una parola dalla salvezza divina. Gli stessi limiti presenti nella comunità dei discepoli di Gesù e nei singoli battezzati, come insegna il nostro brano in connessione con Sof 3,1-5, non devono mai privare il credente della certezza di vivere nella luce della regalità salvifica di Dio: una luce che mai verrà meno, perché si compirà nello splendore eterno della gloria del Regno di Dio.

¹⁴ La reinterpretazione apocalittica delle promesse escatologiche si rese necessaria anche perché la concezione escatologica aveva permeato l'insieme della Scrittura. In pratica l'eliminazione della prospettiva escatologica non avrebbe comportato solo la perdita di alcuni testi, ma avrebbe compromesso l'insieme stesso della Scrittura!

¹⁵ Una testimonianza di questa lettura alla luce della risurrezione è data dalla Volgata che traduce “il giorno in cui sorgerò per il bottino” con l'espressione “in die resurrectionis meae in futurum”.



Il battistero e il fonte battesimale luogo e memoria della rinascita dall'acqua e dallo Spirito Santo

mons. Diego Ravelli

Quando si entra in una chiesa, antica o moderna, viene spontaneo e immediato cercare l'acquasantiera per intingere la mano nell'acqua benedetta e fare il segno di croce. Il gesto compiuto dovrebbe portarci alla memoria il segno di Cristo Salvatore tracciato per la prima volta sulla nostra fronte proprio in quel medesimo luogo, alla porta della chiesa, e ricordarci così il nostro Battesimo, col quale siamo diventati creatura nuova in Cristo e ci siamo incamminati a vivere ogni giorno e sempre di più quello che siamo, cioè figli di Dio. Meno naturale invece, quando si varca la soglia di un edificio sacro, è volgere lo sguardo verso il battistero dove l'acqua e lo Spirito ci hanno generato alla vita nuova, anche perché esso non occupa sempre

un posto specifico nella pianta dell'aula liturgica, soprattutto nelle costruzioni più recenti, e non raramente lo troviamo relegato in un angolo buio e trascurato. "L'icona" del nostro Battesimo è sostituita da "un gesto", di cui forse abbiamo pure perduto il senso più vero¹. Eppure nelle premesse al rito di benedizione di questo luogo leggiamo: «Tra le parti più importanti di una chiesa ha un posto di rilievo il Battistero, il luogo cioè in cui è collocato il fonte battesimale. In quel luogo si celebra il Battesimo, primo sacramento della Nuova Alleanza, in forza del quale gli uomini, aderendo nella fede a Cristo Signore, ricevono lo Spirito di adozione a figli. Essi vengono chiamati e sono veramente figli di Dio. Uniti a Cristo con una morte e una risurrezione simile alla

¹ L'origine dell'acquasantiera è da trovarsi nel rito d'aspersione domenicale, introdotto in Francia nel VII secolo proprio come ricordo domenicale del Battesimo. A questo scopo era usata una vaschetta o secchiello di pregevole fattura che poi veniva lasciato a disposizione dei fedeli, che non avevano partecipato all'aspersione, per segnarsi privatamente con l'acqua benedetta ed eventualmente portarla a casa. Poco alla volta questo recipiente si è trasformato in un piccolo monumento collocato all'entrata della chiesa o fissato a forma di conchiglia sulla parete di entrata. L'acqua viene ad essere slegata dalla liturgia e considerata come un oggetto di venerazione e custodita nell'acquasantiera: benché il rito liturgico e il gesto privato hanno poi assunto soprattutto un significato di purificazione ed in negativo interpretati come segno di protezione dal male, essa rimane comunque un riferimento esplicito al Battesimo e al fonte della rinascita nell'acqua e nello Spirito.



sua, entrano a far parte del suo corpo; segnati dall'unzione dello Spirito, diventano tempio santo di Dio, membri della Chiesa, stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato»².

L'iniziazione cristiana e il sacramento del Battesimo

Al fine di "leggere" questo luogo liturgico anche come un "segno" nel nostro cammino all'interno dell'aula ecclesiale ci sembra necessario spendere una parola per illuminare il mistero qui celebrato.

Per mezzo dei *Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana*, il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, sono posti i fondamenti di ogni vita cristiana. Infatti gli uomini, rinati nel santo Battesimo, sono corroborati dal sacramento della Confermazione e, quindi, sono nutriti con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia. Per effetto di questo percorso sacramentale i fedeli sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina, progredire fino raggiungimento della perfezione della carità e compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del popolo di Dio³.

Il *Battesimo*, ingresso alla vita e al regno, è il primo sacramento della nuova legge: Cristo lo ha proposto a tutti perché abbiano la vita eterna (cfr. Gv 3,5) e lo ha affidato alla Chiesa insieme al suo Vangelo, dicendo agli apostoli: «Andate e annunziate il Vangelo a tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19)⁴. Esso è il sacramento a fondamento di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla vita nello Spirito e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo siamo liberati dal peccato e dal potere delle tenebre, rinasciamo dall'acqua e dallo Spirito Santo per diventare nuova creatura ed essere rigenerati come figli di Dio, e, diventati membra di Cristo, veniamo incorporati alla Chiesa, il nuovo popolo di Dio, e resi partecipi della sua missione⁵.

Il *Catechismo Romano*, cioè il catechismo del Concilio di Trento, definisce il Battesimo come «il sacramento della rigenerazione cristiana mediante l'acqua e la Parola»⁶. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, redatto dopo il Concilio Vaticano II, nel 1992, ci ricorda una triplice denominazione del sacramento⁷. Il nome più abituale è quello di *Batte-*

² RITUALE ROMANO, *Benedizione di un battistero o di un fonte battesimale*, in *Benedizionale*, n. 1163.

³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC], n. 1212; RITUALE ROMANO, *Rito del Battesimo dei bambini* [RBB] e *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* [RICA], *Premesse* nn. 1-2.

⁴ Cfr. RBB e RICA, *Premesse* n. 3.

⁵ Cfr. RBB e RICA, *Premesse* n. 2; CCC, n. 1213.

⁶ *Catechismo Romano* 2,2,5: «*Baptismus est sacramentum regenerationis per aquam in verbo*».

⁷ Cfr. CCC, nn. 1214-1216.



simo, dal rito centrale con il quale è compiuto: battezzare, dal greco *baptizein*, significa "sommergere", "immergere" nell'acqua come simbolo del seppellimento del catecumeno nella morte di Cristo, dalla quale risorge con lui (cfr. *Rm* 6,3-4; *Col* 2,12), quale «nuova creatura» (*2Cor* 5,17; *Gal* 6,15). Questo sacramento è chiamato pure *lavacro di rigenerazione e di rinnovamento* nello Spirito Santo (cfr. *Tt* 3,5), poiché significa e realizza quella nascita dall'acqua e dallo Spirito senza la quale nessuno «può vedere il regno di Dio» (*Gv* 3,5). Infine, viene chiamato *illuminazione*, *phōtismós*, perché – come ci ricorda per primo San Giustino – tutti coloro che ricevono la dottrina sono riempiti di luce: il Verbo è «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv* 1,9) e il battezzato «dopo aver ricevuto la luce di Cristo» (*Eb* 10,32) diviene «figlio della luce» (*1Ts* 5,5) e «luce» egli stesso (*Ef* 5,8).

Nella preghiera del *Prefazio* per la Messa del Battesimo troviamo una meravigliosa sintesi per «il sacramento della nostra rinascita»:

*Dal cuore squarciato del tuo Figlio
hai fatto scaturire per noi il dono nuziale
del Battesimo,*

*prima Pasqua dei credenti,
porta della nostra salvezza,
inizio della vita in Cristo,
fonte dell'umanità nuova.
Dall'acqua e dallo Spirito,
nel grembo della Chiesa vergine e madre,
tu generi il popolo sacerdotale e regale,
radunato da tutte le genti
nell'unità e nella santità del tuo amore*⁸.

I segni della nuova nascita: l'acqua e la luce

Gli elementi dell'acqua e della luce si trovano intimamente uniti nel Battesimo, che è *bagno* e *illuminazione*, e ne diventano i simboli più importanti.

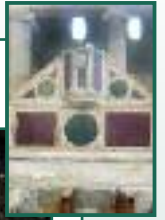
Tanto il Rito quanto il luogo dove si compie la nostra rigenerazione sono strettamente legati all'elemento dell'*acqua*: è infatti questo l'elemento naturale di cui Cristo ha voluto servirsi per il sacramento della nostra salvezza.

L'acqua è principalmente "elemento di vita": da lei nasce la vita, in lei c'è vita, da essa si è rigenerati nello Spirito come nuova creatura⁹: *Gens sacrandapolis hic semine nascitur almo, quam fecundatis Spiritus edit aquis; Caelorum regnum sperate hoc fonte renati: non recipit felix vita semel genitos*¹⁰. Secondariamente è principio di "purifica-

⁸ *Messale Romano*, p. 345.

⁹ *Tertulliano* nell'opera sul Battesimo scrive: «L'acqua primitiva ha generato la vita; non ci sorprenda perciò il potere vivifico delle acque battesimali» (*De Baptismo* 2).

¹⁰ *Nasce qui un popolo di nobile stirpe, destinato al Paradiso, che lo Spirito esalta nelle acque che ha reso feconde; Sperate nel regno dei cieli, voi che siete rinati in questa fonte: la vita eterna non è donata a coloro che nascono una sola volta* (Prima e settima coppia di versi dell'iscrizione, posta al tempo di Sisto III, sull'architrave ottagonale del Battistero Lateranense).



zione”: essa guarisce, rende puliti e toglie ciò che oscura la bellezza, ma anche in questo caso è finalizzata sempre al rinnovamento e alla salute: *Mergere peccator sacro purgande fluento, quem veterem accipiet, profert unda novum; Insons esse volens isto mundare lavacro, seu patrio premeris crimine seu proprio*¹¹. Per sua natura l’acqua è in funzione della “vita” dell’uomo, di quella terrena e di quella divina.

Nella celebrazione del Battesimo l’acqua è simbolo di Cristo stesso, l’acqua viva, in cui veniamo immersi, non solo purificati, ma veramente rigenerati: attraverso la partecipazione del mistero della morte e risurrezione del Signore.

Anche il luogo liturgico nel quale è celebrato acquista una grande importanza: il battistero con il fonte o la vasca battesimale mettono al centro questo elemento che diventa un costante richiamo al sacramento. In funzione dell’acqua battesimale si crea uno spazio proprio, nel quale tutto, tanto la forma dell’aula e del fonte, quanto l’iconologia delle decorazioni e delle arti figurative, parla del mistero salvifico che, attraverso tale elemento vitale, viene qui celebrato: l’uomo scende nella vasca battesimale, si lascia immergere da quell’acqua e come da una morte e da una sepoltura ne riemerge, rinato a una vita nuova, la vita trinitaria.

¹¹ *O peccatore, immergiti nella santa acqua, per esserne purificato. Ciò che essa riceve vecchio, rigenera a novità di vita; Che tu sia gravato dal peccato originale o da peccati tuoi personali, se desideri essere rigenerato, fatti purificare in questo lavacro* (Seconda e quinta coppia di versi dell’iscrizione lateranense).



Non è raro il fatto che, sia nell'antichità sia nelle soluzioni architettoniche più recenti, si trovino battisteri con l'*acqua corrente*, dove essa scaturisce viva. Al suo simbolismo i cristiani dei primi secoli avevano dato un rilievo importante. La *Didachè* ricorda: «Battezzate così: nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo nell'acqua viva» (VII,1), mentre la *Tradizione Apostolica* di Ippolito prescrive: «l'acqua scorra nel fonte o scaturisca dall'alto» (n. 21). L'acqua viva è simbolo di quella profetica dell'Antico Testamento (il diluvio, il Mar Rosso, l'acqua zampillante dalla roccia), di Dio stesso «sorgente di vita» (cfr. Gv 4,14; Gv 7,37-38; Ap 22,1-5), della fecondità dello Spirito Santo (cfr. Gen 1,2): *Fons hic est vitae qui totum diluit orbem, sumens de Christi vulnere principium*¹².

Un secondo elemento battesimale è quello della *luce*. La luce è il primo dono dell'atto creativo di Dio (cfr. Gen 1,3-5), Dio stesso è luce (cfr. 1Gv 1,5), Gesù dice di essere «la luce del mondo» (Gv 8,12), col sacramento della rinascita dall'acqua e dallo Spirito i cristiani vengono chiamati «illuminati» (Eb 6,4), cioè rivestiti della luce di Cristo: «Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» (Ef 5,8). «Questo lavacro – afferma Giustino – si chiama *illumina-*

zione, poiché coloro che comprendono queste cose sono illuminati nella mente; e chi deve essere illuminato viene lavato nel nome di Gesù Cristo, crocifisso sotto Poncio Pilato, e nel nome dello Spirito Santo, che ha preannunciato per mezzo dei profeti tutti gli eventi riguardanti Gesù»¹³. Nel Battesimo si incontra Cristo e il battezzato viene illuminato da Lui, che è la luce vera, e diviene figlio della luce (cfr. 1Ts 5,5). La luce evoca prima di tutto la fede: nel sacramento l'uomo riceve la luce interiore della fede.

Il Battesimo è, dunque, «mistero di luce»: proprio per questo l'aula battesimale appare come uno «spazio di luce». Il simbolismo della luce diventa manifesto sia nel battistero per la presenza del cero pasquale sia nel rito stesso del Battesimo.

Fuori del tempo pasquale, il cero rimane sempre accanto al fonte battesimale e durante la celebrazione del sacramento resta acceso come simbolo della presenza di Cristo, *lux in tenebris* e *lucifer matutinus*, che risorgendo ha «illuminato» gli uomini. Il Battesimo, che ci assimila a Gesù «luce del mondo» (Gv 9,5), è il sacramento della nostra fede: la fede è la luce con cui il credente si apre al mistero di Dio, vincendo le tenebre dell'errore, del pec-

¹² Questa è la sorgente della vita che bagna il mondo intero, traendo origine dalla ferita di Cristo (Sesta coppia di versi). Come vedremo tra poco, i primi luoghi liturgici del battesimo sono quelli dove c'è dell'acqua corrente, sorgiva o canalizzata: certamente, all'inizio e per diversi secoli, il simbolismo venne prima dell'aspetto funzionale.

¹³ GIUSTINO, *Prima Apologia*, 61,8.



cato, della morte. Nei riti esplicativi del sacramento, il terzo gesto è compiuto dal papà o dal padrino che accende una candela dal cero pasquale, simbolo del Cristo risorto. Il gesto è seguito dalle parole del celebrante che invitano genitori e padrini ad alimentare questa fiamma nell'accompagnare il cammino di fede del bambino affinché, essendo stato «illuminato da Cristo», viva come «figlio della luce» e «perseverando nella fede» vada incontro al Signore Gesù (cfr. *RBB*, n. 120) ¹⁴.

Il battistero e il fonte battesimale nella storia e nella prassi sacramentale prima della riforma liturgica promossa dal Vaticano II

Il *battistero*, come il luogo della celebrazione del sacramento, e il *fonte battesimale*, come la vasca che contiene l'acqua del Battesimo, hanno trovato nella storia una grande varietà di espressioni e di soluzioni per quanto interessa le loro dimensioni, forme, tipologie, iconografie decorative, collocazioni (edificio separato dalla chiesa oppure posizionati vicino alla porta, in una cappella laterale o accanto al presbiterio).

La molteplicità, comunque, non è frutto di confusione ma piuttosto il risultato del concorrere e combinarsi di fattori molteplici, legati a precisi periodi storici: la prassi rituale dei Sacra-

menti dell'Iniziazione Cristiana e in particolare del Battesimo, le esigenze pratiche e funzionali del rituale, l'espansione e l'organizzazione della Chiesa, la comprensione teologica del sacramento stesso. Per interpretare il simbolismo di questo luogo liturgico occorre pertanto ripercorrerne brevemente la storia alla luce di questa chiave ermeneutica.

Nel *periodo apostolico* e nei primi tempi della Chiesa, la semplice presenza dell'acqua permetteva la celebrazione del Battesimo, così che qualsiasi luogo dove vi fosse dell'acqua poteva diventare occasionalmente luogo del sacramento. Ciò avveniva preferibilmente presso i fiumi o le sorgenti d'acqua, come per il Battesimo dell'eunuco compiuto da Filippo (cfr. *At* 8,36-38) o quello di Lidia e della sua famiglia amministrato da Paolo in un fiume presso la città di Filippi (cfr. *At* 16,13-15). In Terra Santa veniva celebrato in quei luoghi particolarmente legati agli avvenimenti della vita di Gesù, come il Giordano nel quale egli stesso aveva ricevuto il battesimo di Giovanni. Altrove si utilizzavano i ninfei, le terme, i pozzi o l'*impluvium* (un bacino posto nell'atrio per raccogliere l'acqua piovana) delle case private, cioè tutte quelle realtà naturali e della vita comune, delle quali i cristiani si servivano per un'azione sacra: fuori da tale contesto

¹⁴ Nel *RICA* la candela accesa dal cero pasquale viene consegnata al neofito dal padrino o dalla madrina; il gesto è seguito da parole simili ma rivolte direttamente al battezzato: cfr. n. 226.



liturgico, il segno di questi luoghi non diceva altro che una funzione naturale.

Dal secondo secolo, quando il culto cristiano trova spazio nella *domus privata* all'inizio, o nella *domus ecclesiae* più tardi, cioè negli spazi dove abitualmente si incontravano i Cristiani per la preghiera comune, troviamo zone già riservate alla celebrazione del Battesimo. A *Dura Europos*, nel deserto della Siria, si conserva una delle testimonianze più antiche di un battistero incorporato in una "casa di preghiera", costruita sulle sponde dell'Eufrate verso il 230 e restata in uso per un ventennio.

In questo periodo (II-III secolo) abbiamo ormai una *organizzazione precisa ed elaborata del catecumenato e dei sacramenti dell'iniziazione*. Importanti testimonianze dei Padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici, oltre alle notizie liturgiche riportate nei più antichi scritti cristiani dei Padri Apostolici, ci hanno lasciato una descrizione che diventa sempre più precisa e ben strutturata di tutto l'insieme della celebrazione liturgica (rituale, luoghi, tempi): Giustino nella *prima Apologia* (cap. 61-62), scritta intorno al 150, e nel *Dialogo con Trifone*; Ireneo di Lione († 202) nella *Demonstratio Apostolica* (*Esposizione della Predicazione Apostolica*, libro III) e nell'*Adversus Haereses* (*Smascheramento e confutazione della falsa gnosi*, libro V); Tertulliano nell'opera apologetica *De baptismo*, re-

datta verso il 220; la *Traditio Apostolica*, attribuita ad Ippolito di Roma e scritta nel 217, che offre descrizioni dettagliate sul catecumenato, i riti dell'iniziazione cristiana e le preghiere annesse, benché non riferisca "la" liturgia romana ma piuttosto una liturgia "modello" preoccupata di rimanere nella linea della tradizione; gli scritti di Ambrogio di Milano (*De sacramentis*, *De mysteriis*) ed Agostino d'Ippona (*De catechizandis rudibus*); la *Lettera a Senario* scritta nel 492 dal diacono Giovanni, che diventerà Papa col nome di Giovanni I.

A questa organizzazione liturgica viene a corrispondere anche una *configurazione sempre più specifica e propria del luogo del Battesimo*: non solo è importante la presenza dell'acqua, segno e materia del sacramento, ma anche il modo della sua presenza, che specifica così il segno. È così che intorno al IV-V secolo le strutture architettoniche civili costruite per un uso benefico delle acque, quali gli edifici termali, le piscine e luoghi simili, offrono ai cristiani l'opportunità di utilizzare le stesse cambiandone la destinazione d'uso ed adattandole alla liturgia battesimale (come nel caso del battistero lateranense, edificato sul *calidarium* nelle terme della villa dei Laterani), oppure adottandone le caratteristiche costruttive e funzionali, nonché alcune forme geometriche, come il quadrato, l'ottagono, il cerchio, ai quali diedero una propria chiave simbolica. Le con-



crete esigenze che nascevano dal rito dell'iniziazione cristiana, riservata agli adulti ma alla quale potevano essere ammessi anche i bambini¹⁵, dettavano inoltre precisi criteri per l'adattamento o la costruzione di un luogo adatto: il Battesimo celebrato durante la veglia pasquale, quindi in primavera, richiedeva uno spazio di dimensioni limitate per poterlo possibilmente riscaldare; la vasca battesimale doveva essere di dimensioni tali che permettesse il rito per immersione; la spoliatura completa del battezzando esigeva spazi riservati per uomini e donne e rendeva inopportuna la presenza della comunità, la quale aspettava all'interno della cattedrale o della basilica, pronta ad accogliere festosamente l'ingresso solenne dei neofiti, ad ascoltare con essi l'annuncio gioioso della risurrezione di Cristo e a celebrare insieme l'Eucaristia. Se nell'epoca apostolica non vi era alcuna prescrizione né di "tempo" né di "luogo", ora entrambi sono invece ben definiti: la celebrazione è riservata alla sola veglia pasquale e il battistero è unico, annesso alla cattedrale propria del Vescovo, il quale personalmente o dai suoi delegati amministra il battesimo.

I battisteri di questo periodo si presentano con una grande varietà di espressioni, di forme sempre più elaborate e di un ricco apparato iconografico, tutto grazie anche all'influenza delle catechesi mistagogiche dei Padri. Certi battisteri consistevano in una serie di stanzette integrate in un sistema di dipendenze adiacenti alla basilica. Altri erano costruzioni autonome, dei veri e propri edifici, con un'aula rotonda od ottagonale, oppure quadrata o esagonale o a forma di croce¹⁶. In ogni caso la vasca battesimale si trovava scavata o appoggiata sul pavimento, in funzione dell'immersione totale o parziale dei catecumeni. Vi si discendeva e risaliva attraverso gradini, spesso in numero di tre. Il diametro variava da 2 a 5 metri e la profondità da 75 centimetri a 1,40 metri. All'interno sovente veniva posta una colonnina, a volte sormontata da una croce. Per sottolinearne l'importanza, sopra la vasca veniva anche costruito un ciborio con quattro o più colonne che talvolta sostenevano una copertura a cupola. L'intero battistero era poi decorato con la medesima sontuosità della basilica, tanto nella cupola o soffitto che sulle pareti dell'aula centrale.

¹⁵ L'uso di amministrare il battesimo ai bambini è già attestato nella *Traditio Apostolica* (n. 21). Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza di questo testo per la storia della pratica del battesimo ai bambini. Altri testimoni eccellenti furono pure *Ireneo di Lione* (*Adversus Haereses* 2,22.4) ed *Agostino* (*Sermo* 176,2).

¹⁶ Oltre al già citato battistero del Laterano (prima metà del V secolo), tra quelli più antichi costruiti in Italia e di cui ancora possiamo ammirarne la magnificenza, ricordiamo quello di Aquileia eretto vicino alla basilica cromazina (IV-V sec.), quello degli ortodossi (V sec.) e quello degli ariani (VI sec.) a Ravenna, quelli di Albenga (V sec.) e di Nocera (metà VI sec.).



Questa poteva pure comunicare col "consignatorium", il luogo cioè dove i neofiti ricevevano dal Vescovo la confermazione prima d'essere condotti in processione alla basilica.

Già nell'alto medioevo la conversione al cristianesimo delle popolazioni rurali determinò la costruzione di un battistero anche accanto alle chiese pievane, e nel tardo medioevo anche a quelle che cominciano a diventare autonome dalle pievi, ricalcando le stesse caratteristiche dell'edificio sorto accanto alle cattedrali, ovviamente con dimensioni ridotte e senza consignatorio. Il ministro ordinario del Battesimo diventa così il parroco, il responsabile cioè della comunità.

Dal secolo IX in avanti il luogo del Battesimo subì rilevanti modifiche. Queste furono indotte, oltre che dal muta-

mento del "luogo" della celebrazione del sacramento, cioè non solo nella cattedrale ma nella maggior parte delle chiese, anche da quello del cambiamento sia della "prassi rituale" sia del "tempo". Presto, infatti, invalse l'uso di amministrare il Battesimo praticamente solo ai bambini piccoli, anche per l'accresciuta preoccupazione della famiglia, legata alla teologia del sacramento dell'epoca e segnata dal fenomeno dell'alta mortalità infantile, di assicurare la vita di grazia al bambino. I battesimi degli adulti sono sempre più rari e ben presto vengono celebrati in disparte, quasi in segreto, come se i candidati arrivassero troppo tardi. Il rituale vide una accresciuta preferenza accordata al rito per infusione anziché per immersione, o nella liturgia ambrosiana con la riduzione dell'immersione



del solo capo del bambino. Riguardo allo spazio celebrativo, quando divenne prassi abituale il Battesimo dei neonati, da una parte venne meno l'esigenza di stanze o vani adiacenti all'aula, non essendo più richiesta la riservatezza necessaria per l'immersione degli adulti, e dall'altra non servì neppure più un ambiente vasto per la celebrazione, a causa del conferimento frequente del sacramento e non più esclusivo della grande veglia del Sabato santo e poi dei giorni di Pasqua e di Pentecoste. Infatti si era ritornati all'usanza dei primi tempi, cioè di amministrarlo ogni volta che la necessità lo richiedeva, praticamente con una celebrazione per ogni singolo bambino, con un carattere "privato" e non più comunitario, e "quam primum", cioè il più presto possibile dopo la nascita: la "finalità pratica" venne così preferita alla ricca simbologia del tempo pasquale. La confermazione, infine, riservata al Vescovo, acquisì la propria autonomia e, a partire dall'epoca carolingia, è già considerata come distinta dal Battesimo. Nel XIII secolo anche la prima

partecipazione all'Eucaristia è ormai spostata tra i dieci e i quattordici anni¹⁷. La prospettiva unitaria dell'iniziazione cristiana, in pratica, è completamente persa o meglio dilazionata negli anni.

Per tutte queste ragioni, sia il battistero sia il fonte battesimale subirono forti trasformazioni, nella direzione però della *semplificazione del luogo celebrativo*. Si trovò conveniente costruire un piccolo battistero nella chiesa stessa e non più come un edificio, ovvero una costruzione a se stante e separata¹⁸. Nel *secolo XVI* il battistero era già comunemente collocato in chiesa e solitamente gli si destinava una cappella laterale, preferibilmente vicino alla porta, indifferentemente a destra o a sinistra, così da significare che il Battesimo è l'ingresso nel popolo di Dio. San Carlo Borromeo prescrisse che nella propria diocesi venisse costruito all'interno della porta maggiore e, dove era possibile, dalla parte dove si leggeva il Vangelo (cfr. *De Fabrica* 1,1,29). Con la sostituzione, incominciata ampiamente dopo il Mille, del rito per immer-

¹⁷ Fino a quel tempo, benché la confermazione fosse già separata e posticipata, i battesimi dei bambini non sono più seguiti dalla Celebrazione eucaristica ma solo dalla Comunione: i sacerdoti intingevano il dito nel calice con il Santo Sangue e lo passavano sulle labbra del bambino.

¹⁸ I grandi battisteri antichi e dell'età romanica o vengono inglobati nella chiesa o prendono funzioni estranee alla destinazione originaria, cioè come luoghi secondari di culto oppure come mausolei. Nell'Europa cristiana dei secoli XI-XIII nessuno costruiva più battisteri a fianco delle cattedrali gotiche. Soltanto in Italia venivano edificati ancora come edifici separati e monumentali, basta ricordare quelli famosi di Firenze, Pisa, Pistoia, Volterra, Parma, Cremona e Padova. Tuttavia non sono un dettato della realtà liturgica ma di quella politica: con la nascita della "città comunale", il battistero con la sua monumentalità diviene segno dell'unità civica e con il Battesimo il neonato diventa un cristiano e, contemporaneamente, un cittadino.



sione con quello per infusione, la dimensione e la profondità dello stesso fonte battesimale venne sempre più ridotta. Le vasche si trasformano in piccole conche semisferiche meno larghe e profonde, a forma di coppa e ricavate ordinariamente da un monolite, e sorrette da un fusto o colonna poggiante con larga base sul pavimento. La dimensione tuttavia non fu a discapito della loro fattura: troviamo, infatti, opere che sono dei gioielli d'arte, di materiale pregiato e decorate con estrema cura e ricchezza. Spesso ricalcavano le forme di una "pisside" per contenere e conservare l'acqua battesimale benedetta nella notte pasquale, quasi parallelamente alla conservazione del pane eucaristico, ma senza ragione sufficiente. Molti sinodi medioevali raccomandavano in segno di venerazione, analogamente alla pisside, di mettere sul fonte un velo o canopeo di seta bianca o purpurea. La conservazione dell'acqua benedetta divenne così la ragione perché su rese pure necessaria una copertura del fonte battesimale con la realizzazione di meravigliosi coperchi che formavano un tutt'uno col fonte¹⁹. La teologia poi privilegiava l'elemento "acqua",

la "materia" del sacramento, sul valore del "gesto di immersione", con la conseguenza di spostare anche il senso principale del Battesimo: da quello profondo pasquale, come una "riscita da una morte", a quello di un'abluzione, come un "lavaggio da una macchia".

Il fonte battesimale perdeva dunque la sua importanza ed era possibile utilizzare qualsiasi recipiente, perché l'attenzione era posta sugli effetti del sacramento, soprattutto quello di evitare – secondo la teologia del tempo – che il bambino, a causa di una morte prematura, discendesse al limbo. Anche il battistero smetteva di essere un luogo liturgico, perché il sacramento era privatizzato, riservato strettamente alla famiglia del bambino e non più vissuto come una celebrazione comunitaria, amministrato con un rito abbreviato²⁰ e in qualsiasi momento dell'anno; si poteva battezzare ovunque, anche nelle case private col permesso dell'Ordinario: da luogo si trasforma in un "oggetto" secondario nella chiesa o in un "elemento di arredo". Nei *Praenotanda* del rituale tridentino abbiamo questa descrizione: «il Battistero sia in luogo e di forma

¹⁹ La copertura poteva essere in legno o in metallo, ora piana, ora piramidale o a baldacchino, con fregi e iscrizioni e più spesso con la figurazione del Battesimo di Gesù o con l'Agnello stauroforo, cioè portatore della croce.

²⁰ Solamente nel *Rituale di Paolo V* del 1614 venne promulgato un rito adattato per il Battesimo dei bambini, distinto da quello per gli adulti. Tuttavia l'unica differenza era nella maggiore brevità: il bambino continuava ad essere considerato un adulto e a lui venivano rivolte le domande alle quali rispondevano, in suo nome, i padrini.



conveniente, di materia resistente e atta a ben contenere l'acqua, ornato con dignità, recinto da cancelli o altro simile divisorio, munito di serratura e chiave, e chiuso in modo che non vi penetri polvere o sporcizia; inoltre, dove si può fare agevolmente, vi si dipinga o collochi l'immagine di S. Giovanni Battista che battezza Cristo»²¹.

Un ricco e articolato simbolismo nell'arte e nell'architettura cristiana

Tra i luoghi liturgici dell'aula ecclesiale quello in cui è celebrato il Battesimo è senza dubbio lo spazio che presenta la simbologia più ricca e abbondante. Ciò è testimoniato dalla molteplicità e varietà di espressioni e soluzioni, sia per il battistero sia per la vasca battesimale, che l'arte e l'architettura ci hanno lasciati in due millenni di cristianesimo. Per questo motivo, alla luce del percorso storico che abbiamo sopra tratteggiato, richiamiamo quelle categorie interpretative che permettono di aprirci alla molteplicità e ricchezza di significato che questi "segni" manifestano, frutto soprattutto del forte simbolismo nel mondo antico e della sensibilità dei Padri della Chiesa che

riusciva ad interpretare il tutto simbolicamente.

I battisteri antichi sono solitamente a *pianta centrale*, probabilmente dovuto al fatto che piante di questo tipo erano le più adatte a valorizzare la piscina-vasca per il Battesimo per immersione. Questo schema si prestava poi ad una *molteplicità di variazioni e tipologie di forme*: alcuni battisteri si realizzavano nella semplicità di una forma geometrica per l'esterno, altri la elaboravano, articolandola con altre forme per l'interno oppure semplicemente arricchendola con absidi o nicchie ai lati del perimetro. Le forme più comuni sono quella ottagonale, quadrata, esagonale, circolare, a croce greca o, più raramente, latina²². L'*ottagono* è la forma più largamente ripresa nei "battisteri monumentali" avendo come modello gli edifici civili²³. Il pensiero dei Padri, infatti, esalta il numero "otto" e lo riporta nella liturgia per mezzo del Battesimo. La celebrazione del sacramento attualizza per il catecumeno il compiersi in lui del giorno della salvezza, il giorno ottavo, quello della Pasqua di Cristo, nel quale con il Battesimo partecipa della sua morte e risur-

²¹ Cfr. RITUALE ROMANUM [1952], *De Sacramento Baptismi*, n. 46

²² Una ricca analisi delle forme architettoniche la troviamo in: V. GATTI, *Liturgia e arte. I luoghi della celebrazione*, EDB, Bologna, 2001, pp. 174-177; A. MALACARNE, "Il fonte battesimale", in *Gli spazi liturgici della celebrazione rituale*, ed. A. MALACARNE – R. BALDESSARI, Edizioni Cantagalli, Siena, 2011, pp. 167-171.

²³ Questa forma era già usata nella società pagana: i mausolei che custodivano le spoglie imperiali (a Milano, per esempio, quello di Massimiliano e quello dell'intera famiglia di Teodosio) erano modellati sul numero otto, che per gli gnostici richiama il simbolismo dell'ottavo giorno, allusivo cioè di un'eternità beata. L'immagine venne ripresa per i battisteri: essa evocava l'ottavo giorno, quello dell'eternità, poiché il Battesimo è anche nascita alla vita eterna.



rezione: «Per mezzo del battesimo – scrive Paolo ai Romani – dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6,4) e ai Colossesi ripete «con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2,12). Sant'Ambrogio volle mettere sul battistero attiguo alla chiesa di Santa Tecla a Milano, probabilmente da lui stesso fatto costruire su pianta ottagonale ad imi-

tazione del mausoleo di Massimiliano, un'epigrafe che nella prima parte richiama la simbologia della forma scelta dell'«*octagonus fons*»: «*Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam surgere, quo populis vera salus rediit, luce resurgentis Christi, qui claustra resolvit mortis*»²⁴. Se la prima creazione si compì in sette giorni, la creazione nuova, che si ha per la rigenerazione, si compie in otto. Il numero otto era simbolico della risurrezione di Cristo, perché avvenuta l'ottavo giorno²⁵, e fondamento della rigenerazione battesimale.

Anche la forma del *quadrato*, secondo

²⁴ «La sala del sacro battesimo conveniva fosse costruita secondo questo numero [otto] che ha recato ai popoli la vera salvezza con la luce di Cristo risorto, egli che scioglie le porte della morte»: *Corpus Inscriptionum Latinarum* V, p. 617, 2.

²⁵ «*In octavo numero resurrectionis est plenitudo*»: AMBROGIO, *Expositio evangelii secundum Lucam* 7, 173.



il simbolismo medioevale, sta ad indicare la "terra", con i suoi quattro punti cardinali: da qui si raggiunge la salvezza. Questa forma, e quella tridimensionale del cubo, sottolinea l'avvento del mistero nella storia, in quella realtà terrena dalla quale poi si passa a quella divina ed eterna (rappresentata dall'ottagono e dal cerchio)²⁶.

Altra figura che viene utilizzata, soprattutto per il fonte più che per il battistero, è quella dell'*esagono*: essa sottolinea il "tempo", cioè quella realtà durante la quale si compie il sacramento, un tempo dunque di salvezza²⁷. Inoltre, la forma ricorda i sei giorni della creazione, le sei lettere del nome greco di *ΙΗΣΟΥΣ*, oppure i sei vertici del *Chrismon*, il monogramma di Cristo che risulta dalla sovrapposizione delle lettere greche *X* (Chi) *P* (Ro)²⁸.

La forma *circolare* richiama la volta del "cielo", la realtà celeste. Essa si prestava particolarmente a sottolineare il mistero della risurrezione e quindi la novità di vita conseguente alla

celebrazione del Battesimo. La sua origine potrebbe derivare dall'*Anastasis*, la struttura a pianta circolare fatta costruire intorno al 330 dall'imperatore Costantino sul luogo della risurrezione a Gerusalemme.

Infine, la forma a *croce greca*, con quella ottagonale, è la più comune e richiama palesamente la redenzione mediante la croce di Cristo: con il Battesimo «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui» (*Rm* 6, 6). Tale forma spesso risultava dalle aggiunte di quattro absidi a quella rotonda o quadrata.

Le medesime forme della struttura architettonica dei battisteri, e quindi del simbolismo che contengono, la ritroviamo realizzata anche per la vasca battesimale posta al centro dell'aula. A volte abbiamo una vasca che ripete esattamente la forma esterna dell'edificio; altre volte sono semplicemente differenti; più frequentemente invece si articolano tra loro, arricchendo il discorso iconologico globale²⁹.

²⁶ Emblematica è la struttura architettonica del battistero di Napoli (IV-V sec.): la sala battesimale è a pianta quadrata sulla quale si appoggia un modulo ottagonale che sorregge una cupola semisferica. In questo linguaggio delle forme, il quadrato simboleggia la terra che si unisce al cielo, significato dalla cupola, attraverso l'ottagono, cioè la partecipazione alla Pasqua di Cristo mediante il Battesimo. Molti sono i battisteri antichi di forma esterna quadrata che inscrivono un'aula interna ottagonale: tra i più conosciuti nella nostra penisola, il battistero degli Ortodossi a Ravenna e quello di Aquileia.

²⁷ Il battistero di Deir Seta (IV sec.) in Siria ha sia la pianta sia il fonte di forma esagonale; inoltre sei colonne, poggiate sui sei angoli, sostengono un ciborio.

²⁸ Il riferimento potrebbe essere quando Pietro dice ai suoi uditori: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo» (*At* 2,38).

²⁹ L'intersecarsi delle diverse forme è emblematico nel battistero di Aquileia: all'esterno si presenta con una pianta quadrata, all'interno ha forma ottagonale, al centro si trova la vasca battesimale esagonale. Per una documentazione più completa sulla vasca battesimale si vedano: GATTI, *Liturgia e arte. I luoghi della celebrazione*, pp. 178-180; MALACARNE, "Il fonte battesimale", pp. 171-173.



La pianta del fonte era poi completata dalla *terza dimensione* che, sviluppandosi in profondità, creava l'immagine del sepolcro di Cristo e rendeva assai eloquente il rito del Battesimo per immersione. Quando poi la vasca era a forma di croce erano ancora più evidenti le parole di San Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?» (*Rm* 6,3), «sepolti insieme a lui nella morte» (*Rm* 6,4)³⁰.

La vasca aveva solitamente una profondità tale che l'acqua arrivasse alla vita dei catecumeni: a volte era completamente scavata nel pavimento, in certi casi vi sporgeva per una parte, altre volte ancora emergeva dal pavimento per tutta la sua profondità, come se fosse semplicemente appoggiata. Normalmente vi erano dei gradini per agevolare la discesa nell'acqua e il più delle volte erano tre: i Padri collegavano il numero dei gradini ai tre giorni della sepoltura di Cristo, ritualmente vissuti con lui dal battezzando. Alcune vasche erano dotate pure di una doppia serie di gradini, una ad occidente e l'altra ad

oriente: dai primi il catecumeno scendeva, lasciandosi alle spalle le tenebre, cioè l'occidente, ed associati alle tre rinunce a Satana che egli proferisce; dalle seconde risaliva, dopo la triplice immersione e legati alla triplice professione di fede, quindi verso oriente, cioè verso la luce di Cristo³¹.

Molto spesso al centro della vasca si trovava una *colonnina*, talvolta sormontata da una croce, simbolo evidente di Cristo Salvatore: è la "roccia" da cui esce l'acqua viva, così come scriveva San Paolo ai Corinti: «bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (10,4). La croce potrebbe significare pure "l'albero della vita" che sta nel mezzo del paradiso terrestre, irrorato dal «fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello» (*Ap* 22,1) in contrapposizione con l'albero portatore di morte; simboleggiava anche il centro del mondo, il luogo della nuova creazione dell'uomo, il centro rigeneratore di tutto l'universo, che di nuovo nasce dalle acque feconde attraverso la rivelazione dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8,19-21)³².

³⁰ Sant'Ambrogio nel *De sacramentis* (2,6) scrive: «Considera, quando sei stato battezzato, donde viene il battesimo, se non dalla croce di Cristo. Tutto il mistero sta nel fatto che egli ha patito per te. In lui tu sei redento, in lui tu sei salvato».

³¹ Il gesto manifesta quanto San Paolo scriveva agli Efesini (5,8): «Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore ... figli della luce».

³² La vasca a forma di croce che richiamava i quattro punti cardinali, con l'acqua corrente che vi scorreva fuori, facilmente evocava quella del fiume che usciva «da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi», i quattro fiumi del paradiso che andavano ad irrigare tutta la terra (*Gn* 2,10-14). I Padri interpretavano poi i quattro fiumi, che uscivano dalla Chiesa, come simboli dei "quattro evangelisti", per mezzo dei quali viene elargita la grazia del Battesimo (così CIPRIANO DI CARTAGINE, *Epistola* 72,10).



Un altro tema particolarmente sviluppato nella teologia dei Padri, è quello che vede nella vasca battesimale "la Chiesa" stessa, presentata nella sua funzione di generare nuovi figli dal suo grembo materno e luminoso attraverso l'acqua rigeneratrice³³. In una delle otto iscrizioni del battistero del Laterano si legge: *Virgineo fetu genitrix Ecclesia natos, quas spirante Deo concipit amne parit*³⁴. Da ultimo, altrettanto ricca e vasta è l'*iconografia espressa dalla pittura e dalla scultura* che coinvolge ampiamente le parti interne del battistero e, soprattutto più tardi, anche la struttura del fonte stesso. Le "tematiche" riprese sono di ampio respiro e si traducono in singole e semplici immagini, talvolta ridotte a ideogrammi o simboli, ma spesso sono articolate in un programma iconografico ben sviluppato. Le "fonti" di ispirazione sono altrettanto molteplici: anzitutto la Bibbia, poi la ricca teologia e catechesi mistagogica dei Padri, ed infine gli elementi della natura e della vita quotidiana legati ai sacramenti dell'iniziazione cristiana e particolarmente al lavacro battesimale. Dalla Sacra Scrittura vennero ripresi principalmente quegli episodi in cui è presente il tema dell'acqua e che i Padri

commentarono come figure e profezie del Battesimo. I temi che vengono presi *dall'Antico Testamento*:

l'acqua primordiale della creazione, segno di quella battesimale della seconda creazione; il diluvio nella sua duplice valenza, negativa perché distrugge e positiva perché origine di una nuova creazione; l'arca, simbolo del sacramento o della Chiesa, che porta alla salvezza; la colomba, come immagine dello Spirito Santo, nella creazione, nel battesimo di Gesù, sul battezzando; Mosè salvato dalle acque; il passaggio del Mar Rosso, le cui acque salvano il popolo ebreo e al tempo stesso distruggono il faraone col suo esercito; l'acqua scaturita dalla roccia; il passaggio del Giordano verso la terra promessa; il segno di Giona.

Per il *Nuovo Testamento*, il Battesimo di Gesù non è tra i temi iconografici principali illustrati sulle pareti dei battisteri antichi e quando viene raffigurata l'immagine di Gesù rappresenta quella di ogni battezzato. Solo più tardi diventerà un'immagine comune a molti battisteri o fonti, dove la figura di Giovanni il Battista evocherà i motivi della conversione, purificazione e purità morale³⁵. Gli

³³ Cfr. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Stromata* 3,15.

³⁴ *La Vergine Madre Chiesa concepisce i suoi germogli dallo Spirito di Dio e li porta in quest'acqua* (Quarta coppia di versi dell'iscrizione).

³⁵ L'immagine del Battesimo al Giordano è stata riproposta con una certa insistenza da San Carlo Borromeo, il quale dispose che in ogni chiesa questa immagine fosse riprodotta nella cappella del battistero, o sopra l'altare (anche questa una sua disposizione) o sulle pareti, e fosse pure collocata sopra la copertura del fonte una statuetta con tale rappresentazione. Una medesima disposizione viene richiamata dal Rituale tridentino del Battesimo (cfr. sopra nota n. 21).



altri principali temi che si incontrano sono anch'essi in gran parte legati all'acqua oppure al sacramento qui celebrato e ai loro effetti salvifici: Gesù e la Samaritana (acqua che zampilla per la vita eterna, dono dello Spirito), le nozze di Cana (tema della trasformazione), Gesù che cammina sulle acque (Salvatore), la pesca miracolosa (missione e fecondità ecclesiale), il Buon Pastore e la guarigione del paralitico (misericordia), il miracolo del cieco nato (illuminazione), le donne mirofore (sepolcro pasquale).

Anche altri elementi, rappresentati isolati o in composizione con altre immagini, sulle pareti del battistero e delle cappelle o sulla struttura delle vasche o dei fonti battesimali, presentano una ricca simbologia³⁶. Essi vengono ricavati *dalla realtà che li circonda*: da quella cosmica (il sole, la luna, le stelle) a quella animale (il pesce³⁷, il cervo, l'agnello³⁸, la colomba, la fenice e il pavone, e persino alcuni animali mitologici) e vegetale (gli alberi, la palma, la

vite, i frutti e i fiori), e a quella che fa riferimento alla vita quotidiana (l'ancora, le chiavi, la scala).

Un "luogo liturgico" per la celebrazione sacramentale e una "memoria" del Battesimo

La valorizzazione del battistero, in sintonia con la tradizione ecclesiale, è stata confermata dalla riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II. La Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* ha chiesto il ripristino del catecumenato, con la ricentratatura del Battesimo nella notte pasquale, la riqualificazione dei rituali degli adulti e bambini, la benedizione dell'acqua ad ogni celebrazione (nn. 64-70); l'Istruzione *Inter Oecumenici*, dell'allora Sacra Congregazione dei Riti, ne raccomandava la celebrazione comunitaria (n. 99); nell'Introduzione generale del *RBB* e del *RICA* si ripropone il rito per immersione oltre a quello per infusione, segno sacramentale che più chiaramente esprime la partecipazione alla

³⁶ Un'analisi dettagliata di questi simboli si può trovare in: MALACARNE, "Il fonte battesimale", pp. 181-188. Ci limitiamo di seguito solo ad alcuni esempi.

³⁷ Il pesce è rappresentativo sia di Cristo (le iniziali greche di "Gesù, Cristo, di Dio, Figlio, Salvatore" formano la parola "pesce", *IXTHYS*: questo acrostico ha fatto dell'immagine del pesce un simbolo molto diffuso) sia dei cristiani (l'acqua battesimale genera i «pisciculi» come le acque primordiali i pesci. I cristiani come piccoli pesci, a immagine del "Pesce", Gesù Cristo, nascono nell'acqua e non vivono che restando nell'acqua: così TERTULLIANO, *De Baptismo* 1,3).

³⁸ Il cervo è l'emblema del catecumento e ricorda il Salmo 42,2: «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio». L'agnello, è Gesù Salvatore, dal cui costato trafitto sulla croce sgorga acqua e sangue. Nel battistero del Laterano sugli otto lati della vasca, due dei quali erano praticabili attraverso due scale per la discesa e la salita, erano stati collocati cinque cervi d'argento che si abbeveravano all'acqua (attualmente ci sono due cervi di bronzo fatti mettere da Paolo VI) e un agnello d'oro dal cui fianco fluiva l'acqua nel fonte (oggi è rimasto nel battistero solo un antico mosaico raffigurante l'Agnello pasquale).



morte e risurrezione di Cristo³⁹, e sollecita la costruzione di fonti con acqua viva e corrente (nn. 18-22)⁴⁰.

Nel *Rituale* sarà meglio precisato che il battistero, cioè l'ambiente dove è collocato il fonte battesimale, a vasca o a zampillo, sia veramente uno spazio decoroso e riservato solo al Battesimo, come si addice ad un luogo dal quale, come dal grembo della Chiesa, gli uomini rinascono a vita nuova per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo⁴¹; esso può essere collocato in una cappella, dentro la chiesa o fuori di essa, o anche in un'altra parte dell'aula liturgica visibile ai fedeli al fine di consentire la partecipazione comunitaria al sacramento (cfr. *RBB* e *RICA*, *Introduzione generale*, nn. 25-26)⁴².

Il rito, anche attraverso la disposizione dei luoghi celebrativi, richiama all'unità

dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. Sia che il battistero sia separato dall'aula assembleare sia nel caso di un fonte collocato nell'aula stessa, tutto deve essere predisposto in modo che risulti manifesto il nesso del Battesimo con la Parola di Dio e con l'Eucaristia, che è il culmine dell'iniziazione cristiana⁴³. Il Rito del Battesimo dei bambini, infatti, si articola in diversi luoghi o "poli celebrativi", con i relativi "percorsi", che devono essere tutti agevolmente praticabili: l'accoglienza dei bambini avviene all'*ingresso* della chiesa; in processione ci si reca all'*ambone* per la celebrazione della Parola; ci si avvicina al *fonte* per l'amministrazione del sacramento; infine si va all'*altare*, per indicare la futura partecipazione all'Eucaristia, per la preghiera del Signore e la benedizione conclusiva (cfr. *RBB*, *Intro-*

³⁹ SC, n. 6: «Per il battesimo gli uomini sono inseriti nel mistero pasquale del Cristo, sono insieme a lui morti, sepolti e risorti». Riguardo al "tempo" della celebrazione: *RBB*, *Introduzione al Rito*, n. 9: «Per meglio porre in luce il carattere pasquale del Battesimo, si raccomanda di celebrarlo durante la Veglia pasquale o in domenica, giorno in cui la Chiesa commemora la risurrezione di Cristo»; anche il *RICA* (*Introduzione al Rito*, n. 8) indica la Quaresima come il tempo di più intensa preparazione e la Veglia pasquale il tempo più conveniente per il conferimento dei sacramenti dell'iniziazione.

⁴⁰ In questi numeri è ricordato esplicitamente che l'acqua, sempre perché emerga con maggior pienezza il suo valore di segno sacramentale, sia «naturale e pulita» (n. 18) così come la vasca o il recipiente «siano davvero puliti e decorosi» (n. 19). Inoltre si può anche provvedere a riscaldare l'acqua, quando le circostanze lo suggeriscono (n. 20). Al n. 21 si dice che l'acqua usata per il Battesimo deve essere benedetta: durante il Tempo di Pasqua utilizzando quella della Veglia pasquale, per affermare maggiormente il nesso tra il sacramento e il mistero pasquale, e fuori di questo tempo benedicendola in ogni celebrazione, in modo che le parole esprimano più chiaramente il mistero di salvezza che la Chiesa celebra.

⁴¹ La *Lumen Gentium* sottolinea il concetto della *maternità feconda della Chiesa*: «essa pure [è] madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio» (n. 64).

⁴² Il *Benedizionale* offre ulteriori e preziosi criteri per la realizzazione di nuovi battisteri o nell'allestimento di fonti battesimali: nn. 1163-1168. Anche la Conferenza Episcopale Italiana ha indicato in proposito una normativa di riferimento: CEI, *La progettazione di nuove chiese. Nota pastorale*, Roma, 1993, n. 11; CEI, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica. Nota pastorale*, Roma, 1996, nn. 25-29.

⁴³ Cfr. *Benedizionale*, n. 1166.



duzione al Rito, nn.15-19)⁴⁴.

L'auspicata visibilità di quanto si celebra e l'invito alla partecipazione comunitaria hanno "spinto" il rituale a consentire, in circostanze particolari, l'uso della «vasca del battistero o del recipiente nel quale si prepara l'acqua quando il rito è celebrato in presbiterio» (*RBB, Introduzione generale*, n. 19): purtroppo questa doppia concessione, cioè "in presbiterio" e l'uso di un "recipiente", evidentemente in dissonanza col percorso rituale previsto dal rito e con lo spirito stesso della riforma, ha favorito la consueta "pigrizia celebrativa", motivata appunto dalla visibilità e partecipazione, a fare ricorso a fonti mobili, o addirittura a indegne bacinelle poste vicino all'altare o addirittura sull'altare stesso, con la conseguente confusione e sminuimento dei segni e riducendo il presbiterio ad una pedana scenica⁴⁵.

Il Rituale (cfr. *Introduzione generale*, n. 25) ricorda ancora che accanto al fonte si deve conservare con onore il *cero pasquale*, collocato dopo il tempo di Pasqua ed acceso durante il rito, segno del Cristo risorto, luce che illumina ogni uomo, ed insieme segno permanente della "illuminazione" interiore operata dal Battesimo. Al fine di esprimere meglio questa dimensione di "luce" del sacramento si chiede una particolare attenzione anche per la *luminosità* del battistero e del fonte, sia con la luce naturale che con la luce artificiale ben curata, in modo da garantire una illuminazione adeguata e significativa sia durante che al di fuori della celebrazione. Questo elemento di vita deve pervadere lo spazio della rinascita e renderlo un'icona di Cristo luce del cristiano e del mondo.

In conclusione, affiora dunque con

⁴⁴ Alla vigilia del Concilio Vaticano II e soprattutto dopo la sua celebrazione, sono state sperimentate diverse soluzioni circa la collocazione del battistero o del fonte nelle nuove chiese e nell'adeguamento liturgico di altre: in una cappella laterale interna o in edificio esterno all'aula liturgica, all'ingresso vicino alla porta oppure in una zona a lato del presbiterio. Ogni soluzione ha cercato di richiamare un significato o una dimensione importante del sacramento, ma spesso la sottolineatura di un solo aspetto è andata a scapito del ricco simbolismo di questo luogo liturgico. Inoltre, molte soluzioni sono andate pure a danno della loro praticità e funzionalità, ma soprattutto hanno ceduto più alla poesia dei bei pensieri che all'autenticità del simbolo. Non ci pare di trovare una scelta "migliore e più adatta" di altre: quello comunque che non può venire meno è la possibilità di rendere agevole e significativo il "percorso" esigito dal rito.

⁴⁵ Battistero, altare e ambone, nel sacramento del Battesimo, sono strettamente articolati tra loro ma allo stesso tempo distinti per la funzionalità e simbolicità propria di ognuno di essi. La vasca battesimale non può così stare in presbiterio: cfr. CEI, *La progettazione di nuove chiese*, n. 11: «Si tenga presente che il rito del battesimo si articola in luoghi distinti, con i relativi "percorsi" che devono essere tutti agevolmente praticabili. In ogni caso, non è possibile accettare l'identificazione dello spazio e del fonte battesimale con l'area presbiteriale o con parte di essa, né con un sito riservato ai posti dei fedeli»; CEI, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 26: «Quando si elabora un progetto di adeguamento è da escludere il trasferimento del battistero o del fonte battesimale all'interno dell'area del presbiterio perché il battistero è un luogo dotato di fisionomia e funzione propria, del tutto distinte da quella del presbiterio». Infine ci si deve ricordare che la "partecipazione liturgica" non è fatta solo con la "vista", e che pure la "maggiore visibilità" non è sinonimo di "tutto e sempre".



estrema chiarezza che il battistero non può essere ridotto al solo fonte, sia pur molto bello e dignitoso: è un vero “luogo” e non solo un oggetto o un recipiente per la celebrazione del sacramento. Deve avere un suo spazio e una sua composizione, necessariamente articolata con gli altri poli celebrativi, quali la porta, l’ambone e l’altare. Come ogni luogo liturgico, anche quello battesimale è caratterizzato da una sua “funzionalità” pratica propria e da una sua “simbolicità” di segno tale da diventarne un’icona. Nel cammino dell’iniziazione cristiana, riproposto con vigore dalla riforma liturgica come momento generatore dell’esperienza cristiana ed articolato in tappe catechistiche e celebrative, «la celebrazione del Battesimo viene riconosciuta come la “porta della fede”, il cui valore essenziale può essere recuperato, lungo la vita del cristiano, anche grazie alla costante visibilità del battistero, vero “memoriale” del sacramento»⁴⁶.

La benedizione di un battistero o di un fonte battesimale

Nel *Rito della Dedicazione di una chiesa* – stranamente – manca un riferimento diretto al battistero, benché venga ricordato due volte il sacramento lì celebrato. Nella solenne *preghiera di dedicazione* si dice che questo è il luogo dove le colpe

degli uomini vengono cancellate, cosicché essi muoiono al peccato e risorgono alla vita celeste: «Qui il fonte della grazia lavi le nostre colpe, perché i tuoi figli muoiano al peccato e rinascano alla vita nello Spirito»⁴⁷. Nello stesso rituale, la *preghiera di benedizione dell’acqua* per aspergere l’assemblea e le pareti della chiesa è compiuta in «ricordo del nostro battesimo» ed afferma che l’assemblea radunata nella chiesa, attraverso il «lavacro battesimale», è fatta nuova creatura in Cristo, «*ex uno baptismatis fonte renata*», e resa tempio dello Spirito Santo⁴⁸.

Il *Benedizionale*, invece, che considera il battistero «tra le parti più importanti di una chiesa» (n. 1163) prevede uno specifico *Rito per la benedizione di un battistero o di un fonte battesimale*, con la possibilità di compierlo unito (nn. 1175-1195) oppure senza la celebrazione del Battesimo (nn. 1196-1213). Il ministro del rito dovrebbe essere possibilmente il Vescovo (n. 1170) e il giorno da compierlo è indicata la domenica, specialmente quelle del Tempo di Pasqua, o la festa del Battesimo del Signore (n. 1171). La solenne *preghiera di benedizione* (n. 1187) è poi una stupenda composizione capace anche raccogliere quel ricco simbolismo del battistero e del fonte espresso durante due millenni di cristianesimo nell’arte e nel-

⁴⁶ CEI, *L’adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 25.

⁴⁷ PONTIFICALE ROMANO, *Dedicazione della chiesa e dell’altare*, n. 85.

⁴⁸ Cfr. *Ibidem*, 70. Proprio perché il rituale della dedizione non prevede una benedizione specifica del battistero o del fonte, questo rito della benedizione dell’acqua e asperzione non potrebbe svolgersi al fonte battesimale, specialmente se esso è posizionato all’interno della chiesa?



l'architettura. Riportiamo interamente questa preghiera semplicemente evidenziando in corsivo alcuni temi emersi nella storia e nella lettura simbolica del luogo e della memoria del nostro Battesimo:

Dio, Creatore dell'universo e Padre di tutti gli uomini,

salga a te l'inno di ringraziamento e di lode,

perché ci doni la gioia di inaugurare con solenne rito questo *fonte di salvezza*

che scaturisce dal grembo della Chiesa madre.

Qui si dischiude *la porta della vita* nello Spirito

e si riapre ai figli della Chiesa la soglia vietata del paradiso.

Qui è offerto all'uomo *il lavacro salutare*

che lo guarisce dalle piaghe devastanti dell'antico peccato

e lo reintegra nello splendore della divina immagine.

Di qui fluisce *l'onda purificatrice* che travolge i peccati

e fa sorgere nuovi germogli di virtù e di grazia.

Di qui *scaturisce la sorgente che emana dal fianco di Cristo*

e chi ne attinge entra nella vita eterna.

Di qui *la lampada della fede* irradia il santo lume

che dissipa le tenebre della mente

e svela ai rinati nel Battesimo le realtà celesti;

in questo fonte i credenti *sono immersi nella morte di Cristo,*

per risorgere con lui a vita nuova.

Manda, o Padre, su queste acque lo *Spirito Santo,*

che adombrò la Vergine Maria, perché desse alla luce il Primogenito;

il tuo soffio creatore fecondi *il grembo della Chiesa,* sposa del Cristo,

perché generi a te una nuova progenie di candidati alla patria celeste.

Fà, o Signore, che la moltitudine dei *figli rigenerati da questo fonte*

attuino nelle opere gli impegni del Battesimo

e onorino con la coerenza della vita i doni della tua grazia.

Riemersi da questa *sorgente viva,*

pur di diversa stirpe e condizione ma *uniti in una sola famiglia,*

si mostrino fratelli nella carità e cittadini nella concordia.

Riflettano come veri figli la luce del tuo volto

e come discepoli custodiscano le parole del Maestro

Risuoni in loro come in un tempio la voce del tuo Spirito;

siano testimoni del Vangelo e operatori di giustizia;

riempiano dell'amore di Cristo la città terrena in cui dimorano,

per divenire tuoi eredi nella santa Gerusalemme.



Il Kyrie

suor A. Noemi Vilasi, sfa

I l saluto del Celebrante

Al canto di ingresso, sul quale ci siamo trattenuti nel numero precedente, segue il saluto del Celebrante.

Come per tutte le altre parti della Messa, fatta eccezione per il *Confiteor* e... l'omelia (!), anche per il saluto è prevista la forma in canto. Essendo una parte che spetta al presidente in dialogo con l'assemblea, il genere musicale proprio è quello della cantillazione, del recitativo. Il testo viene cantato interamente su una sola nota, con una semplice cadenza e, dove previsto, una o due note di intonazione.

Sono forme estremamente elementari, non per *mananza di fantasia*, come spesso alcuni facilmente insinuano, ma con motivazioni ben precise e in linea con lo stile della celebrazione: l'intelligibilità del testo, in prosa, che viene proclamato e la possibilità per ogni sacerdote di eseguire il canto e per tutto il popolo di intonare le risposte senza particolari difficoltà.

Un sacerdote non deve necessariamente essere un *cantante*, deve sicuramente, però, essere in grado di intonare le parti della Messa che gli competono, proprio perché la musica, come abbiamo ripetuto più volte, non è un ornamento liturgico, ma appartiene in maniera *vitale* alla struttura celebrativa. Inoltre, lo ricordiamo, l'Istruzione *Musicam Sacram* pone al primo grado tra le

parti da eseguire in canto proprio quelle del celebrante presidente, in dialogo con l'assemblea.

Al discernimento del singolo, poi, se, quando, quali e quante parti cantare, tenendo sempre presente che il criterio liturgico è e deve essere sempre quello dell'opportunità, dell'utilità e mai quello della *comodità* o del gusto personale. Le melodie per i canti del celebrante sono indicate nel Messale.

Il Kyrie eleison

Terminato l'atto penitenziale, o incluso in esso, si ha il canto del *Kyrie eleison*.

Sarebbe irragionevole pensare di esaurire in questa sede l'argomento, che pure andrebbe arricchito con riferimenti alle liturgie orientali e al rito ambrosiano. Ci limiteremo a dare alcuni semplici spunti che possono aiutare a collocare la forma musicale nel percorso della tradizione romana.

Il primo passo è proprio ripercorrere la storia del *Kyrie*, per poterne comprendere l'origine e la collocazione liturgica. Conoscere la storia, come la tradizione, non è per *fare archeologia*: serve a rileggere e rivitalizzare l'*oggi* partendo da radici solide che custodiscono, come in uno scrigno, il senso originario di alcune forme che costituiscono le nostre celebrazioni.



Uno sguardo alla storia

Oggi troviamo il *Kyrie eleison* all'interno della Messa come canto a sé stante, incluso nell'atto penitenziale o successivo a esso. In origine non era così. Pare che il *Kyrie* fosse un'invocazione che tutto il popolo cantava in risposta a una serie di preghiere che venivano proposte dal diacono, secondo uno schema che potrebbe richiamare quello dell'attuale preghiera dei fedeli.

Dunque una forma litanica, con una proposta e una risposta che si ripeteva ogni volta. Di questa litania di intercessione si trova già testimonianza nell'*Itinerarium* di Egeria (24,5), che ne parla a proposito dell'ufficio del lucernario in Gerusalemme. Veniva quindi adoperata nella preghiera dei Vespri. «Ad ogni nome che il diacono dice, moltissimi piccini che stanno là, in piedi, rispondono sempre: *Kyrie eleison*, che da noi significa: Abbi pietà, Signore. E le loro voci sono infinite». Anche la collocazione originaria all'interno della Messa non era quella odierna. Le *Costituzioni Apostoliche* (VIII,6,4) riferiscono che la litania veniva intonata dal diacono prima della *dimissio* dei catecumeni, perciò dopo le letture. Intorno al V secolo, a Roma, il *Kyrie* sarebbe stato collocato all'inizio della Messa.

Roma, ereditando questa preghiera dall'Oriente, ne mantiene la forma greca, *Kyrie eleison*, senza tradurla (avrebbe potuto, ad

esempio, utilizzare l'espressione *Miserere nobis, Domine*).

Esiste addirittura una lettera di papa Gregorio Magno (590 - 604) nella quale il pontefice è costretto a difendersi dall'accusa di aver introdotto a Roma usanze greche! Nella lettera il papa si preoccupa di specificare le differenze tra l'uso greco e quello della Chiesa di Roma.

Le diverse fonti, comunque, sottolineano che era un'invocazione affidata al popolo, ma in maniera particolare alle voci dei fanciulli.

Certamente fin dal principio il popolo era coinvolto nella risposta. Tuttavia, con l'avvento della *Schola cantorum* (a partire dal IV secolo), le melodie del *Kyrie* vennero elaborate e arricchite di melismi¹, tanto che dopo l'VIII secolo troviamo diverse testimonianze in cui si ribadisce l'opportunità che al canto del *Kyrie eleison* partecipi tutto il popolo.

Non si sa se questa *prevalenza* della *Schola* si verificasse solo nelle celebrazioni solenni pontificali. Probabilmente nelle altre occasioni si faceva ricorso a melodie più semplici, garantendo la partecipazione di tutti. Dal IX al XVI secolo si diffonde la consuetudine dell'aggiunta dei tropi. Ognuna delle nove acclamazioni era ampliata attraverso l'inserzione di un testo le cui sillabe venivano a corrispondere alle singole note del melisma. Dalle parole iniziali del tropo

¹ Il melisma è una fioritura di note, almeno dieci, che si canta su un'unica sillaba. Esistono anche melismi di cinquanta, sessanta e più note. È il modo che il canto gregoriano adopera per enfatizzare il testo. Nel nostro caso, la sillaba *e* delle parole *Kyrie* e *Christe* venne sottolineata musicalmente attraverso l'uso di un numero elevato di note che ne rendevano più complicata l'esecuzione.

Cantate con la voce, cantate con il cuore



traggono il nome molti *Kyrie* giunti fino a noi e ancora in uso: *Lux et origo, Cum iubilo, Orbis factor...* Naturalmente questi *Kyrie* tropati non sono destinati al canto dell'assemblea, ma a cantori specializzati. Molti tropi sono interessanti dal momento che propongono una particolare lettura cristologica o trinitaria del *Kyrie* in sintonia con la celebrazione nella quale sono inseriti.

La ripetizione per tre volte è un'usanza molto antica. Nel Medio Evo viene a sottolineare il mistero della SS. Trinità, probabilmente anche per rispondere a posizioni eretiche. Così, secondo una lettura tradizionale, nell'acclamazione ripetuta tre volte si invocano tre volte il Padre, tre volte il Figlio, tre volte lo Spirito Santo. Siccardo di Cremona, dando un'ulteriore chiave simbolica, scrive che dice «nove volte *eleison* perché per domandare la misericordia di Dio si associa ai nove cori angelici».

In realtà l'invocazione è rivolta a Cristo, riconosciuto Signore. Prova ne sia il fatto che numerosi tropi fanno riferimento solo a Cristo.

La prassi odierna

Il *Kyrie* appartiene, come abbiamo già avuto modo di ricordare, al repertorio dell'*Ordinario* della Messa, costituito dalle parti invariabili, che si ripetono a ogni celebrazione.

Dopo aver sommariamente accennato al percorso storico della forma musicale, prendiamo in considerazione ciò che è indicato nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* e che riguarda l'oggi delle nostre celebrazioni.

Dopo aver menzionato il *Kyrie* tra i riti di introduzione (n. 46), l'OGMR (n. 52) fornisce indicazioni precise:

- sulla sua **collocazione**: si canta dopo l'atto penitenziale, a meno che non si sia fatto ricorso al formulario che già lo include. I formulari dell'atto penitenziale sono tre, come troviamo indicato nel Messale;
- sulla **prassi esecutiva**: quando è seguito dal canto del *Gloria*, sarebbe meglio non adoperare il formulario dell'atto penitenziale che prevede il *Confiteor*, al fine di evitare la successione di due canti. Negli altri formulari, la continuità tra *Kyrie* e *Gloria* è interrotta dalla formula di assoluzione.
- sull'impiego del **tropo** (*Kyrie* tropato): il testo del tropo non ha lo scopo di mettere al centro il nostro peccato e di chiedere perdono, bensì quello di esaltare la maestà di Cristo, riconosciuto come Signore ricco di misericordia. In virtù della sua gloria e della sua infinita bontà, possiamo riconoscere i nostri peccati, nella certezza del suo perdono. Il *Kyrie* non è, di per sé, l'atto penitenziale!

È la *litania del Signore misericordioso*, secondo una definizione di Crispino Valenziano, il quale ne approfondisce il senso citando un bellissimo passaggio dell'*Ermeneutica della Divina Liturgia* di Nicolas Cabasilas:

«Chi implora il Signore è uno che rende grazie e confessa il Signore. Infatti, cosa implora? La misericordia. Questa è l'implorazione di chiunque non avendo una qualsiasi ragione di difesa della



propria causa o di giustificazione della propria condotta rivolge quell'ultima parola a chi fa la giustizia, affidandosi alla clemenza di lui e non al diritto di sé: è implorazione di uno che dà testimonianza della benignità di chi fa la giustizia e testimonianza della povertà di chi implora. Questa è confessione, quella è rendimento di grazie».

- sulla **modalità esecutiva** «Ogni acclamazione viene ripetuta normalmente due volte, senza escluderne tuttavia un numero maggiore, in considerazione dell'indole delle diverse lingue o della composizione musicale o di circostanze particolari» (OGMR 52).

I Kyrie presenti nel *Graduale Romanum*, che riporta diciotto formulari per l'*Ordinario della Messa*, sono tutti costruiti o in base a uno schema binario o ternario.

Nel *Graduale Simplex* sono proposte diverse formule molto semplici che possono essere utilizzate anche in circostanze in cui non è possibile eseguire una prova con il popolo prima della celebrazione.

Esistono anche composizioni moderne di semplice utilizzo, che permettono di valorizzare il coro pur garantendo la partecipazione dell'assemblea.

- sugli esecutori: Il Kyrie è un'acclamazione e, come tale, richiede la partecipazione di tutto il popolo. La struttura litanica richiede l'alternanza di un solo o della *schola* o di un piccolo gruppo con tutta l'assemblea.

Può darsi che in occasione di celebrazioni particolarmente solenni si faccia ricorso a

melodie più complesse e non adatte al canto dell'assemblea. In tali casi, che comunque devono rimanere eccezioni, è bene provvedere a che sia garantita la partecipazione almeno attraverso l'uso di un foglietto, per cui i fedeli non si sentano semplicemente spettatori di un'esecuzione che rischia di essere assimilata ad un concerto!

La celebrazione non è il luogo dei virtuosismi fini a se stessi. La bellezza e l'arte devono avere il loro spazio, ma sempre dentro un orizzonte che è quello liturgico e pastorale.

È sempre opportuno che sia presente una guida, adeguatamente preparata, che indichi, con brevi e chiari cenni, gli interventi del popolo.

La presenza della guida non è importante solo per una questione di *ordine*, che già di per sé ha un suo valore, ma proprio come sprone al canto del popolo. È segno di attenzione, dice il desiderio e l'impegno a che i fedeli possano partecipare al canto. Un'assemblea *abbandonata a se stessa* difficilmente risponderà alle *provocazioni* del coro o del solista di turno e lo farà, quasi sicuramente, in maniera frammentaria e poco incisiva.

Spesso non sono necessari grandi interventi, ma piccoli gesti improntati a uno stile di sobrietà e di cura dei particolari perché l'*ordinario* si rivesta di semplice novità e, perché no, anche di un po' più di sano entusiasmo per *le cose di Dio*.

Cantate con la voce, cantate con il cuore



DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO							
	XVIII	XIX	XX	XXI	XXII	XXIII	XXIV
INGRESSO	Il Signore è mia luce (La Chiesa 135) opp. Il Signore è la mia forza (La Chiesa 40.4)	Chiesa che annuncia (RN 265)	Nel tuo giorno consacrato (RN 293)	Lodate Dio (La Chiesa 169)	Nel tuo giorno consacrato (RN 293)	Al Signore canterò (RN 254) opp. Da ogni luogo o Dio (RN 276 o Miserachs)	Chiesa che annuncia (RN 265) opp. Acclamate al Signore (La Chiesa 4)
OFFERTORIO	Benedetto sei tu, Signore (Becchimanzi)	Dove la carità (La Chiesa 85)	Bonum est confidere [+ versetto] (La Chiesa 40.1)	Cosa offriti (RN 272)	O Dio dell'universo (RN 297)	Cosa offriti (RN 272)	Dove la carità (La Chiesa 85)
COMUNIONE	Pane di vita nuova (La Chiesa 235) opp. O Sacro convito (RN 368)	Beato il servo (RN 228)	Benedici il Signore (La Chiesa 36) opp. Una cosa al Signore domando (RN 341)	O Sacro convito (RN 368) opp. O Gesù tu sei il pane (RN 367)	Gustate e vedete (La Chiesa 116) opp. Beatitudini (La Chiesa 30)	Come il cervo (RN 156)	O Signore raccogli i tuoi figli (La Chiesa 229) opp. Un solo Signore (La Chiesa 331)
EVENTUALE CANTO FINALE	Madre Santa (La Chiesa 177)	Madre del Redentore (Bartolucci)	O Santissima (La Chiesa 224)	Salve, Regina (La Chiesa 271)	Magnificat (La Chiesa 179)	Madre, fiducia nostra (La Chiesa 176)	Madre Santa (La Chiesa 177)



	XXV	XXVI	TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE		ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA		ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE	
INGRESSO	Venite applaudiamo (La Chiesa 334)	Noi veniamo a te (RN 296)	Cantate, opere di Dio (RN 263) opp. Tutta la terra canti a Dio (La Chiesa 328)	Assumpsit Iesus (GS 288)	Grandi cose (RN 216) opp. Un segno grandioso (Liberto)	Assumpta est (GS 294)	In te la nostra gloria (La Chiesa 146) opp. Nostra gloria è la Croce (La Chiesa 207)	Nos autem gloriamur (GS 129)
OFFERTORIO	Ubi Caritas [+ versetto] (La Chiesa 40.14)	Dove la carità (La Chiesa 85)	È bello per noi stare qui (Liberto)	Faciamus hic (GS 291)	Madre di Gesù (Liberto) opp. O Maria Santissima (Stefani)	Paradisi portae (GS 299)	O Croce fedele (La Chiesa 211)	Sanctum nomen Domini (GS 307) opp. Crucem tuam (GS 141)
COMUNIONE	Io sono il buon pastore (La Chiesa 86) opp. Questo è il mio comandamento (La Chiesa 251)	Dio è amore (Migliavacca) opp. Con amore infinito (RN 349)	Questi è il figlio mio (Parisi) opp. La Trasfigurazione (La Chiesa 160)	Visionem (GS 292)	Cose stupende (La Chiesa 63)	Beatam me dicent (GS 300)	Dio è amore (Migliavacca)	Per signum Crucis (GS 308)
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, dolce Vergine (La Chiesa 269)	Ave, Maria	Madre del Redentore (Bartolucci)	Paradisi porta	O Donna gloriosa (Frisina)	Paradisi porta	Salve o dolce Vergine (La Chiesa 269)	Ave mundi spes

Cantate con la voce,
cantate con il cuore



DOMENICHE DEL TEMPO PER ANNUM - Gregoriano										
	XVIII	XIX	XX	XXI	XXII	XXIII	XXIV	XXV	XXVI	
INGRESSO	Inclinavit Dominus (GS 237)	Adspice in me (GS 225)	Omnis terra (GS 215)	Adspice in me (GS 225)	Factus est adiutor (GS 220)	Sit nomen Domini (GS 248)	Sit nomen Domini (GS 248)	Inclinavit Dominus (GS 237)	Omnis terra (GS 215)	
OFFERTORIO	Ne derelinquas (GS 235)	Benefac, Domine (GS 243)	A solis ortu (GS 252)	Illumina (GS 20)	Beati omnes (GS 246)	Benefac, Domine (GS 243)	Beati omnes (GS 246) opp. Ubi caritas (GS 133)	Illumina (GS 20)	A solis ortu (GS 252)	
COMUNIONE	Ego sum panis (GS 207)	Cantabo Domino (GS 224)	Deo nostro (GS 241) opp. Ecce panis angelorum	Ego sum panis (GS 207)	Gustate et videte (GS 454)	Cantabo Domino (GS 224)	Tu mandasti (GS 247)	Deo nostro (GS 241)	Ego sum pastor (GS 165)	
EVENTUALE CANTO FINALE	Salve, Regina (GS 476)	Sub tuum praesidium (GS 477)	Ave Regina caelorum (GS 475)	Virgo Dei Genetrix	Ave Maria	Ave Regina caelorum (GS 475)	Ave Maria	Salve Mater misericordiae	Inviolata	

Appuntamenti, Notizie e Informazioni



VICARIATO DI ROMA
Ufficio Liturgico



**PONTIFICIO ATENEO
S. ANSELMO**
ISTITUTO LITURGICO



CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE

2013 - 2014

Sede del corso:
PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO
Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 • Roma

POSSIBILITÀ DI FREQUENTARE IL CORSO VIA WEB

Informazioni:

Le lezioni si tengono **ogni giovedì**, dalle **ore 18.00** alle **ore 19.30**, secondo il calendario indicato.

Superate le tre assenze si viene esclusi dall'esame.

Sede del corso:

Pontificio Ateneo S. Anselmo

Piazza dei Cavalieri di Malta, 5.

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30.

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente **n. 31232002** intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: **IT 16 M 03359 01600 100000010151** intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma) specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione allegato e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'Ufficio.

Nuovi iscritti - corso in aula:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €120,00.

Nuovi iscritti - corso e-learning (via web)*:

Due foto formato tessera, uguali e recenti, modulo di iscrizione, contributo spese di €155,00.

Iscrizione al 2° e 3° anno:

Versamento di €120,00.

Se vogliono proseguire con la soluzione e-learning (via web)* €155,00.

Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito **www.ufficioliturgoroma.it**

* Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale. Contestualmente sarà possibile scaricare le dispense del corso in formato Pdf.

La presenza a Roma delle università pontificie e di vari istituti di ricerca offre una possibilità unica di studio e di aggiornamento.

In particolare, il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti della Facoltà.

Il corso è **triennale e ciclico** (quattro incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno) ed è specificamente rivolto a formare gli studenti alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per accedervi.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della Comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi.

A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti.

Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato.

Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, a cui si rilascia un attestato di frequenza. A tutti vengono offerte delle sintesi scritte delle lezioni, su cui approfondire i temi trattati dai docenti e preparare l'esame.

Viene offerta anche la possibilità di partecipazione al corso via web, scaricando i video delle lezioni e le dispense. L'esame annuale verterà su un programma leggermente più ampio.

Chi si iscrive alla modalità via web può partecipare liberamente alle lezioni presso l'Ateneo S. Anselmo.

Questa soluzione non è adottabile da coloro che si preparano al lettorato ed all'accollato.

TEMA	DATA	DOCENTE
Introduzione alla sacra scrittura	17.10.2013	<i>Prof. De Zan</i>
Introduzione alla teologia	24.10.2013	<i>Prof. Piqué</i>
Introduzione all'ecclesiologia	07.11.2013	<i>Prof.ssa Militello</i>
Introduzione alla liturgia	14.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
1. Il Battesimo nella Bibbia	21.11.2013	<i>Prof. De Zan</i>
2. L'iniziazione cristiana dalle origini al Vaticano II (escluso)	28.11.2013	<i>Prof. Muroi</i>
3. Teologia dell'iniziazione cristiana	12.12.2013	<i>Prof. Piqué</i>
4. L'iniziazione cristiana degli adulti nell'OICA	19.12.2013	<i>Prof. Flores</i>
5. Il Rito del Battesimo dei bambini nell'OBP	09.01.2014	<i>Prof. Flores</i>
6. Il dono dello Spirito nella Bibbia	16.01.2014	<i>Prof. De Zan</i>
7. La Cresima nella storia e nella teologia	23.01.2014	<i>Prof. Sarr</i>
8. Il Rito della Cresima nell'OC	30.01.2014	<i>Prof. Muroi</i>
9. Dalla cena pasquale ebraica all'eucaristia cristiana	06.02.2014	<i>Prof. De Zan</i>
10. Storia della celebrazione eucaristica	13.02.2014	<i>Prof. Pecklers</i>
11. Riti di introduzione e riti di conclusione	20.02.2014	<i>Prof. Sarr</i>
12. La Parola celebrata e il nuovo Lezionario	27.02.2014	<i>Prof. Midili</i>
13. La Liturgia Eucaristica	06.03.2014	<i>Prof. Muroi</i>
14. Le preghiere eucaristiche del Messale Romano	13.03.2014	<i>Prof. Tymister</i>
15. Il culto eucaristico fuori della Messa	20.03.2014	<i>Prof. Sarr</i>
16. Arte sacra e suppellettile, iconografia	27.03.2014	<i>Prof. Muroi</i>
17. La preghiera e i salmi nell'A.T. e N.T.	03.04.2014	<i>Prof. De Zan</i>
18. L'Ufficio Divino: origine e sviluppo storico	10.04.2014	<i>Prof. Muroi</i>
19. La Liturgia delle Ore del Vaticano II (PNLO e S.C. cap. IV)	08.05.2014	<i>Prof. Sarr</i>
20. Natura e spirito delle singole Ore	15.05.2014	<i>Prof. Muroi</i>

CORSO DI FORMAZIONE NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2013-2014

	1° CORSO	2° CORSO	3° CORSO
Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali. Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà ricuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi. La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.	Palazzo del Vicariato P.zza S. Giovanni in Laterano, 6/A Lunedì ore 19.00-20.30	S. Giuseppe da Copertino Via dei Genieri, 12 Sabato ore 16.30-18.00	S. Frumenzio Via Cavriglia, 8 Martedì ore 19.00-20.30
"Dimensione biblica dell'Eucaristia"	21 ottobre 2013	23 novembre 2013	11 febbraio 2014
"La celebrazione dell'Eucaristia"	28 ottobre 2013	30 novembre 2013	18 febbraio 2014
"Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale"	4 novembre 2013	7 dicembre 2013	25 febbraio 2014
"L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesiologicala"	11 novembre 2013	14 dicembre 2013	4 marzo 2014
"L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale"	18 novembre 2013	21 dicembre 2013	11 marzo 2014
"Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione "	25 novembre 2013	11 gennaio 2014	18 marzo 2014
"La pastorale dei malati in ospedale e nelle case"	2 dicembre 2013	18 gennaio 2014	25 marzo 2014
"Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi"	9 dicembre 2013	25 gennaio 2014	1 aprile 2014



Ai ministri straordinari della Comunione
della Diocesi di Roma

Carissimi,

la vita cristiana si sostiene e si nutre in una circolarità virtuosa tra momento dell'annuncio (che comporta poi riflessione e studio), momento celebrativo e novità di vita. Particolarmente chi svolge un servizio alla liturgia deve curare un aggiornamento continuo, che vada di pari passo con la serietà del cammino spirituale personale e la dedizione con cui svolge il servizio.

Per questo motivo tutti i ministri straordinari che hanno il mandato in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 1 novembre 2014 sono tenuti a frequentare uno dei due corsi di aggiornamento **a scelta (ogni corso prevede due incontri)**. Il primo corso si terrà sabato 12 ottobre e sabato 19 ottobre dalle ore 9.30 alle ore 11.45. Il secondo corso si terrà martedì 5 novembre e martedì 12 novembre dalle ore 19.00 alle ore 21.00. Gli incontri si terranno presso il **Teatro Orione**, via Tortona 3 (adiacente alla Parrocchia di Ognissanti) raggiungibile con l'auto o con la Metro A, fermata Re di Roma. Il programma dei temi è riportato sul retro di questo foglio. Per facilitare la partecipazione è anche possibile frequentare il primo incontro nel primo corso e il secondo incontro nel secondo corso, o viceversa. Ciascun ministro ritaglierà l'ultima parte di questa lettera, da compilare e portare al corso, sulla quale verrà apposto un timbro per verificare la presenza. Si può anche scaricare dal sito www.ufficioliturpicoroma.it.

Inoltre tutti i ministri in scadenza tra il 1 maggio 2013 e il 31 ottobre 2014 presenteranno all'ufficio liturgico la richiesta di rinnovo firmata dal Parroco e la scheda informativa con i dati entro il 30 settembre 2013. I tesserini rinnovati saranno consegnati nelle caselle di posta che ogni parrocchia ha a disposizione nel Vicariato. Le fototessere non sono più necessarie.

Tutti i mandati in scadenza dal 1 maggio 2013 al 31 ottobre 2014, salvo diversa indicazione del parroco, sono prorogati automaticamente e scadranno il 1 novembre 2014.

Approfitto per ringraziarvi della preziosa collaborazione che offrite ai parroci e del servizio svolto ai fratelli infermi.

In comunione di preghiera.

P. Giuseppe MIDILI, O Carm
Direttore

-----R - I - T - A - G - L - I - A - R - E -----

Nome e cognome del ministro straordinario _____

primo incontro	
secondo incontro	

PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA

L'Ufficio Liturgico, per curare la proclamazione della Parola nelle celebrazioni, organizza alcuni corsi di formazione pratica alla proclamazione della Parola di Dio per i lettori di fatto (uomini e donne).

PARROCCHIA S. ANDREA CORSINI

Via della Seta, 4 - 00178 Roma

LUNEDI ore 19.00 – 21.00

Ottobre 2013:	28
Novembre 2013:	4 – 11 – 18 - 25
Dicembre 2013:	2 - 9
Gennaio 2014:	13 – 20 - 27

PARROCCHIA S. BARNABA

Piazza dei Geografi, 15 - 00176 Roma

MARTEDI ore 18.00 – 20.00

Ottobre 2013:	22 - 29
Novembre 2013:	5 – 12 – 19 - 26
Gennaio 2014:	14 – 21 – 28
Febbraio 2014:	4

Le iscrizioni, da effettuarsi presso l'Ufficio Liturgico o scaricando il modulo *on-line* (www.ufficioliturgoroma.it), si chiuderanno quindici giorni prima dell'inizio del corso.

Contributo spese organizzative e sussidi: € 40,00.

I corsi si terranno solo se sarà raggiunto un numero sufficiente di partecipanti.

CORSO FOTOGRAFI 2014

L'Ufficio Liturgico, dato il gran numero di richieste e la riscontrata poca dimestichezza di molti operatori del settore con il contesto celebrativo, propone un corso per fotografi e cineoperatori. Il corso non si conclude con il rilascio di attestati. La frequenza integrale al corso comporta la possibilità di essere inseriti in un elenco nominativo, consultabile sul sito dell'Ufficio. Il nominativo rimarrà in elenco fintanto che l'Ufficio Liturgico non abbia riscontri di comportamenti inadeguati.

CALENDARIO INCONTRI:

- | | |
|----------------------|---|
| Lunedì 17 febbraio: | La chiesa, luogo per la celebrazione.
Il portale, il fonte battesimale, l'altare,
l'ambone, l'aula liturgica.
La celebrazione eucaristica. |
| Lunedì 24 febbraio : | La celebrazione dell'iniziazione
cristiana: Battesimo, prima comunione
eucaristica e Cresima. |
| Lunedì 3 marzo: | Il rito del matrimonio. |
| Lunedì 10 marzo: | Incontro tecnico sull'utilizzo "non
invasivo" delle apparecchiature. |

Sede: Palazzo Lateranense, piazza S. Giovanni in Laterano, 4; sala conferenze (piano terra).

Contributo spese organizzative: € 40,00.

